

# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



62

**Catastrofi.  
Naturali?**

---

LA BEIDANA  
anno 24°, n. 62, Agosto 2008

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO BUTERA  
ANTONELLA CHIAVIA  
MARCO FRATINI  
LUCA PASQUET  
INES PONTET  
SAMUELE REVEL  
SARA TOURN

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org  
C. C. Postale n. 34308106

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: segreteria@studivaldesi.org

Abbonamenti 2008:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
ALZANI TIPOGRAFIA - Pinerolo

---

*In copertina: l'abitato di Balsiglia a seguito dell'alluvione del 1908 (da Album-Ricordo contenente vedute dei luoghi più danneggiati dal grande nubifragio avvenuto nella notte 19-20 giugno 1908 nel territorio del Comune di Massello).*



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.

Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

(archivio fotografico  
Fondazione Centro Culturale Valdese).

Ad una riunione di redazione, nel settembre 2007, qualcuno propose un articolo per i cento anni dall'alluvione di Massello; qualcun altro segnalò che stava uscendo un libro sul terremoto del 1808, e siccome un'idea tira l'altra, quasi subito si pensò ad un fascicolo monografico sulle "catastrofi naturali". Non essendo noi (né i nostri lettori) esperti del settore, ma curiosi, si chiese la collaborazione di chi si occupava di rischio ambientale per professione o per interesse specifico. Seguì così, in ottobre, un incontro preliminare, che per la prima volta i "giovani" della redazione si trovarono a gestire da soli. Quando, in primavera, si ebbero idee più chiare, si cominciò a pensare anche al modo di promuovere un fascicolo che intendeva sensibilizzare la popolazione su un tema attuale come la gestione e la tutela del territorio, mostrando non tanto i fatti storici come insegnamenti per il presente, quanto l'evoluzione degli strumenti e delle possibilità di intervento e il confronto tra modi di affrontare le catastrofi, di prevenirle, di comunicarle e di percepirle, lasciando i lettori trarne delle conclusioni.

Nessuno immaginava *quanto* sarebbe diventato attuale, quali sfumature avrebbero assunto articoli già scritti. Ci fu un attimo di smarrimento: la catastrofe straripava dalla pagina per riportare a galla storie passate, quelle stesse storie che noi stavamo per raccontare con il sereno distacco della storiografia, con dati e documenti tratti per l'occasione dagli archivi – e invece, altri dati e altre fotografie venivano a sostituirli, con colori vividi, l'odore e il rumore delle cose reali. A quel punto diventava *importante* (e non solo interessante) capire meglio ciò che ci circonda, andare oltre le classificazioni semplicistiche, per fare sì che ognuno si sentisse chiamato in causa, partecipe di una realtà in cui uomini e donne hanno, volenti o nolenti, sempre più peso.

*La redazione*

# Catastrofe, emergenza, insicurezza...

di Furio Chiaretta

A prima vista si potrebbe pensare che «La beidana» si sia trasformata in un *instant book*, ovvero una di quelle pubblicazioni realizzate in pochi giorni per affrontare un tema di scottante attualità, come l'alluvione che ha colpito le Alpi Cozie alla fine dello scorso mese di maggio.

Invece questo fascicolo della rivista era in preparazione da molti mesi e solo il caso ha voluto che venisse stampato poche settimane dopo l'ultima disastrosa alluvione.

Giustamente alcuni autori hanno voluto rivedere e aggiornare i loro contributi dopo l'ultima tragica *catastrofe naturale*: così «La beidana» è diventata uno strumento utilissimo che riunisce nelle sue pagine sia analisi storiche del passato, sia attente e interessanti riflessioni sul presente.

Articoli molto ricchi di contenuti, che dovrebbero essere letti e meditati da tutti gli amministratori e dirigenti pubblici, da quelli locali (che probabilmente lo faranno) a quelli di Provincia e Regione (che invece forse li ignoreranno...).

Gli articoli iniziali di Federico Magrì sulle catastrofi "naturali" e sulla devastante gestione del territorio, di Daniele Cat Berro sulle conseguenze dei cambiamenti climatici nel nostro ambiente, e di Giuseppe Torassa sui rischi geologici sono davvero inquietanti: testi che si leggono tutti d'un fiato, forse con il recondito desiderio di avere qualche indicazione su "come andrà a finire". E se le amare riflessioni di Marco Balteri sui "dopo-alluvione" non lasciano molto spazio alla speranza, per rialzare un po' il morale dell'affranto lettore ecco il contributo di Marco Salsotto e l'intervista di Claudio Geymonat: grazie a loro scopriamo che almeno sul fronte degli incendi boschivi si sono fatti molti passi avanti, e che i volontari dell'AIB costituiscono oggi una validissima struttura in grado di affrontare ogni tipo di *emergenza*.

Ma oltre alle riflessioni sull'oggi, la rivista contiene un breve contributo su alcune valanghe della val Pellice e della val Germanasca, e tre interessanti analisi storiche su eventi accaduti esattamente 100 e 200 anni fa. Sara Tourn ci porta nel cuore dell'alluvione che colpì la val Germanasca nel 1908; Daniele Arghittu rievoca la solidarietà delle valli ai profughi del terremoto di Messina di quello stesso anno; infine, con un salto indietro nel tempo di un altro

secolo, ecco l'analisi di Roberto Morbo dedicata al terremoto che colpì il Pinerolese nel 1808.

Tutti gli articoli si leggono facilmente e sono ricchi di informazioni, basati su fonti attendibili e con riferimenti scientifici e storiografici precisi: proprio quello che ormai manca nella maggior parte dei servizi giornalistici dei grandi media nazionali quando affrontano le *catastrofi naturali*.

Pensiamo all'alluvione del maggio scorso: l'allarme lanciato dal sito [www.nimbus.it](http://www.nimbus.it) con tre giorni di anticipo, e gli utili consigli forniti nei giorni successivi, sono stati diffusi solo da tv, radio e giornali locali, mentre sono stati ignorati dai Tg nazionali e anche dal Tg3 regionale. Dunque possiamo ringraziare i media locali (e i volontari dell'AIB) se la notizia si è diffusa celermente e si sono potute prendere adeguate precauzioni...

Poi, improvvisamente, i media nazionali si sono accorti di quanto accadeva. Ma solo perché ci sono stati – purtroppo – dei morti. Ecco allora il titolo *La valle della morte* dedicato a una delle valli più vive e accoglienti dell'arco alpino. Ecco i soliti titoli, come “montagna assassina”, che si leggono soltanto a proposito della montagna, dopo una frana o dopo un incidente alpinistico. Pensiamoci: non si legge quasi mai “mare assassino” (se non dopo lo tsunami); non si legge mai “auto assassine” nemmeno quando viene investito un pedone o un ciclista...

Di colpo l'attenzione si è concentrata esclusivamente su Villar Pellice e sulla sfortunata borgata Garin, mentre le altre valli delle Alpi Cozie colpite dall'alluvione scomparivano dai Tg e dai grandi giornali.

In questo quadro di superficialità e disattenzione, c'è stato anche un bel- l'esempio di giornalismo serio e partecipe: l'intervista su «La Stampa» a Bruno Gabrielli, pastore valdese di Villar Pellice, si conclude così: «La sicurezza, quella vera: prendersi cura del territorio, della natura, e difenderla senza martoriarla, non è occuparsi di sicurezza? Sbaglia chi crede che sicurezza sia sinonimo di ordine pubblico; non si ottiene dando la caccia ai diversi, rinchiudendosi. Si costruisce invece con la fiducia reciproca. Quella che ha spinto centinaia di persone ad aiutarsi senza mollare un solo istante per cercare di salvare quattro vite». In poche parole il pastore di Villar propone due fondamentali temi di riflessione. Innanzitutto il valore della solidarietà, che ha visto impegnate centinaia di persone durante l'alluvione e che è testimoniata anche in alcuni degli articoli delle pagine successive. E poi il concetto di *sicurezza*.

Giornali e televisioni parlano insistentemente di “allarme Rom” e di “sicurezza dei cittadini” minacciati dall’“emergenza criminalità”. Eppure i dati reali parlano di crimini in diminuzione, e gli analisti più seri separano l'insicurezza “percepita” da quella reale.

Da giornalista pubblicitario, noto con grande dispiacere che questa crescita della sensazione di insicurezza è dovuta anche al bombardamento quotidiano dei titoli e delle notizie che arrivano dai grandi media. È innegabile che ven-

gano amplificate a dismisura le notizie di cronaca nera, sulla microdelinquenza e sui crimini commessi da stranieri: non si legge mai «Giovane veronese (o bergamasco o bresciano) uccide...». Così, gradualmente, si creano dei falsi nemici, ieri gli ebrei (ricorre in questi giorni il 70° anniversario delle leggi razziali), oggi i rom, i musulmani, gli immigrati. E si dimenticano le altre emergenze e la “vera sicurezza”. Si parla di sicurezza sul lavoro solo quando muoiono tre o quattro operai insieme, e non dello stillicidio quotidiano di incidenti (per un totale di 1250 morti all’anno). Si parla di incidenti stradali ma non di realizzare e incentivare mezzi di trasporto più sicuri, più efficienti e meno inquinanti, lasciando le ferrovie locali nell’oblio (come ben sanno i pendolari della val Pellice).

E – per tornare in tema – si parla delle *emergenze ambientali* solo in occasione delle *catastrofi*, e appena l’*emergenza* è finita l’argomento scompare dal video e dalla carta stampata.

Inoltre l’informazione che forniscono i grandi media sui temi ambientali spesso è anche imprecisa, errata, o fuorviante. Ad esempio, in occasione del vertice dei G8 tenutosi in Giappone sono apparsi titoli come *Accordo fra gli 8 grandi per salvare il pianeta*: ma poche righe più sotto si scopriva che l’accordo è stato per una riduzione dei gas serra entro il 2050! Una vera presa in giro da parte degli “8 grandi” nei confronti degli abitanti del pianeta Terra, visto che per quella data molto probabilmente si saranno già esauriti i combustibili fossili (e quindi la natura stessa avrà provveduto ad eliminare le emissioni di gas serra). Ma se non si prenderanno al più presto provvedimenti seri e concreti, gli scenari per il nostro futuro prossimo rischiano di essere ancora inquietanti...

# Catastrofi. Naturali?

di Federico Magri

Catastrofica. È l'unico aggettivo che si adatta alla gestione del territorio che si può osservare aggirandosi in un posto qualunque d'Italia.

Centri urbani sfigurati da nuove costruzioni che non si integrano minimamente con il contesto che le ospita (presto anche i grattacieli a Torino!) periferie sterminate ed uguali ovunque (condomini, capannoni, centri commerciali ed insegne luminose), piazze utili solo come posteggio. Nessun interesse per l'urbanistica, quella vera, quella che serve a disegnare città e paesi a misura delle persone che vi abitano, non delle automobili che vogliamo farci transitare. Generalizzare è sempre offensivo nei confronti delle eccezioni, ma queste, per quanto lodevoli, sono pur sempre eccezioni, e basta guardarsi un po' intorno per rendersene conto...

Trattare di catastrofi a distanza di poche settimane da un evento calamitoso che ha ucciso delle persone è difficile, grande il rischio di scadere nella sterile polemica, oppure nel cinismo o, all'opposto, nel pietismo. Cercherò di evitare questi rischi, per quanto possibile.

Catastrofe naturale?<sup>1</sup> Se l'aggettivo "naturale" è riferito all'origine della catastrofe, le catastrofi naturali sono ben poche. Un terremoto? Sì, nasce dalle forze della Terra, ma a noi esseri umani interessano gli effetti sulle nostre abitazioni e sui nostri beni. Una scuola che crolla dopo un leggero terremoto perché chi l'ha costruita ha truffato sul cemento armato (tanta sabbia, poco cemento e poco ferro) è una catastrofe naturale tanto quanto può esserlo l'incendio doloso di un negozio: anche la combustione è un processo natura-

---

<sup>1</sup> Mi piace riportare qui la definizione di *catastrofe* data dal *Dizionario della Lingua Italiana* (comunemente il "Tommaso-Bellini", dai nomi dei due autori principali), il più importante dizionario italiano dell'ottocento, uscito nel 1861-1879 e destinato a rimanere insuperato per molti decenni e a restare il metro di paragone contro cui tutti gli altri dizionari si sarebbero dovuti misurare. I suoi otto tomi (per un totale di 7.300 pagine in quarto grande) contengono circa 120.000 definizioni, e costituiscono un vero e proprio monumento alla lingua italiana. È gioco forza che un dizionario di quasi 150 anni fa sia per molti versi superato; ma le capillari ricerche da cui esso scaturì e la mole sterminata raggiunta nel corso della redazione lo fanno restare utile e – come Bruno Migliorini scriveva nel suo *Che cos'è un vocabolario?* – indispensabile. Il *Dizionario* è disponibile on-line all'indirizzo [www.dizionario.org](http://www.dizionario.org).

**CATASTROFE.** [T.] *S. f. Quell'Avvenimento in cui il dramma volge alla fine; per lo più accompagnato da più o meno imprevisi rivolgimenti. Gr. Στάσις. Dicevano quindi Catastrofe anco il Rivolgimento della commedia, di triste cose in esito lieto. E nel fram. di Petron. scoperto a Irai. Salvin. Annot. Fier. Buon. 456. (Gh.) Il quinto atto della commedia scioglieva affatto; che però si domandava catastrofe, o vero conversione e svoltura o totale discioglimento.*

2. *Il com. oggidì è di tragedia; non solo il riuscire di bene in male, ma di male in peggio. Bart. Uom. Punt. Introd. (C) E questa (tragedia) avrà personaggi veri, veri cambiamenti di fortuna, vere catastrofi. (Qui per estens.) Sold. Sat. 3. 29. Dalle fiere catastrofi riporta Dunque lo spettator modestia e senno.*

[T.] *Oltre alla catastrofe finale, ce ne può essere nel mezzo del dramma.*

[T.] *Preparare le catastrofi col verisimile, non tanto de' fatti, quanto (che è il più difficile, e dove consiste la verità) degli affetti.*

3. *Non nel dramma, ma nella storia e nella vita. Segner. Mann. Sett. 29. 1. (C) Beato te, se, alla contemplazione di catastrofe così orrenda, pigliassi un vero abborrimento di quel vizio, il quale ne fu la cagione!*

[T.] *C'è, e pubbliche e private catastrofi: rovine e della potenza, e delle facoltà, e della vita.*

4. *Anco i grandi rivolgimenti della natura, secondo l'orig. e l'uso, così si chiamano. E i terremoti, e i vulcani, e le inondazioni sono etimologicamente catastrofi. Ma non è da abusare di questo vocabolo; come nè degli altri, che troppo sanno e di letterato e di greco.*

le. E quando l'alluvione dell'ottobre 2001 ha spazzato via alcuni capannoni ed il ponte che collega Pinasca e Inverso Pinasca? Catastrofe naturale! Già, ma come mai quei capannoni erano costruiti praticamente in alveo (anzi, l'alveo del torrente Chisone era stato ristretto proprio per edificare i capannoni, per giunta a valle e sull'esterno di una curva dell'alveo stesso)? Chi a suo tempo ha rilasciato le concessioni edilizie per i capannoni non ha però dovuto andare davanti ad un giudice e non è stato chiamato a rifondere di tasca propria i danni: a causare quei danni è stata una catastrofe naturale, l'alluvione!

Gli esempi di questo tipo sono, purtroppo, numerosissimi. Uno per tutti, emblematico: in val di Susa, nel Comune di Bussoleno, vi è

un'area che le vecchie carte indicano come "Dora spansata". Poiché qualcuno, certamente attratto da un toponimo così affascinante, ha avuto la bella pensata di costruirci, dopo l'ennesimo episodio di allagamento (vedi foto del maggio 2001) è stato necessario spendere mezzo miliardo di lire (di soldi pubblici) per lavori di arginatura. Lavori che la collettività ha pagato a protezione dei beni di qualche privato e che non fanno che spostare più a valle il rischio di esondazioni.

Eppure l'Italia vanta una normativa urbanistica molto severa, peccato che sia anche molto complicata, e spesso conceda, a chi la conosce bene, scorciatoie e vie preferenziali che permettono di aggirare scogli burocratici apparentemente insuperabili. In realtà, ciò che veramente manca, soprattutto da parte degli amministratori locali, è la capacità di immaginare un progetto "sostenibile" del proprio territorio.

In altre parole, manca la capacità (cosa di per sé grave, ma comprensibile) o la volontà (cosa ancor più grave ed ingiustificabile) di gestire il territorio con il buon senso con cui si gestirebbe una cosa propria. A ciò si aggiunga il fatto che il crescente disinteresse dei cittadini (vogliamo chiamarla "società civile"?) nei confronti della politica locale, fa sì che a candidarsi nei consigli comunali siano, per una percentuale così elevata da risultare sospetta, immobilieri, impresari, professionisti legati al mondo delle costruzioni. Nulla di male in ciò, ma siamo così certi che queste persone non operino mai per

favorire, pur nel pieno rispetto della normativa e pur in perfetta buona fede, se stessi o i propri amici o i propri colleghi? Credo che basti fare un giro in bicicletta intorno alla propria città per trovare una risposta.

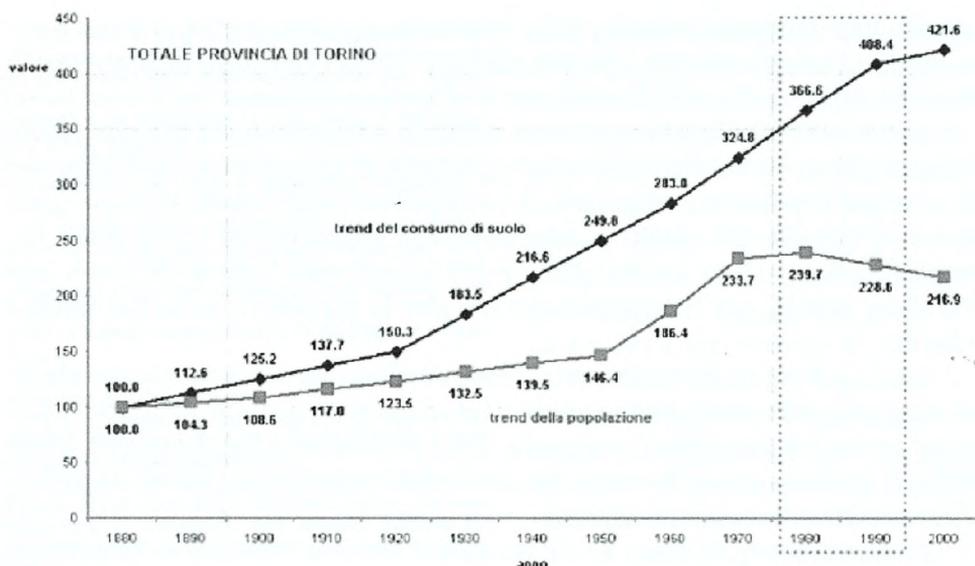
Tutto sembra spingere verso uno sviluppo edilizio che sembra non debba mai avere fine. Nuclei familiari sempre più piccoli, abitazioni sempre più grandi, strutture produttive e deputate ai servizi sempre più mastodontiche (pensiamo all'impatto del centro commerciale che sta sorgendo a Pinerolo), posteggi ed infrastrutture stradali sempre più grandi e ridondanti. E invece una fine deve averla, per il semplice motivo che la superficie della terra non è infinita.

La Provincia di Torino ha recentemente effettuato un interessante studio sul consumo del suolo<sup>2</sup>, rapportando la *trend* del suo consumo (cioè dell'utilizzo del suolo per fini edilizi) con quello della popolazione per il periodo 1820-2000. È evidente come le curve dei dati relativi seguano, a partire dagli anni '70, tracciati estremamente diversi.

Ma ancora più interessante è l'analisi del periodo 1990-2006. È evidente l'impennata della curva del consumo di suolo dal 2003 in avanti. Si tratta dell'effetto di numerosi fattori, tutti convergenti verso la stessa, catastrofica, direzione. I più importanti sono due. Innanzitutto il crac della Parmalat e la truffa dei *bond* argentini: milioni di risparmiatori e piccoli investitori perdono fiducia nelle borse e si indirizzano sul bene-rifugio più sicuro, il mattone. Secondo il governo Berlusconi, che dà il suo contributo attuando una politica di grande impulso alle infrastrutture ed alle grandi opere (anche se poi, spesso, quelle già iniziate non vengono terminate, ed alcune di quelle avviate hanno la certezza matematica di non essere mai finite), ma anche tagliando drasticamente i trasferimenti di denaro agli enti locali. I comuni, letteralmente strangolati, sono in pratica costretti a svendere il territorio pur di incassare oneri di urbanizzazione con i quali poter pagare i fornitori e gli stipendi ai propri dipendenti. E l'ICI, vista come fondamentale fonte di sostentamento della macchina comunale, porta anche i comuni più piccoli a elaborare gran-

---

<sup>2</sup> Per le catastrofi alluvionali consiglio il sito della Società Meteorologia Italiana ([www.nimbus.it](http://www.nimbus.it)). L'Ente che raccoglie alcuni fra i maggiori esperti in eventi alluvionali del Piemonte (oltre ad una biblioteca, fototeca ed archivio storico davvero eccezionali) è l'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica di Torino (IRPI Torino), del Consiglio Nazionale delle Ricerche ([www.irpi.to.cnr.it](http://www.irpi.to.cnr.it)). Purtroppo il sito non è molto ricco, ma gli Amministratori locali farebbero bene a contattare l'IRPI prima di rilasciare certi permessi di costruire. La pagina [www.provincia.torino.it/territorio/strat\\_strumenti/prog\\_strategici/consumo\\_provincia](http://www.provincia.torino.it/territorio/strat_strumenti/prog_strategici/consumo_provincia) comprende invece due presentazioni con interessantissimi diagrammi sul consumo del suolo per l'edificazione, fra cui quelli qui proposti. I dati sono assolutamente allarmanti ed esprimono bene l'eccessiva superficie di terreni che condanniamo alla cementificazione. È forse questa la catastrofe più grave che si sta consumando sotto i nostri occhi. Sempre sul sito della Provincia di Torino, alla pagina [www.provincia.torino.it/gitac/politiche\\_trasf/cont\\_dati](http://www.provincia.torino.it/gitac/politiche_trasf/cont_dati) è possibile consultare una gran quantità di dati, piani paesistici ed altri documenti molto interessanti.



diose prospettive di sviluppo. Nessun sindaco (o quasi) dice più «Lavoreremo per migliorare la vita che abita nel nostro comune». Tutti (o quasi) dicono «dobbiamo aumentare il numero di residenti nel nostro comune, attirare qui chi abita altrove». Poco importa che all'aumento della popolazione non corrisponda un proporzionale aumento dei servizi (scuole materne, manutenzione stradale, case popolari, servizi sociali, ecc.), ed ancor meno un aumento del benessere dei cittadini; la crescita numerica è un imperativo!

Un inquietante aspetto della questione è che il consumo del territorio privilegia i terreni più produttivi e pregiati sotto il profilo agricolo: aree pianeggianti o al più collinari. Quanti prati e campi che erano tali fino a quindici

anni fa sono oggi invasi dal cemento? Chi si metta a farne un elenco mentale potrà facilmente rendersi conto della vastità del fenomeno. I terreni imbevi ed improduttivi vengono invece risparmiati dallo scempio.

Il problema vero è che non si tratta solo di difendere l'immagine del territorio che abbiamo fissato nella nostra infanzia (cosa che pure sarebbe una buona motivazione per non costruire più). Proprio in questo inizio del 2008 è esplosa la crisi dei prodotti agricoli di base. Non la crisi degli asparagi o delle cipolle di Tropea, ma dei prodotti alimentari di base, cioè grano, riso e mais, i cui prezzi sono aumentati a dismisura. Milioni, presto miliardi, di persone nel mondo non hanno più il denaro sufficiente per la propria razione quotidiana. La produzione agricola non aumenta più, la domanda cresce sia per gli usi alimentari sia per gli usi energetici (biocarburanti), i prezzi aumenteranno molto nel futuro prossimo. Coprire di cemento i terreni su cui domani sarà invece necessario far crescere i nostri alimenti, non sembra il modo migliore per garantirci un futuro radioso, ma certamente il nostro nuovo governo saprà infondere nel popolo italiano la carica di ottimismo che gli permetterà di saltare, sorridendo, giù dal baratro...

E qui da noi, nelle terre del Pinerolese? È recente la pubblicazione sulla stampa locale di notizie riguardanti la messa sotto accusa, da parte della magistratura, di alcuni funzionari ed amministratori del comune di Pragelato per aver rilasciato il permesso di costruire un villaggio turistico in un'area a forte rischio di esondazione. Pare che una perizia effettuata da un geologo del CNR abbia attestato la rischiosità di quell'area, peraltro confermata dalle testimonianze storiche. Se non altro in questo caso la magistratura indaga, e forse avremo delle risposte su eventuali responsabilità. Ma chi frequenta l'alta val Chisone avrà ben in mente anche il bacino artificiale creato come riserva d'acqua per l'innevamento artificiale della pista di fondo olimpica di Pragelato, realizzato a pochi metri dall'alveo del Chisone. Un evento alluvionale si limiterà a colmare di ghiaia il bacino (altri soldi pubblici andati in fumo), o farà danni più gravi?

Per restare in ambito olimpico, che dire dei vari sottopassi stradali realizzati proprio per il grande evento del 2006 ed a rischio di allagamento in caso di piogge prolungate?

Poco distante da Pragelato, ecco l'abitato di Grangesises, costruito negli anni '70 imitando volgarmente l'architettura tipica di montagna, facendo finta di non sapere che si trattava di un versante interessato da profondi ed inarrestabili movimenti franosi<sup>3</sup>. Se e quando il versante franerà verso l'abitato di Sauze di Cesana, sarà una catastrofe naturale? Chi pagherà per gli inevitabili danni? Chi sarà responsabile per le eventuali vittime?

---

<sup>3</sup> Chi vuole saperne di più può leggere l'interessante relazione geologica all'indirizzo: [http://www.regione.piemonte.it/oopp/osservatorio/progetti\\_to2006/38\\_00/documenti/038\\_0\\_0\\_D\\_R\\_CA\\_001\\_0.pdf](http://www.regione.piemonte.it/oopp/osservatorio/progetti_to2006/38_00/documenti/038_0_0_D_R_CA_001_0.pdf).

Ma non è solo quando gli elementi della natura si scatenano che si consumano delle catastrofi. Grandi e piccole catastrofi si consumano quotidianamente sotto i nostri occhi, permesse da una gestione del territorio che non si può definire che assolutamente folle. Qualche esempio?

Imboccando la val Pellice, appena superata la rotonda in corrispondenza della Cantina Sociale, ecco alla sinistra una bella area industriale, artigianale, commerciale. Un grosso stabilimento (la TRW Occupant Safety System) che è lì da oltre un ventennio, e poi numerosi piccoli capannoni, completati nel giro di pochi anni. Tutto benissimo, ma... che ci fanno le casette a schiera mescolate ai capannoni? Il buon senso vorrebbe le case lontane dai capannoni, perché nei capannoni potrebbero insediarsi attività che generano rumori, odori o sviluppo di inquinanti, tutte cose piuttosto fastidiose per gli abitanti delle casette. Ma il buon senso vorrebbe anche una pianificazione degli insediamenti abitativi che ricrei il modello della borgata: un nucleo di abitazioni raggruppate intorno ad una serie di servizi essenziali: qualche negozio, la scuola materna e la scuola elementare. In questo modo, senza dipendere dalle automobili, si può uscire di casa a piedi per andare a comprare il pane, accompagnare a piedi i figli a scuola (o addirittura mandarceli da soli), e magari lungo il breve tragitto incontrare qualcuno con cui scambiare qualche parola. Cosa farà invece chi abiterà quelle villette? Dovrà accompagnare i figli a scuola con la macchina (la scuola è distante) e non potrà assolutamente pensare di mandarvi i figli più grandicelli da soli, dato che dovrebbero attraversare la strada provinciale, trafficatissima e pericolosa. E così aumenterà i problemi di traffico della provinciale stessa, e contribuirà ad avvelenare l'aria buona per cui probabilmente aveva deciso di venire ad abitare a Bricherasio. Non sarà una catastrofe in senso stretto, ma...

Risalendo la valle, ecco Luserna San Giovanni: sulla destra della strada Provinciale, via Cascina Garola. Sul lato destro l'ampia zona industriale, molto grande, con un polo di grandi stabilimenti: Corcos, Fapam ed Annovati (quest'ultima è un'azienda chimica, anch'essa soggetta alla Direttiva Seveso e classificata "a rischio di incidente rilevante"), oltre ad alcune aziende più piccole. E sul lato sinistro? Villette!

Torre Pellice. Sono sicuramente in molti a ricordare la vicenda, trascinata per almeno 15 anni, dell'allevamento di polli che era ubicato nell'area del vecchio stabilimento Mazzonis, a quindici metri dai condomini di via Guardia Piemontese. Ventimila polli chiusi in un capannone emanano un fetore facilmente immaginabile, è naturale, ma sono una vera catastrofe per chi deve vivere a finestre chiuse per poter respirare. Catastrofe naturale? Colpa dei polli? Parrebbe di no, visto che l'allevamento dei polli era lì ben prima dei condomini, e quando l'impresa ha iniziato la costruzione dei palazzi, il proprietario dell'allevamento ha scritto sul tetto del capannone, a caratteri bianchi alti tre metri "allevamento polli", giusto per farlo presente a chi avesse deciso l'acquisto di uno degli alloggi pur essendo preda di un forte raffreddo-

re. Ovviamente, una volta insediatisi negli alloggi del condominio, gli abitanti hanno iniziato una battaglia fatta di esposti, denunce, ordinanze, ricorsi al TAR. Qualche avvocato ha potuto comprarsi l'automobile nuova, ma polli e cittadini hanno dovuto continuare a convivere fino a quando il povero allevatore ha deciso di ritirarsi dall'attività. E chi ha autorizzato la costruzione dei condomini? Suvvia, capita a tutti di sbagliarsi!

Una lettura attenta della stampa locale permette di evidenziare molte situazioni anomale: per esempio, a Roletto da molti anni opera un'azienda che produce bombolette di vernice spray. È una lavorazione molto più pericolosa di quel che sembra, in quanto vi è rischio di esplosione sia per i solventi contenuti nelle vernici, sia per il gas liquido, utilizzato come propellente per gli spray e stoccato in quantità rilevante presso l'azienda in due grossi serbatoi in metallo. La ditta rientra fra quelle soggette alla Direttiva Seveso, che stabilisce gli adempimenti a cui sono soggette le aziende a rischio di incidente rilevante, e per questo è controllata da un'apposita squadra di specialisti dell'ARPA (l'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente). L'azienda non ha mai dato fastidio a nessuno, finché, circa un anno fa, qualcuno non si è reso conto che la Direttiva Seveso impedisce di edificare nei terreni che si trovino entro un certo raggio dallo stabilimento. Ecco allora scattare la rivolta, sapientemente alimentata da chi, evidentemente, detiene l'interesse a... soffiare sul fuoco! Se avremo presto un bel numero di villette costruite in zona a rischio, ci sarà da stupirsi? E in caso di incidente (improbabile, ma sempre possibile) ai serbatoi del gas liquido, si tratterà di una "catastrofe naturale"?

Restando su temi di attualità, è arcinoto che la discarica del Torrione, a Pinerolo, fra pochi mesi sarà completamente ed irrimediabilmente satura. Il governo del territorio che sanno attuare le amministrazioni competenti è tale che ancora non si è trovato l'accordo sul sito dove la nuova discarica dovrà essere realizzata. E poiché una moderna discarica comprende una serie di opere e di impianti (di impermeabilizzazione, di drenaggio e depurazione del percolato, di raccolta e depurazione degli effluvi gassosi, ecc.) la sua realizzazione richiede vari mesi. Il sindaco di Pinerolo ha già prospettato una situazione di emergenza. L'emergenza prelude alla catastrofe?

Ben altro ci sarebbe ancora da dire su altre grandi e piccole catastrofi che coinvolgono il territorio del Pinerolese (ma il discorso, purtroppo, sarebbe uguale in molte altre parti del nostro martoriato Paese), ma quanto sopra è sicuramente sufficiente a rendere chiari alcuni concetti. Al lettore volenteroso il compito di localizzare altri siti dove la catastrofe è già in agguato o si è già consumata. Non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Forse l'uso della locuzione "catastrofe naturale" va rivisto, e l'aggettivo "naturale" è da riferire al soggetto danneggiato dalla catastrofe. Quindi "catastrofe naturale" come catastrofe che danneggia gravemente la natura da cui dipendiamo per la nostra vita. Se la intendiamo così, possiamo ben dire di vivere in una perenne condizione di catastrofe.

# Cambiamenti climatici, assetto del territorio e rischio idrogeologico nelle valli pinerolesi

di Daniele Cat Berro

Del cambiamento climatico e dei suoi effetti sul territorio ormai si parla e si scrive molto, specialmente a seguito delle nuove conferme giunte dalla recente pubblicazione, nel 2007, del IV rapporto dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change*<sup>1</sup>, che delinea un futuro planetario dalle tinte fosche in assenza di provvedimenti efficaci per la riduzione drastica delle emissioni serra. Che già oggi faccia più caldo rispetto al recente passato è un fatto ormai accertato. Da cent'anni a questa parte sulle Alpi la temperatura media è cresciuta di 1.2 °C<sup>2</sup>, un riscaldamento solo in apparenza modesto, che in realtà è già stato in grado di dimezzare la superficie dei ghiacciai alpini, passata dai circa 4500 kmq del 1850 ai circa 2270 kmq del 2000<sup>3</sup>.

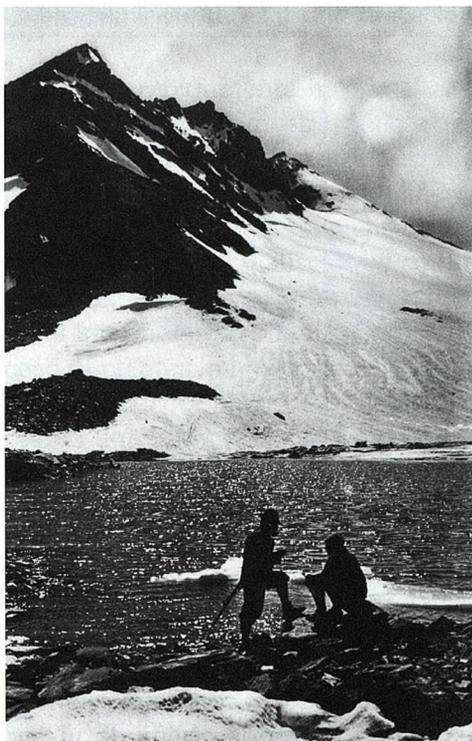
Sul Pinerolese e le valli valdesi non ci sono serie di misure termometriche lunghe e affidabili che consentano di commentare la situazione locale in relazione al cambiamento climatico, ma basta scendere di poco, fino a Torino, per trovare un osservatorio meteorologico attivo fin dal 1753, i cui dati mostrano un riscaldamento ormai prossimo ai 2 °C dall'inizio del Novecento a oggi, rapida variazione in gran parte attribuibile al periodo successivo al 1985.

---

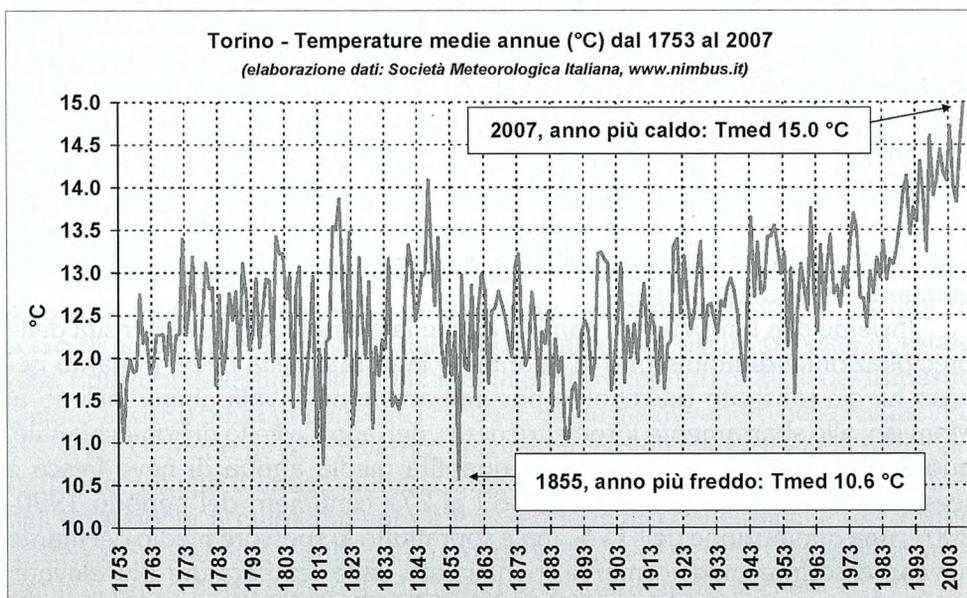
<sup>1</sup> IPCC. *Climate Change: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

<sup>2</sup> I. Auer, R. Böhm, A. Jurkovic, W. Lipa, A. Orlik, R. Potzmann, W. Schöner, M. Ungersböck, C. Matulla, K. Briffa, P. D. Jones, D. Efthymiadis, M. Brunetti, T. Nanni, M. Maugeri, L. Mercalli, O. Mestre, J. M. Moisselin, M. Begert, G. Müller-Westermeier, V. Kveton, O. Bochnicek, P. Stastny, M. Lapin, S. Szalai, T. Szentimrey, T. Cegnar, M. Dolinar, M. Gajic-Capka, K. Zaninovic, Z. Majstorovic, E. Nieplova, *HISTALP. Historical Instrumental Climatological Surface Time Series of the Greater Alpine Region*, in «International Journal of Climatology», 27, 2007, pp. 17-46.

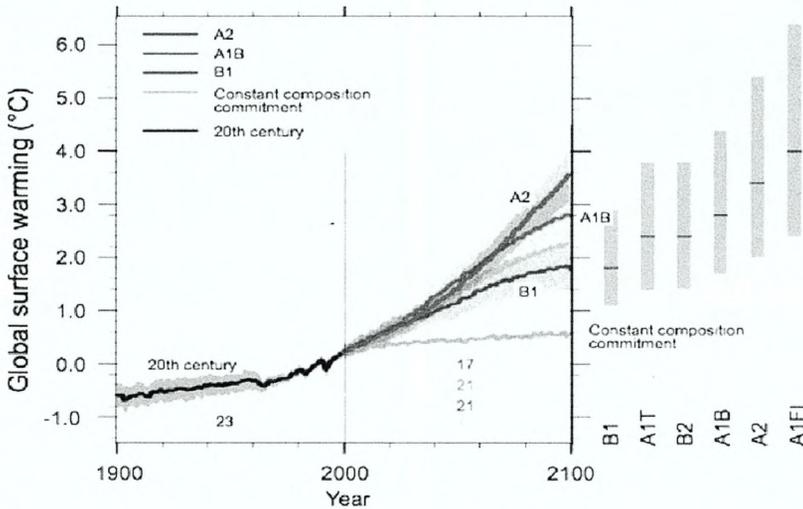
<sup>3</sup> M. ZEMP, F. PAUL, M. HOELZLE, W. HAEBERLI, *Alpine glacier fluctuations 1850-2000: An overview and spatio-temporal analysis of available data and its representativity*, in *The Darkening Peaks: Glacial Retreat in Scientific and Social Context*, eds. B. Orlove, E. Wiegandt, B. Luckman, University of California Press, 2007.



Sulle Alpi la riduzione dei ghiacciai è una delle conseguenze più visibili del cambiamento climatico. Il ghiacciaio dell'Agnello in Valle di Susa visto attorno al 1920 (a sinistra, archivio Casserin) e nel 2006 (a destra, foto M. Tron).



La serie delle temperature medie annue a Torino dal 1753 mostra l'evidente riscaldamento intervenuto soprattutto dalla fine degli Anni 1980. Il 2007 per il momento è stato l'anno più caldo mai registrato.



*I modelli di simulazione numerica del clima prevedono ulteriori aumenti di temperatura globale compresi in gran parte tra 1.8 e 4.0 °C entro il 2100.*

Oltre a essere certa dell'attuale riscaldamento, oggi la comunità scientifica è praticamente concorde anche nell'attribuire la responsabilità di questo cambiamento in buona parte all'attività umana degli ultimi due secoli, all'emissione principalmente di biossido di carbonio e metano derivanti da combustione di fonti fossili, cambiamento d'uso dei suoli, allevamento e agricoltura intensivi. I modelli di simulazione numerica del clima, ancorché imperfetti, sono il migliore ed unico mezzo attualmente a disposizione per elaborare delle strategie di pianificazione territoriale, per non lasciarsi cogliere impreparati di fronte a un cambiamento probabilmente epocale. I diversi scenari basati sulle possibili evoluzioni future dei gas serra (nonché sulla stima di alcuni processi atmosferici ancora poco noti) si concentrano su riscaldamenti globali ulteriori compresi tra 1.8 e 4 °C entro il 2100<sup>3</sup>, ma non si può escludere che, se non verranno presi provvedimenti efficaci, il riscaldamento potrebbe anche raggiungere i 6 °C a fine secolo.

Insieme alla temperatura cambia anche la distribuzione e l'intensità delle precipitazioni e diminuiscono la quantità e la durata della neve. Il manto nevoso ha già mostrato riduzioni importanti anche nelle valli alpine intorno al Monviso: allo sbarramento idroelettrico ENEL del lago Castello di Pontechianale, quota 1660 metri in val Varaita, la quantità media annua di neve fresca è scesa dai 310 cm del periodo 1961-89 ai 277 centimetri del periodo 1990-2007, una diminuzione dell'11%, ma è soprattutto lo spessore medio del manto nevoso a soffrire maggiormente, penalizzato dalle temperature più elevate; nei medesimi periodi si è passati infatti da 17 a 12 centimetri di media annua, vale a dire -28%. In sostanza: nevicata meno, ma soprattutto il manto fonde

<sup>3</sup> IPCC. *Climate Change*, cit.

molto più rapidamente in primavera. Invece per il momento il regime delle precipitazioni non mostra ancora segnali significativi di cambiamento sulle Alpi occidentali, ma per il futuro è lecito attendersi una sensibile riduzione della piovosità estiva, e probabilmente un aumento di frequenza degli episodi di pioggia intensa. Ma se anche l'intensità delle piogge non dovesse aumentare, il riscaldamento causerebbe comunque un aumento del limite medio delle nevicate, con più episodi di pioggia estesi anche all'alta montagna nelle stagioni intermedie – primavera e autunno – dunque maggiori deflussi a valle in caso di piena. Un fenomeno peraltro già osservato durante l'alluvione del 29-30 maggio 2008: assai raramente era capitato di rilevare in quel periodo dell'anno una sciroccata così calda e prolungata, che per almeno quattro giorni ha confinato la neve oltre i 3000-3200 metri. E proprio la recente alluvione sulle Alpi Cozie ha risollevato l'attenzione verso la fragilità idrogeologica dei territori montuosi, un male che non è certo una novità per le montagne valdesi, ma che va comunque riconsiderato alla luce dei cambiamenti in atto e previsti per i prossimi decenni.

Quali ulteriori conseguenze potranno avere i cambiamenti climatici previsti sulle Alpi occidentali all'orizzonte del XXI secolo, sull'assetto del territorio, il rischio idrogeologico, la produzione agricola, il turismo e in generale l'economia montana? La già citata riduzione della nevosità, prevista in accentuazione nei prossimi decenni, metterà in crisi i piccoli comprensori sciistici al di sotto dei 1800 metri circa, che non potranno più beneficiare di un innevamento sufficientemente continuo e abbondante anche nei mesi centrali dell'inverno. Piuttosto che puntare al potenziamento degli impianti per la produzione di neve programmata, insostenibili sul lungo periodo per gli elevati costi di gestione e per la grande quantità di acqua ed energia che il loro funzionamento richiede, sarà più opportuno optare per la conversione dell'offerta turistica verso attività non necessariamente legate alla presenza della neve: non mancano certo gli spunti per una riqualificazione del territorio che parta dagli aspetti naturalistici, culturali e scientifici.

Quanto all'agricoltura, se da un lato l'aumento delle temperature potrà allungare il periodo vegetativo delle colture montane e ridurre in parte il rischio di gelo a fine primavera, dall'altro la maggiore siccità prevista in estate (con riduzioni della precipitazione media anche superiori al 20% nel trimestre giugno-agosto) potrà penalizzare i raccolti, come già avvenuto nella caldissima estate 2003. Meno neve d'inverno, fusione più rapida e anticipata in primavera, meno pioggia d'estate, dunque meno acqua a disposizione delle piante e dell'irrigazione. Il mantenimento e il potenziamento delle antiche reti irrigue (anche a fini didattici e culturali), nonché la scelta di varietà colturali più resistenti al secco potrà aiutare l'adattamento a questi nuovi scenari.

Già nel 2003 e nel 2006 i boschi hanno mostrato evidenti segni di sofferenza per la scarsità idrica, più pronunciati su abete rosso, betulla, farnia e frassino, specialmente sui suoli poco profondi di versanti assolati sotto i 1000

metri. In futuro gli habitat di queste specie forestali potrebbero frammentarsi a seguito dell'ulteriore riscaldamento, troppo rapido per garantire loro la possibilità di adattarsi, migrare e consentire la lenta avanzata di nuove specie più termofile. Piuttosto, è forte il rischio di invasione da parte di specie vegetali rustiche e competitive, che riusciranno ad adattarsi meglio anche a condizioni ambientali più severe a danno delle specie "tradizionali" sofferenti, oppure il degrado di vasti lembi di copertura boschiva, anche a carico di incendi estivi più frequenti, con conseguenze negative sulla stabilità dei suoli.

E per quanto riguarda la gestione capillare del territorio montano come rimedio contro il dissesto idrogeologico, davvero i boschi puliti e i muretti a secco servono a contenere le alluvioni? La cura diffusa del territorio è indispensabile e opportuna per garantire la qualità di vita e dei servizi, nonché l'armonia del paesaggio, che è la sintesi tra territorio e attività umana, ma non è in grado di evitare l'insorgenza di una piena o di un'alluvione. Certo può aiutare a mitigare piccole crisi locali: canali di scolo ben progettati e mantenuti, rimozione regolare di foglie e detriti da tombini e tubazioni, sono esempi di una piccola e regolare manutenzione che può evitare in molti casi di avere la cantina allagata per un temporale, ma quando cadono 200 millimetri d'acqua in 24 ore, che i fiumi vadano in piena e che i versanti franino è quasi inevitabile. Quindi non sarà certo un bel versante terrazzato, con i prati sfalciati e i boschi ripuliti dai rovi, a metterci al riparo da future alluvioni. Semmai ad essere più efficace nel contenere il rapido ruscellamento superficiale dell'acqua sarà proprio una foresta rinselvaticata dal sottobosco intricato, dove l'energia cinetica delle gocce d'acqua viene dissipata sul fitto fogliame.

Sia chiaro, non stiamo certamente dicendo di lasciare la montagna a un destino di abbandono e degrado! Stiamo solo cercando di sfatare alcuni luoghi comuni dilaganti, distanti dalla realtà fisica dei fatti. La pulizia degli alvei può servire a limitare la formazione di pericolosi ostacoli e sbarramenti in corrispondenza di ponti, mentre con il prelievo di materiale ghiaioso occorre andare cauti: un'escavazione massiccia altera il profilo naturale del letto fluviale, scatenando erosioni verso monte in grado di danneggiare le fondazioni di argini e ponti. La difesa più efficace nei confronti delle piene rimane indubbiamente quella passiva, in grado di dare i migliori risultati sul lungo periodo, concentrando il più possibile edifici e infrastrutture solo nei luoghi considerati meno pericolosi in base alla conoscenza della storia del territorio: evitare l'edificazione nelle fasce di pertinenza fluviale e allo sbocco di conoidi soggetti a colate detritiche, con l'aiuto della cartografia basata sulle informazioni d'archivio sugli eventi passati. Il costruito ormai e lì ed è pure difficile pensare – in un fondovalle alpino – a rilocalizzazioni di strutture in zone più sicure, ed è perfino inopportuno quando il territorio già sta subendo massicci attacchi da parte di asfalto e cemento (in Canada si fa, ma gli spazi sono diversi...), ma almeno si blocchi l'avanzata dell'edificato in aree inondabili. Lo stesso vale per le frane, dalle quali è tuttavia più difficile difendersi: un conto è la grande

frana i cui movimenti sono conosciuti da tempo – come le cosiddette “deformazioni gravitative profonde” – mentre crolli e distacchi più localizzati ma potenzialmente dannosi possono verificarsi un po’ dappertutto durante o a seguito di un periodo di piogge intense e prolungate come quello di maggio-giugno 2008.

Tornando al futuro, le valli valdesi non hanno ghiacciai, ma più in generale sulle Alpi la deglaciazione sta liberando e libererà vaste superfici coperte da terreno morenico sciolto e facilmente erodibile in caso di piogge forti, con un possibile aumento del carico solido durante le piene torrentizie, e dunque della potenziale dannosità delle medesime.

Per quanto inquietante possa essere, un certo rischio di dissesto idrogeologico è implicito nel vivere sulle Alpi. Un concetto – ci rendiamo conto – non facile da esporre a chi ha subito la perdita della casa o di persone care... ma dipende da come è fatto il territorio e dal clima.

La lotta dell’uomo con i capricci delle piene e i dissesti è secolare. Anche in passato, non sempre le scelte di gestione del territorio ponevano al riparo dai danni, tanto che le cronache storiche sono punteggiate di disastri: *corrosioni* e *ingiaramenti* di terreni coltivabili, rovina di abitazioni, ponti e strade. Ma con il passare del tempo, la crescente e diffusa occupazione umana del territorio – e quindi dei beni e delle infrastrutture soggette a danno – ha esposto via via le comunità a effetti più importanti, sebbene la disponibilità di mezzi meccanizzati e sistemi di allerta abbiano in parte alleviato il carico di vittime e agevolato il ripristino delle aree danneggiate. Però hanno anche introdotto una falsa sicurezza. A maggior ragione, l’attenzione per questi fenomeni dovrà essere elevata in futuro, alla luce dei cambiamenti climatici e ambientali attesi per i prossimi decenni.



*Escavazione dell'alveo del Rio Gerardo a Bussoleno (valle di Susa) durante la piena del 29.05.2008 (foto Cat Berro). In futuro un aumento del carico solido trasportato dalle piene potrà avvenire come conseguenza del regresso glaciale che libera estese superfici moreniche facilmente erodibili in caso di piogge forti in alta quota.*

*Gli interventi lungo i corsi d'acqua (opere di difesa, rimozione di detriti...) possono aiutare a contenere gli effetti di una piena a livello locale, ma la difesa passiva (vale a dire il rispetto delle fasce di pertinenza fluviale) costituisce il modo più efficace per ridurre a lungo termine i danni da alluvione.*

## 2 aprile 1808: la terra trema\*

di Roberto Morbo

La prima scossa del pauroso terremoto del 1808 ebbe inizio alle ore 17 e 43 (secondo il pendolo dell'Accademia Imperiale di Torino) del giorno 2 aprile 1808 e i suoi effetti furono sentiti nelle valli del Pellice e del Chisone. Una seconda scossa si ripeté alle ore 9 e alle ore 15, determinando numerosi crolli di edifici poco prima lesionati; tuttavia le vittime registrate furono pochissime (due o tre), in quanto la popolazione si era già allontanata per il gran panico. Molte scosse si produssero nei giorni seguenti.

Il sottoprefetto del circondario di Pinerolo, il pastore valdese Pietro Geymet, incaricò l'architetto Giovanni Antonio Arbora di redigere una relazione concernente i danni subiti dalla città di Pinerolo e dai paesi limitrofi<sup>1</sup>. La calamità apparve subito in tutta la sua potenza distruttiva. Sin dalla prima scossa furono danneggiati l'antico arsenale, la caserma di cavalleria e l'ospizio dei catecumeni. Tutti gli edifici della città subirono danni. Particolarmente colpita fu la chiesa di san Maurizio. Le case ritenute non più abitabili furono quattrocento, soprattutto quelle con il soffitto fatto a volta. Arbora visitò Luserna, Torre, San Giovanni, San Germano, Pramollo, Lusernetta, Bibiana, Angrogna, Rorà, Bricherasio, Fenile, San Secondo, Abbadia, Porte, Villar Perosa, Pinasca, Perosa, Meano, Villar Pellice, Osasco, Cavour, Garzigliana, Buriasco, Roletto, Vigone, Campiglione, Famolasco.

Le scosse si susseguirono nei giorni successivi quasi senza soluzione di continuità. Le maggiori furono le seguenti: alle undici di sera del giorno 9 (preceduta da un «sordo rumore»), alle due e un quarto di notte del giorno 15 (scossa simile a quella del giorno 2, ma più lunga; procurò ingenti danni al quartiere militare e alla Cattedrale, altre scosse si registrarono fino alle cinque del mattino), alle dieci del mattino del giorno 20. A complicare i già forti disagi fu il pessimo tempo che segnò quella primavera e quell'estate. Il giorno

---

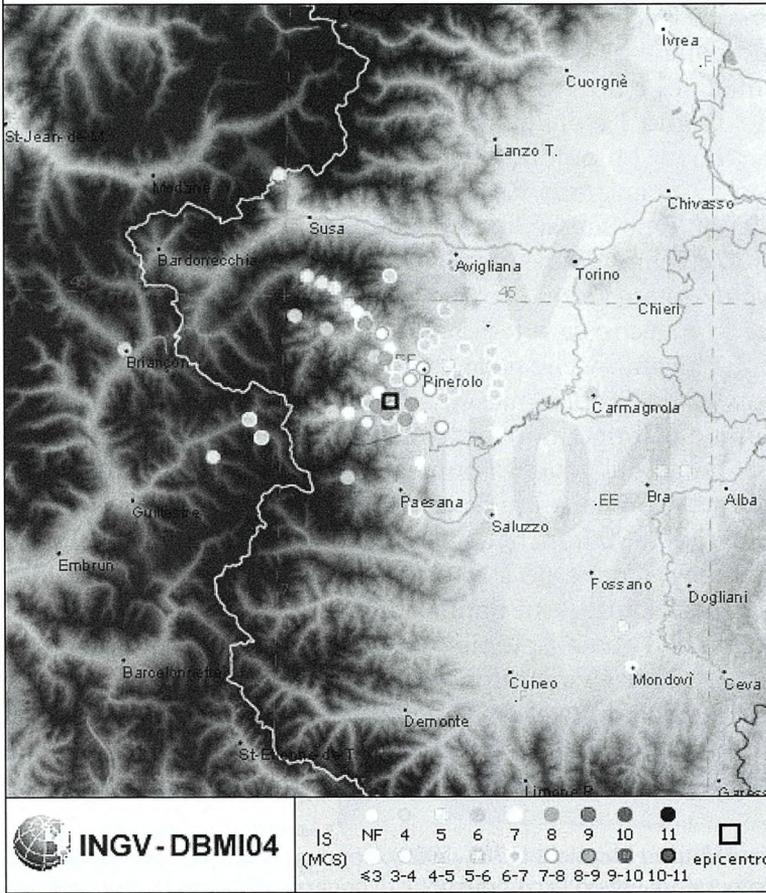
\* L'articolo anticipa parte del mio libro dal titolo *Le vanità della fisica, Personaggi, scienziati e storie intorno a un terremoto: Pinerolo e valli Chisone e Pellice, 1808*, di prossima pubblicazione.

<sup>1</sup> La relazione non è stata al momento ritrovata, tuttavia una memoria è rintracciabile in G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. 15, Torino, 1847, pp. 330-331.

Terremoto del 2.4.1808

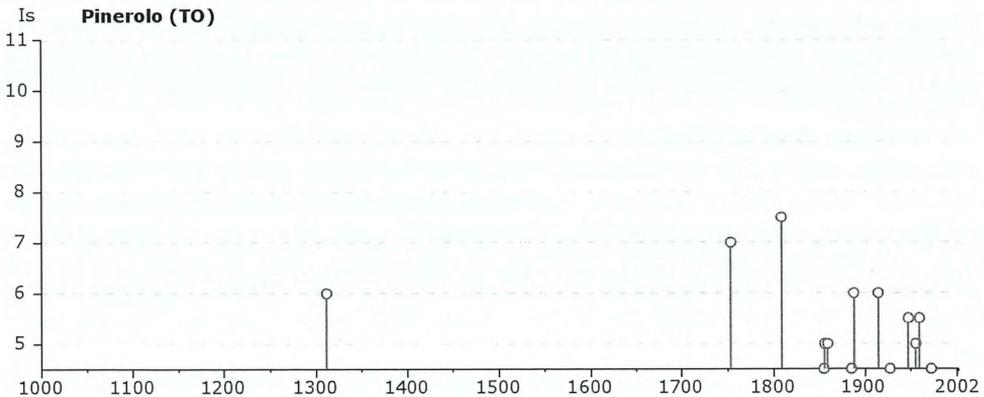
Io 8 Mw 5.67

Area epicentrale Valle del Pellice - Studio CFTI (BOA997)



Carta illustrativa del terremoto del 1808

(fonte: Istituto nazionale di geofisica: <http://www.ingv.it>).



I terremoti nell'area pinerolese (fonte: Istituto nazionale di geofisica: <http://www.ingv.it>).

23 aprile nella zona di Bricherasio ci fu una bufera con tanto di grandinata con chicchi di «straordinaria grossezza». Scosse violente continuarono nei giorni 23 (alle nove del mattino) e 30. Nel mese di maggio particolarmente violente furono le scosse del giorno 1 e dei giorni 5, 11 e 14.

Il clamore fu grande. Le autorità civili e militari accorsero per rendersi conto dell'accaduto. È segnalata la visita nel pinerolese dell'aiutante di campo del generale Menou (che scrisse immediatamente a Vassalli Eandi), ma è soprattutto il prefetto Etienne Vincent Marniola<sup>2</sup> che si prodigò per assicurare i primi aiuti. Si recò a visitare le zone colpite parlando con i terremotati<sup>3</sup> (volle addirittura dormire in qualche casa lesionata per convincere le persone a ritornare ai loro focolari; il timore che nelle "baraccopoli" sorte un po' ovunque si potessero sviluppare delle epidemie era grande), dimostrando cortesia e compassione e, tornato a Torino, non tardò a far pervenire i primi aiuti. Operai e fabbri militari spesati dal governo puntellarono con travi e sostegni vari le case colpite; Marniola preparò un rapporto per l'imperatore Napoleone, che versò per gli aiuti 500.000 franchi e incaricò un illustre studioso di Torino di analizzare il fenomeno. Il governo stesso era intenzionato a farsi delle idee chiare su quanto era accaduto e sui danni occorsi: la ricerca era al servizio della politica. Fu così che l'abate Antonio Maria Vassalli Eandi, professore di fisica dell'università, partì per Pinerolo accompagnato dai signori Carena<sup>4</sup> e Borson<sup>5</sup> per visitare le zone dove si era manifestata la calamità naturale. Su questi due ultimi personaggi, che sembrano di secondo piano, vale la pena tuttavia soffermarsi un poco. Il testo di Vassalli Eandi non dice molto di più sui

<sup>2</sup> Il prefetto Etienne Vincent Marniola (1781-1809), dopo un brillante inizio di carriera, fu commissario dell'imperatore presso la commissione di governo di Varsavia; fu nominato appena ventisettenne prefetto del dipartimento del Po (Prefettura di Torino, sottoprefetture di Susa e Pinerolo) nel marzo 1808. Il 18 febbraio 1809 divenne Consigliere di Stato. Morì il 13 ottobre 1809.

<sup>3</sup> A. MUSTON, *Israël des Alpes*, Parigi, tomo IV, 1851, pp. 466-467: «Notre digne préfet monte lui-même de Turin pour venir visiter nos désastres. Il témoigne le plus vif intérêt à tous les malheureux, visita sans crainte les maisons les plus délabrées et fit beaucoup d'aumones, il fit faire une collecte qui rapporta 50,000 franchi. Puis il s'adressa à l'empereur, qui accorda un demi-million, pour soulager tant d'infortune». Muston cita una relazione di Paul Appia.

<sup>4</sup> Giacinto Carena (Carmagnola, 25 aprile 1778 – Torino, 8 marzo 1859) fu professore di filosofia, membro delle due classi della Reale Accademia delle scienze di Torino, segretario di quella delle scienze fisiche e matematiche, membro della Reale Accademia dell'Agricoltura, corrispondente dell'Accademia della Crusca. Fu autore, tra l'altro, di Saggio di un parallelo tra le forze fisiche e le forze morali, Firenze, 1836. Fu anche studioso del galvanismo (cfr. P. SUE, *Histoire du galvanisme: et analyse des différents ouvrages publiés*, Paris, 1805). Nel 1814 si rifiutò di sostituire Antonio Maria Vassalli Eandi sgradito al governo restaurato.

<sup>5</sup> Stefano Borson, professore di mineralogia e direttore del museo mineralogico nella Regia Università di Torino, membro della Reale Accademia delle Scienze, della Reale Società d'agricoltura, del Consiglio delle miniere.

due. Ma se, a ragione, dobbiamo immaginare qualche personalità autorevole del mondo scientifico torinese, non possiamo che collegare i loro nomi a quelli dei futuri importanti studiosi Giacinto Carena e Stefano Borson.

Vassalli Eandi arrivò a Pinerolo verso le cinque di sera del giorno 8 e subito venne informato che dal giorno 2 la città aveva subito più di quaranta scosse. La sua fu un'analisi in presa diretta con l'utilizzo di strumenti scientifici, la raccolta di testimonianze e l'elaborazione delle sue stesse osservazioni. Il lavoro fu attuato con grande scrupolo e appena un mese dopo, il 2 maggio, lo stesso Vassalli Eandi

poté relazionare alla classe di scienze fisiche e matematiche dell'Accademia Imperiale di Torino. Nello stesso mese Felix Galletti, stampatore della Prefettura e dell'Accademia, pubblicò il testo della dissertazione<sup>6</sup>.

La testimonianza di Vassalli Eandi è particolarmente interessante perché descrive la situazione che si presentò poche ore dopo l'evento sismico. Perlustrando il Pinerolese e le sue vallate insieme a Carena e Borson cercò di capire non solo gli effettivi danni, ma anche i reali fenomeni manifestatisi immediatamente prima e dopo il cataclisma, avendo cura di separare la verità dalla fantasia dai racconti dei testimoni.

Il fisico torinese notò che la prima scossa, avvenuta alle ore 17,43 del giorno 2 aprile, colpì Pinerolo insieme alla Val Pellice e alla Val Chisone pro-



Joseph Chinard: ritratto di Etienne-Vincent Marniola, terracotta, 1809, New York, Frick Collection  
(fonte: <http://collections.frick.org>).

<sup>6</sup> A. M. VASSALLI EANDI, *Rapport sur le tremblement de terre qui a commence le 2 avril 1808. Dans les vallees de Pelis, de Cluson, de Po*, Torino, 1808. Vassalli Eandi tornò col medesimo argomento in un altro importante trattato intitolato *Sopra il tremuoto che da sette mesi scuote le valli del Pellice, del Chisone e del Po*, in *Memorie di matematica e di fisica della Societa italiana delle scienze*, Verona, 1808, tomo XIV.



*Stefano Borson (19/10/1758 - 25/12/1832) professore di mineralogia nell'Università di Torino (fonte <http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi>).*

curando un gran numero di crepe nelle mura delle case. Il panico immediatamente si impossessò degli abitanti, anche per via di un boato che accompagnò la scossa, e ciò fu utile perché nessuno era ancora rientrato nelle case quando alle nove e un quarto si manifestò la seconda scossa. Tuttavia lo smarrimento fece fiorire anche mille esagerazioni: chi aveva qualche idea sui vulcani e sugli orribili effetti dei terremoti trovò dappertutto indicazioni inquietanti. Vassalli Eandi elencò le principali fantasie dei testimoni: c'era chi vedeva nell'intorpidimento delle sorgenti, a causa della polvere e della terra, la loro improvvisa trasformazione in fonti solforose, mentre quelle rimaste limpide sembravano improvvisamente salate. Inoltre molti sostenevano di aver visto terreni innalzarsi ed esalare vapori di zolfo. Lo scienziato ascoltò, annotando ed analizzando ogni questione (le acque delle fonti furono oggetto di approfondite analisi) per tentare di comporre un quadro completo di tutti i fenomeni manifestatisi. Il suo parere fu subito scettico di fronte a certi racconti, per lui dettati dal panico stesso. Un esempio riguarda la fontana sita in località Malanaggio, poco dopo Porte sulla strada per Sestriere, diventata, a detta di molti, improvvisamente salata e sulfurea. Vassalli Eandi, utilizzando opportuni reattivi chimici, dimostrò invece il contrario. Un altro esempio è il terreno vicino a Pomaretto, presso l'antico forte di S. Louis, che si sarebbe non solo crepato, ma che avrebbe anche sollevato un muro dello stesso forte di un metro fuori dal suolo. Vassalli Eandi non poté che constatare la non veridicità delle affermazioni e che «il preteso muro innalzato non è che un muro rovesciato» e le crepe del terreno tanto esagerate non erano che fessure di cinque millimetri di profondità. Anche la notizia secondo la quale sarebbero spuntate delle efflorescenze sulfuree su alcune rocce fu alla prova dei fatti senza alcun fondamento, in quanto non sarebbero stati altro che licheni giallo verdastri. Lo scienziato sottolineò come la paura avesse fatto spuntare qualche malattia e, introducendo un argomento che ebbe nelle pagine seguenti una certa importanza,

curando un gran numero di crepe nelle mura delle case. Il panico immediatamente si impossessò degli abitanti, anche per via di un boato che accompagnò la scossa, e ciò fu utile perché nessuno era ancora rientrato nelle case quando alle nove e un quarto si manifestò la seconda scossa. Tuttavia lo smarrimento fece fiorire anche mille esagerazioni: chi aveva qualche idea sui vulcani e sugli orribili effetti dei terremoti trovò dappertutto indicazioni inquietanti. Vassalli Eandi elencò le principali fantasie dei testimoni: c'era chi vedeva nell'intorpidimento delle sorgenti, a causa della polvere e della terra, la loro improvvisa trasformazione in fonti solforose, mentre quelle rimaste limpide sembravano improvvisamente salate. Inoltre molti sostenevano di aver visto terreni innalzarsi ed esalare vapori di zolfo. Lo scienziato ascoltò, annotando ed analizzando ogni questione (le acque delle fonti furono oggetto di approfondite analisi) per tentare di comporre un quadro completo di tutti i fenomeni manifestatisi. Il suo parere fu subito scettico di fronte a certi racconti, per lui dettati dal panico stesso. Un esempio riguarda la fontana sita in località Malanaggio, poco dopo Porte sulla strada per Sestriere, diventata, a detta di molti, improvvisamente salata e sulfurea. Vassalli Eandi, utilizzando opportuni reattivi chimici, dimostrò invece il contrario. Un altro esempio è il terreno vicino a Pomaretto, presso l'antico forte di S. Louis, che si sarebbe non solo crepato, ma che avrebbe anche sollevato un muro dello stesso forte di un metro fuori dal suolo. Vassalli Eandi non poté che constatare la non veridicità delle affermazioni e che «il preteso muro innalzato non è che un muro rovesciato» e le crepe del terreno tanto esagerate non erano che fessure di cinque millimetri di profondità. Anche la notizia secondo la quale sarebbero spuntate delle efflorescenze sulfuree su alcune rocce fu alla prova dei fatti senza alcun fondamento, in quanto non sarebbero stati altro che licheni giallo verdastri. Lo scienziato sottolineò come la paura avesse fatto spuntare qualche malattia e, introducendo un argomento che ebbe nelle pagine seguenti una certa importanza,

notò come la presenza di elettricità fosse, in quei giorni, fortemente sentita tra gli animali e le persone più sensibili. Elencò quindi i danni occorsi ai paesi visti personalmente. Riva, che si trova poco prima di Pinerolo, secondo il suo resoconto, non subì danni, ma poco dopo, a Pinerolo, ebbe modo di vedere molte abitazioni danneggiate, muri lesionati e volte crepate. La popolazione, in quei giorni di paura, preferiva vivere in baracche e capanne di fortuna (dove rimase per quaranta giorni). A Bricherasio notò altri effetti terribili: la metà delle case era crollata, si salvarono parzialmente solo quelle costruite sulla roccia. Qui notava che le screpolature erano più numerose nella direzione ovest-est, malgrado ce ne fossero anche nella direzione nord-sud. A San Giovanni i danni apparivano meno evidenti, ma questo era dovuto al fatto che i muri in mattone erano poco utilizzati, mentre aumentavano sensibilmente ad Angrogna, Torre e Luserna. Invece a Villar Pellice e a Bobbio i danni erano minori. A San Secondo due edifici risultavano particolarmente danneggiati, altri presentavano solo delle crepe. A San Germano si registrarono parecchi disastri, solo edifici lesionati a Perosa, ancor meno a Pomaretto.

Da queste osservazioni e dalle testimonianze raccolte Vassalli Eandi riteneva di individuare nella direzione ovest-est, ma sovente anche nord-sud, l'indirizzo delle scosse. I suoi collaboratori fornirono anche indicazioni sull'alta valle Chisone (Meana, Castel del Bosco, Villaretto, Mentoulles, Fenestrelle), dove il sisma fu avvertito, ma senza che ci fossero danni, e sulla valle del Po, dove invece i danni furono considerevoli, a Osasco, Cavour, Bibiana, Barge, Saluzzo (meno a Sanfront e a Paesana).

Per quanto riguarda il metodo, lo scienziato torinese utilizzò per le sue osservazioni gli strumenti scientifici e i preparati chimici conformi a quelli prescritti, come dichiara apertamente, dal «Gran Consiglio d'Amministrazione dell'Università nella seduta del 7 aprile ultimo». Sembra quasi di vederlo mentre tra la popolazione impaurita per l'ennesima scossa (Vassalli Eandi ne avverte ben cinquanta durante il suo soggiorno) controlla i suoi strumenti scientifici (alcuni, come l'elettroforo, inventati da lui stesso) per ricavarne tutti i dati possibili. Come si è detto analizzò l'acqua delle fontane, dove confutò questa errata percezione della presenza di zolfo (anzi con precisione aggiunse che non c'erano solfati, acidi, alcali liberi, ferro), l'elettricità dell'aria (che pare aumentare considerevolmente durante le scosse), l'umidità dell'aria (tendente sempre al secco). Utilizzò l'eudiometro<sup>7</sup> per verificare le parti d'ossigeno nell'atmosfera, il termometro (notò che dopo le scosse la colonnina di mercurio si abbassava notevolmente per poi riprendere temperatura), il barometro<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> L'eudiometro è uno strumento ideato da Marsilio Landriani (1751-1815) intorno al 1775 per misurare la «salubrità» di un dato campione d'aria.

<sup>8</sup> «Si sono avute scosse gagliarde tanto essendo il Barometro più alto della sua elevazione media, quanto essendo più basso; onde le sue variazioni alle meteore acquee, e principalmente alle aeree anzi che alle scosse si deggiono attribuire»; cfr. VASSALLI EANDI, *Sopra il tremuoto*, cit., p. 254.

Con l'orecchio auscultò il terreno, mentre per controllare le scosse più leggere utilizzò o un pendolo o dell'acqua in un bacile sulla quale aveva posto della farina fine che finiva sulle pareti del contenitore durante le scosse. Analizzò le scosse suddividendole in ben nove categorie a seconda della presenza o meno di rumore, o di direzione marcata, o anche in base al movimento di pulsazione e/o oscillazione. Notò anche che in alcuni casi si manifestò il rumore senza la scossa e in altri la presenza di meteore luminose e ignee<sup>9</sup> che provavano l'abbondanza di vapori e di elettricità atmosferica.

### *La Correspondence Vaudoise*

La *Correspondence Vaudoise* è un testo pubblicato nel 1808 che raccoglie alcune lettere degli abitanti delle valli valdesi e delle zone limitrofe scritte nell'immediatezza dei fatti occorsi. In realtà è difficile dire se proprio tutti gli autori delle missive siano effettivamente valdesi. Non ci sono dei chiari riferimenti confessionali e alcune di esse provengono anche da paesi del pinerolese tradizionalmente non protestanti, come ad esempio Pinerolo. Tuttavia quell'aggettivo *Vaudoise*, per definire la particolarità della corrispondenza contenuta, inserito con disarmante chiarezza, fa riflettere, e non poco, sulla volontà di suscitare curiosità nei lettori. Il nome *Vaudoise* evidentemente creava interesse. Del testo esistono due versioni, la prima pubblicata a Torino presso Reyceud, la seconda a Parigi con l'indicazione di due editori: Chaumerot e Marchands de Nouveautés. La versione di Parigi è aumentata e corretta<sup>10</sup>, come indicato nel sottotitolo, senza che avvengano sconvolgimenti rispetto alla prima versione. Ciò che appare molto interessante è che quest'ultima si avvale dell'introduzione di un personaggio di una certa levatura: Vittorio Modesto Paroletti (all'epoca era deputato del dipartimento del Po al Corpo legislativo francese), che insieme al chimico farmaceutico Antonio Evasio Borsarelli aveva visitato le valli pinerolesi colpite dal disastro nelle giornate che vanno dal 13 al 16 aprile<sup>11</sup>.

Venendo più dettagliatamente al testo, la *Correspondence Vaudoise* rappresenta un significativo spaccato di ciò che un campione di persone mediamente colto e di estrazione socio-culturale abbastanza elevata, nell'ambito del pinerolese

<sup>9</sup> Sul concetto di meteora ignea all'inizio dell'Ottocento occorre specificare che: «Dicansi meteore tutti i fenomeni generatisi nell'atmosfera» e che quelli che hanno il carattere della combustione «hanno il nome di meteore ignee, come le stelle cadenti, i lampi, il fulmine, gli aeroliti, le aurore boreali»; cfr. A. LIBES, *Trattato completo ed elementare di fisica*, trad. e note di L. Baroni, Firenze, 1815, tomo III, p. 271.

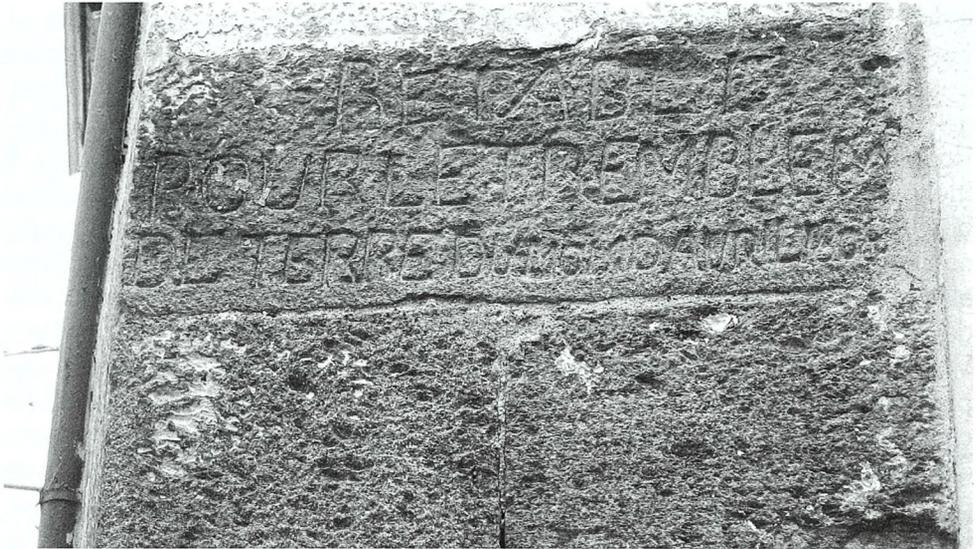
<sup>10</sup> Molti particolari comprensibili solo per chi conosce i luoghi e le persone coinvolte sono ad esempio omissi, ma ci sono alcune aggiunte per così dire letterarie. Nella versione di Reyceud non viene specificato il del figlio del commerciante autore della prima lettera, mentre in quella di Parigi compare il nome di Amedeo.

<sup>11</sup> «MM. Modeste Paroletti et Borsarelli qui ont parcouru les vallées, du 13 au 16 du moi d'avril»; cfr. VASSALLI EANDI, *Rapport sur le tremblement de terre*, cit., p. 125.

e delle sue vallate, poteva pensare su quel cataclisma che l'aveva coinvolto. Le iniziali dei nomi poste alla fine di ciascuna lettera non sono sufficienti a ricostruire le singole identità (salvo che per l'ultima firmata da un «ministro del Santo Evangelo di Pomaretto», con l'iniziale *P.* e che ci fa immediatamente pensare a Jean Rodolphe Peyran), ma l'indicazione della professione, spesso inserita all'inizio di molte missive, dà l'idea che gli autori facessero parte di una piccola e media borghesia dagli strumenti culturali tutt'altro che insignificanti. All'interno sono contenute lettere di commercianti, ufficiali, dame... che in base alle date indicate all'inizio di ciascuna lettera scrissero nei giorni immediatamente successivi a quelli del terremoto. La loro riflessione ci riconduce forse a quelle esagerazioni che Vassalli Eandi si prometteva di correggere. La cultura degli scriventi tuttavia non presenta tanto credenze popolari immaginifiche, quanto concezioni scientifiche caratteristiche del '700 semplificate. Le lettere raccolte danno quindi grande peso alle trasformazioni avvenute nelle fonti, che in alcuni casi si sarebbero seccate per apparire in altri luoghi e in altri sarebbero apparse biancastre e solforose. Viene dato spazio alla direzione delle stesse scosse, alla distruzione occorsa a vari paesi (Pinerolo e le basse valli Chisone e Pellice appaiono maggiormente coinvolte) e ai cambiamenti territoriali (l'innalzamento dei terreni). Ci viene raccontato del crollo della volta della chiesa di san Maurizio a Pinerolo, che i fiumi avrebbero avuto un'improvvisa piena e che il sapore dell'acqua del Chisone sarebbe diventato cattivo (constatazione per altro non confermata dallo scrivente delle lettere, che però loda le inaspettate qualità del Risagliardo, un affluente del Chisone). Si evidenziano anche alcune notizie sulle vittime che sarebbero di numero esiguo, grazie all'avvertimento, con tanto di boato, della prima scossa che obbligò la gente ad uscire dalle case e a non subire così le conseguenze disastrose della seconda. Così siamo informati che la sola vittima di San Germano Chisone fu una persona affetta da cretinismo, mentre ci si commuove di più per quella di Bricherasio, un bambino; si ha anche notizia di una giovane di Vigone perita in un crollo<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Le notizie riguardanti le vittime non sono precise e mostrano alcune differenze nelle due versioni della *Correspondence Vaudoise* (Torino e Parigi), a titolo esemplificativo riporto le seguenti citazioni: «Il villaggio di San Germano è quasi interamente distrutto. Fortunatamente un solo uomo è perito, e ancora è un imbecille»; cfr. *Lettre d'un ancien militaire a une dame de Turin*, in *Correspondence Vaudoise publiées par J. J. Reyceud*, Torino, 1808, p. 13. «Madame Bolla ha perso un bambino nell'inafausto incidente del terremoto, e un altro è storpio [...] A Vigone un castello è crollato, e ha schiacciato si dice una fanciulla che si prendeva cura di suo fratello malato. Quest'ultimo è stato preservato per miracolo»; cfr. *Extrait d'une lettre de Briquerasco du 11 Avril 1808*, in *Correspondence Vaudoise publiées par J. J. Reyceud*, Torino, 1808, p. 17. «Nel medesimo luogo [San Germano] un Cretino è morto. Quest'uomo e la signorina Adriani schiacciata a Vigone, per la caduta di un pavimento, sono le due sole persone che abbiano perduto la vita in questo disastro»; cfr. *Lettre III d'un Officier réformé à une dame de Turin*, in *Correspondence Vaudoise*, Parigi, Chaumerot e Marchands de Nouveautés, 1808, p. 22.



Iscrizione posta in via Parrocchiale a Pinerolo:

RETABLI POUR LE TREMBLEMENT DE TERRE DU MOI D'AVRIL 1808 (foto R. Morbo).

È chiaro che in un'epoca in cui la comunicazione tra le persone avveniva soprattutto direttamente, le notizie provenienti dai paesi vicini erano soprattutto frutto della voce popolare che correva. Più che con descrizioni obiettive abbiamo a che fare quindi con informazioni che nascono deformate da una chiave interpretativa che vede inevitabilmente il terremoto come accompagnato da altri fenomeni esteriori e che ne fanno un tutt'uno. Il cielo, ad esempio, che appare plumbeo nel giorno precedente (c'è chi sostiene di aver sentito un giovane dire che sarebbe stato come quello di Siena nell'immediatezza del suo terremoto), la temperatura che cala improvvisamente, il nervosismo degli animali domestici e dei bambini. Dalle pagine della *Correspondence Vaudoise* emerge l'idea dell'esistenza di un legame stretto tra tutti i fenomeni della natura e gli esseri viventi, umani compresi. In questo senso l'informazione riportata da qualcuno, e segnalata in una lettera, di un paralitico che repentinamente avrebbe riacquisito l'uso delle gambe o di un gottoso che improvvisamente avrebbe avuto un giovamento sembra più plausibile di un miracolo inspiegabile. Anche la notizia della giovane che sarebbe riuscita a liberare gli animali prima del crollo del loro ricovero, commentata, forse solo in senso poetico, con un curioso accenno ad una eventuale sospensione delle leggi della gravità universale a causa del sentimento di pietà della ragazza, pare qualcosa di più di un artificio retorico<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> «Mi si racconta in questo momento che una povera donna al momento della prima scossa si trovava nella sua stalla con tre vacche che facevano tutta la sua fortuna, e fornivano il mezzo di sussistenza alla sua famiglia. Le vacche muggivano, poiché gli animali sentivano l'avvicinarsi di queste disgrazie. La donna non volle lasciare il posto senza staccare le vacche e portarle dietro con i suoi bambini. Appena fu uscita la volta crollò. Le leggi della gravitazione avranno rispettato i sentimenti di umanità»; cfr. *Lettre d'un ancien militaire*, cit., pp. 13-14.

Il testo ci propone anche alcuni fatti singolari: una palla posta sul biliardo che in quei giorni non cesserebbe mai di muoversi; la popolazione in maggioranza alloggiata in tende e baracche sulle pubbliche piazze, (alcuni disposte a spendere qualche franco per dormire una notte in una carrozza), il sangue freddo dimostrato dalle donne... Ultima curiosità, non priva di interesse storico, è quella secondo cui l'alloggiamento di Vassalli Eandi sarebbe avvenuto proprio in casa del giudice di pace Paul Appia<sup>14</sup>, dove avrebbe collocato i suoi strumenti per le rilevazioni elettriche. Del resto egli ebbe modo più volte nei suoi scritti di dimostrare la sua ammirazione per Appia: «Questo magistrato unisce alla più severa probità e a una perfetta onestà, le nozioni fisiche e il più grande sangue freddo; qualità essenziali per osservare bene».

Concludo infine con questa citazione tratta ancora da Vassalli Eandi che dimostra come per gli stessi contemporanei il terremoto pinerolese non fu una così grande catastrofe, malgrado gli oggettivi danni. A posteriori non possiamo che considerare il suo clamore e la sua importanza proprio negli approfonditi studi che su di esso vennero svolti e che per questa ragione lo consegnarono alla storia. La natura offriva ai sapienti un'imperdibile occasione di studio per le menti finalmente rischiarate dalla ragione:

Quantunque la crisi della natura [...] non sia stata delle più violente nel suo genere, per non avere né subissato alcun paese, né fatto nascere alcun lago, né data la morte a migliaia di persone sotto le rovine cagionate dalle scosse; tuttavia non si può annoverare tra le più mediocri, poiché ha fatto crollare interamente alcune case, molti muri, ed un numero grandissimo di camini, di volti di Chiese, e di camere, fesso un maggior numero di mura in guisa da rendere gli edifizj inabitabili, e sdrucito quasi tutte le fabbriche che ritrovansi nello spazio di molte miglia quadrate<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> VASSALLI EANDI, *Rapport sur le tremblement de terre*, cit., p. 59.

<sup>15</sup> VASSALLI EANDI, *Sopra il tremuoto*, cit., pp. 248-249.

# Il rischio geologico nel Pinerolese\*

di Giuseppe Torassa

L'evento alluvionale che ha colpito l'area del pinerolese il 29 maggio scorso, con le sue tragiche conseguenze in termini di vite umane, ha drammaticamente riacceso l'interesse per il fenomeno del rischio geologico legato alle alluvioni e alle frane.

Lo sgomento di fronte al senso di precarietà e di pericolosità delle aree abitative delle nostre valli è più forte in quanto il territorio pinerolese, pur presentando una certa predisposizione al rischio, come tutte le zone di montagna, non presenta, storicamente, situazioni estreme come quelle di altre regioni italiane, soprattutto dell'area appenninica.

Il rischio geologico, in generale, è connesso ad una molteplicità di fattori che interagiscono tra di loro. Il territorio montano è "fragile" in relazione alle sue componenti: la morfologia (forma e acclività dei versanti), la struttura del suo substrato (natura e giacitura delle rocce affioranti, presenza di materiale detritico), la natura e consistenza della vegetazione e l'intervento diretto dell'uomo volto a rompere equilibri già naturalmente precari. Su questa base insistono gli agenti esogeni, in particolare le intense precipitazioni, e, in piccola misura, quelli endogeni ovvero gli eventi sismici.

Per quanto riguarda l'assetto geomorfologico dell'area pinerolese, che comprende le valli Pellice, Chisone e Germanasca, esso è conseguenza sia della struttura geologica di questo settore delle Alpi occidentali, sia delle condizioni climatiche che si sono succedute nel corso del Pleistocene, ultimo periodo della storia geologica del pianeta.

Dal punto di vista geologico, i materiali che costituiscono il substrato di questo settore alpino possono essere ricondotti a due tipologie molto differenti tra loro: gli gneiss, rocce metamorfiche piuttosto resistenti all'alterazione, che affiorano nei settori più orientali di valle, che si affacciano sulla pianura; i micascisti e i calcescisti, rocce più tenere, scistose, facilmente degradabili, che costituiscono la parte più occidentale delle valli, ovvero le testate. Questi due

---

\* Ringrazio il dott. Stefano Bovo, dirigente del Settore Meteoidrografico e Reti di Monitoraggio della Regione Piemonte, per i dati riguardanti i processi morfodinamici e i relativi effetti indotti verificatisi in Piemonte tra il XVII e il XX secolo.

tipi di rocce hanno in parte condizionato l'assetto delle tre valli originando forme più dirupate o più morbide, pendii più o meno acclivi, maggiore o minore quantità di materiale sciolto sui versanti.

Le forme del rilievo sono poi anche il frutto dell'azione composita di un clima mutevole nel tempo che, nel corso dell'ultimo milione di anni, ha alternato condizioni fredde, nivo-glaciali, con grande espansione delle coltri glaciali, a quelle calde umide e subtropicali. Ne sono derivate forme complesse, non sempre facilmente riconoscibili, dove alle antiche morfologie glaciali e gravitative si sovrappongono le attuali forme di erosione e deposito fluviali.

Su questa complessa situazione si inserisce l'azione dell'uomo che modifica la copertura vegetativa e turba un equilibrio naturalmente precario: qualunque intervento umano infatti, anche di modesta entità, quale il taglio di un bosco o l'apertura di una pista agro-silvo-pastorale, può avere gravi conseguenze sulla stabilità di un versante.

Per quanto riguarda gli eventi sismici, benché il territorio pinerolese sia caratterizzato da una sismicità relativamente modesta, dalla documentazione storica disponibile (a partire dal 1311), possono essere ricordati moltissimi eventi, ma solo alcuni particolarmente significativi: come il terremoto che colpì Pinerolo nel 1753 e, soprattutto, quello di Bobbio Pellice del 1808, sul quale abbiamo resoconti dettagliati dei danni arrecati e che è oggetto di una trattazione separata.

Certamente più drammatica è la memoria storica per quanto riguarda invece le conseguenze degli episodi alluvionali.

A venirci in aiuto è un'ampia serie di dati che prendono in considerazione un periodo quantitativamente significativo che va dal 1700 a oggi e che riportano una moltitudine di eventi che hanno provocato danni anche di notevole entità e alcune vittime. L'impressione che si ricava dall'esame di tali dati è di un incremento sia del numero sia dell'intensità degli eventi. Tuttavia occorre precisare che le notizie diventano via via più frammentarie e meno attendibili man mano che si va indietro nel tempo. Un'altra considerazione d'obbligo, in un quadro diacronico dei fenomeni alluvionali, è anche l'ampliamento delle aree urbanizzate che hanno occupato territori di pertinenza dei corsi d'acqua di fondovalle, versanti potenzialmente instabili e conoidi di deiezione rendendo gli episodi più dannosi per l'uomo.

Le alluvioni, conseguenza di precipitazioni di notevole entità e durata prolungata, danno luogo poi a effetti diversificati sul territorio: mentre in pianura e nelle aree pianeggianti intravallive gli effetti più frequenti sono le esondazioni, le erosioni di sponda e la distruzione di opere di contenimento e di attraversamento dei corsi d'acqua, sui versanti prevalgono invece i danni relativi a ruscellamenti, smottamenti e frane.

Tra le valli del pinerolese, inoltre, la val Pellice e la val Germanasca presentano un "rischio alluvionale" più accentuato rispetto alla val Chisone. Le prime due, infatti, sono relativamente corte, strette e con dislivelli molto ac-

centuati rispetto alla “lunga” val Chisone. Precipitazioni di forte intensità e prolungate nel tempo fanno sì che rapidamente tutto il territorio partecipi e contribuisca a determinare condizioni di piena sull’asse fluviale.

A scorrere la banca dati geologici, ormai consultabile in rete, si rimane impressionati dalla frequenza degli eventi. Prendendo a caso il comune di Torre Pellice si contano, dal 1719 ad oggi, ben 38 episodi di esondazione, erosione, frane e distruzione di ponti e difese spondali dovuti a precipitazioni di forte intensità. E’ significativo poi che i fenomeni si verificano sempre negli stessi luoghi (il crollo o il grave danneggiamento del ponte dell’Albertenga lo si ritrova citato ben 15 volte; ecco le date: 1846, 1853, 1869, 1890, 1910, 1920, 1928, 1945, 1946, 1947, 1949, 1953, 1977, 2000 e 2008). Alcune di queste date corrispondono a grandi eventi che hanno interessato buona parte del territorio piemontese, altre a eventi più circoscritti.

Alla luce di queste considerazioni emerge come l’uomo tenda a dimenticare rapidamente gli eventi naturali di eccezionale intensità. Nell’arco di una generazione, a volte anche meno, gli uomini ricostruiscono le loro case nei luoghi dove le eruzioni vulcaniche e terremoti hanno portato morte e distruzione e dove frane, slavine e alluvioni hanno colpito nel passato. Anche oggi, a seguito dei gravi eventi che hanno colpito il nostro territorio, la tendenza pare quella di ripristinare al più presto la viabilità o l’abitabilità delle case senza provvedere a interventi più radicali di effettiva prevenzione.

Le conclusioni possono essere di due ordini diversi: la prima, provocatoria, consiste in un atteggiamento di rassegnazione di fronte alla realtà della natura e alla precarietà della vita dell’uomo di fronte ad essa: l’uomo moderno tende a non riconoscere più la sua fragilità e tende a ricercare colpevoli per situazioni che da sempre hanno fatto parte dell’esperienza umana e naturale. Ciò che noi consideriamo straordinario, da un punto di vista geologico è assolutamente ordinario: le aree di pianura sono il risultato di milioni di anni di eventi alluvionali; il rilievo è destinato a sgretolarsi attraverso un numero infinito di eventi franosi di cui noi solo occasionalmente possiamo, in una tragica istantanea, osservare il verificarsi. La seconda conclusione, più pragmatica, è che alla natura bisogna dare il suo spazio: ciò che costruiamo, abitazioni, ponti, strade, deve soddisfare le esigenze dell’eccezionalità, solo un’attenta prevenzione e un uso del territorio consapevole e lungimirante può evitare le tragiche conseguenze e la perdita di vite umane di cui purtroppo siamo stati recenti testimoni.

# L'alluvione del 1908 in val Germanasca

di Sara Tourn

Parlar del tempo che fa a persone intelligenti e colte è cosa di cattivo gusto, che lascia generalmente supporre, e in chi parla, e in chi ascolta, superficialità di mente e povertà d'idee. In questi ultimi giorni però, anche le persone più ricche di pensieri profondi e peregrini hanno dovuto scendere dalle altezze astratte in cui vivono ordinariamente alle realtà concrete di pioggia e fango, e a quelle più concrete e più tristi ancora di devastazione e di rovina. Il tempo che fa ha monopolizzato, nelle scorse settimane, tutte le conversazioni, quelle degli stolti e degli ignoranti, di chi vede nella pioggia caduta un semplice fenomeno fisico e di chi scorge invece nella grandine e nei recenti acquazzoni una punizione di Dio. E così, se anche noi parliamo della pioggia e del cattivo tempo dei giorni passati, non sarà certo perché non abbiamo altro da dirci, ma invece per commentare ed illustrare un triste momento d'attualità.

Così iniziava il suo articolo Jeanne Maggiore nella prima pagina de «L'Avvisatore Alpino» del 26 giugno 1908, a pochi giorni dalla tromba d'acqua che aveva colpito soprattutto l'alta val Germanasca, ma che aveva fatto danni anche in val Chisone, e che del resto era solo l'ultimo episodio in un periodo di maltempo che aveva coinvolto anche la val Pellice.

## *Un segno del cielo?*

Difficile non pensare ad una sorta di diluvio universale, e ci fu qualcuno, una «voix du public» che ritornò sull'idea della «punizione di Dio», nella prima pagina de «L'Écho des Vallées», con un accorato appello che elencava i disastri degli ultimi anni che avevano seriamente danneggiato l'economia locale: piogge torrenziali e grandine a Prarostino, Torre Pellice, San Giovanni, Pomaretto, San Germano, fieni marciti a Bobbio e Villar, senza tralasciare il grande incendio della Stamperia Mazzonis di Torre Pellice avvenuto pochi giorni prima, il 27 giugno.

L'anonimo autore si chiedeva se non fosse il caso di fare come «les compagnons de Jonas» e chiedersi «d'où tout cela peut venir», se quanto era successo conteneva un insegnamento o era il frutto di forze cieche e senza

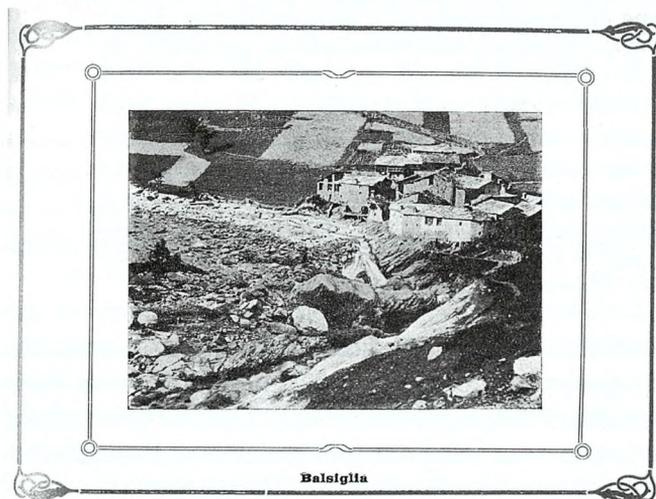
## *Album - Ricordo*

CONTENENTE VEDUTE

*dei luoghi più danneggiati dal grande nubifragio*

avvenuto nella notte 19-20 giugno 1908

NEL TERRITORIO DEL COMUNE DI MASSELLO



Balsiglia

voi si preoccupa della propria...»), all'epistola ai Corinzi, ai Proverbi, ai Salmi, proponendo di fare offerte materiali o in denaro alla fine dei raccolti, ma soprattutto un «richiamo alle coscienze»<sup>1</sup>.

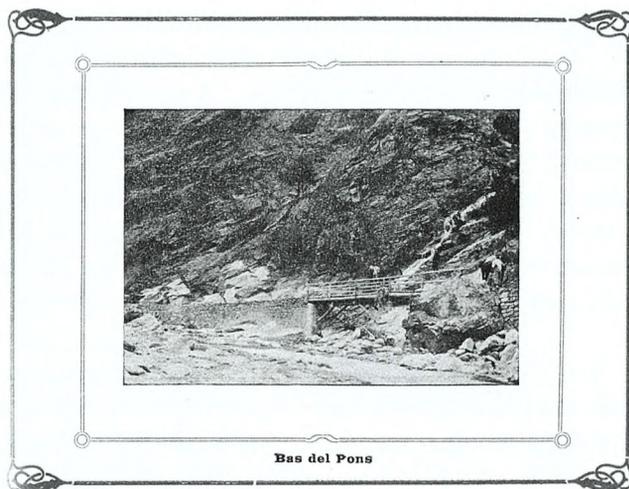
### *Foto-ricordo e qualcosa di più*

Forse qualcosa di simile, ma in termini del tutto laici, lo proponeva un libretto conservato presso la Biblioteca della Società di Studi Valdesi a Torre Pellice, un album-ricordo del nubifragio in valle Germanasca, Massello, ovvero l'*Album-Ricordo contenente vedute dei luoghi più danneggiati del grande nubifragio avvenuto nella notte 19-20 giugno 1908 nel territorio del Comune di Massello*. Magari nel desiderio di conservare delle immagini della tragedia,

<sup>1</sup> «L'Écho des Vallées», 3/7/1908, pp. 1- 2.

logica. Suggestiva di dare un'occhiata alla Bibbia, visto che (commentava un po' ironico) qualcuno aveva definito i Valdesi «popolo della Bibbia». Si sarebbero trovate parole che sembravano scritte apposta: dal libro di Gioele, che fin dai primi versetti suonava come un avvertimento: «La campagna è una rovina, la terra piange...» (I, 10), al libro di Aggeo (I, 5-9: «Voi avete seminato molto, ma avete raccolto poco... ora io, il Signore dell'universo, vi invito a riflettere sulla vostra situazione... io ho disperso quel che avete radunato a casa vostra... io, il Signore dell'universo, vi domando: perché questo? Perché la mia casa è in rovina mentre ciascuno di

o per non dimenticare, o per fare in modo che alcune cose non succedessero più, esso contiene una breve introduzione e ventuno fotografie del disastro, con cornici liberty, rosse e dorate, come un vero album fotografico. Ai nostri occhi può sembrare un po' macabro, però rappresenta una testimonianza preziosa, forse sono le uniche fotografie di quanto è successo, dal momento che sui giornali non ce n'erano e la gente non aveva macchine fotografiche né tanto meno cellulari evoluti. Eppure, malgrado una scarsità di mezzi per noi quasi inconcepibile, ci resta una testimonianza rigorosa e duratura.



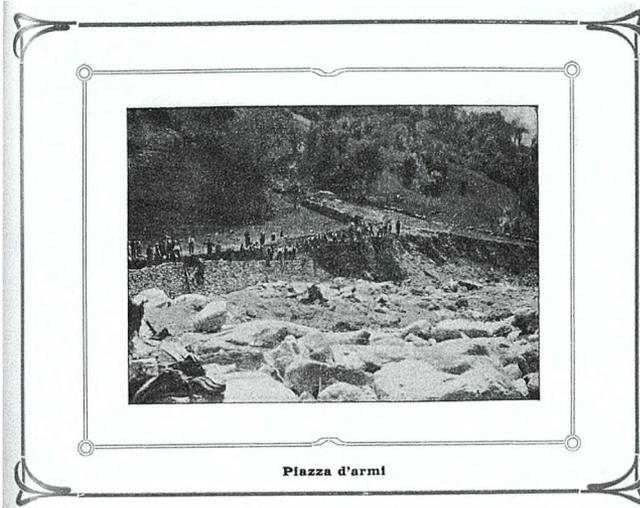
### *La natura si scatena*

*Località "Bas del Pons", Massello, dopo l'alluvione del 1908 (dall'Album-Ricordo) e dopo quella del maggio 2008.*

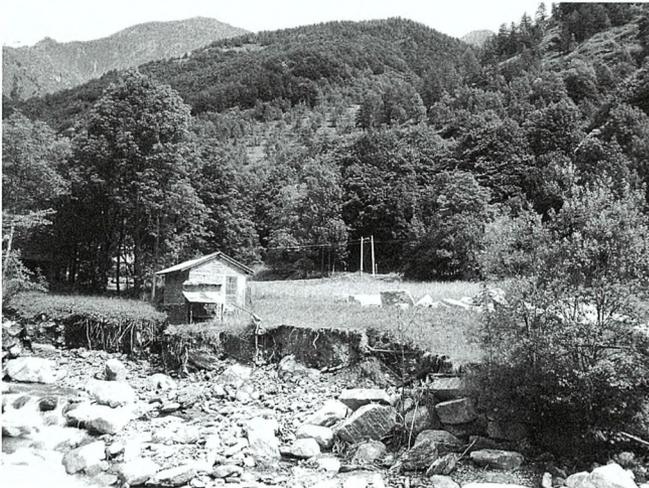
Ma ecco come andarono le cose secondo quanto riportato dai giornali del tempo, in particolare «L'Avvisatore Alpino» e «L'Écho des Vallées».

A San Medardo (8 giugno), i vecchi guardarono il cielo preoccupati, pensando al detto secondo cui quel giorno decide che tempo farà nei quaranta successivi (*San Medâr, caranto jòèrn eigâl, ma San Barnabà li couppo lou pâ*, San Medardo, quaranta giorni uguali, ma San Barnaba gli taglia il passo). Infatti, la grandine devastò i raccolti e le vigne a San Giovanni, poi seguirono giorni di pioggia battente nelle tre valli.

Il 19 giugno, un venerdì, un venticello leggero prese a spingere le nuvole verso il vallone di Massello, ammassandole intorno all'Eiminal; ma malgrado avesse già cominciato a piovere nel pomeriggio, nulla sembrava presagire quello



Piazza d'armi



“Piazza d’Armi” a Massello:  
devastazione di prati e pascoli nel 1908 (dall’Album-  
Ricordo) e nell’alluvione del maggio 2008.

che sarebbe successo. Scesa la notte, si potevano a malapena distinguere le nuvole nere che diventavano sempre più grandi, ma verso le tre, precipitandosi fuori dalle case, gli abitanti di Balsiglia si trovarono davanti a una scena spaventosa: «le folate di vento che attraversavano l’aria facevano sentire come un ruggito di belve selvagge, come un frastuono di voci e grida di terrore; e da quell’istante non s’udì altro che un formidabile rumore simile a scariche d’artiglieria, un continuo rombo di tuono», come riferirono ancora sconvolti a Silvio Pons, corrispondente a Perrero per «L’Avvisatore Alpino»<sup>2</sup>.

Tra l’una e le tre, si era verificato un disastro come non se ne ricordavano «de mémoire d’homme» (secondo la cronaca dell’*Écho*): una

tromba d’acqua aveva investito le alture del Ghinivert, ingrossando i due torrenti che si uniscono a Balsiglia per formare la Germanasca di Massello, di solito poco più che ruscelli inoffensivi, fino a 15 metri sopra il livello abituale. Trascinati a valle, detriti e alberi formarono una diga appena sotto la borgata,

<sup>2</sup> «L’Avvisatore Alpino», 3/7/1908, p. 2. Il rumore doveva essere davvero forte: si racconta che a causa del frastuono del torrente e del fatto che aveva portato via il ponte, era impossibile comunicare da una parte all’altra della borgata, ma gli ingegnosi *Balsillhot* trovarono un espediente: si mandavano i messaggi legati a una pietra e lanciati al di sopra dell’acqua...

e l'acqua, rifluendo verso i monti, invase la piccola valle travolgendo quattro case «costrutte con calce e fondate sulla nuda roccia»<sup>3</sup>.

Verso le quattro l'acqua cominciava già ad abbassarsi, ma lasciava dietro di sé uno scenario terrificante in tutta la valle. Il letto del torrente, di poche decine di metri, aveva raggiunto in certi punti i 150 metri; una frana presso la borgata del Gross Passet aveva scoperto una roccia alta 200 metri e, più a valle, portato via la storica «Piazza d'Armi» di Massello (dove un tempo si esercitava la guardia nazionale e in seguito si accampavano gli alpini durante le escursioni estive), che si trovava lungo il torrente, poi ricostruita e dove oggi sorge la Foresteria.

Numerosi ponti erano stati distrutti, 20 nel solo territorio di Massello, e altri più a valle. Persino il Ponte Rabbioso, situato alla confluenza della Germanasca di Massello e della Germanasca di Prali, poco dopo Perrero, in un primo tempo era stato dato per distrutto, a causa del distacco di un enorme masso che lo sosteneva. In seguito, invece, si disse che il masso, staccatosi più a monte, ne aveva protetto la testata più esposta, mentre l'acqua passava sopra i parapetti del ponte, il quale però sorgeva ad un livello inferiore rispetto a quello attuale. I danni all'economia locale furono notevoli: mulini e bestiame travolti, pascoli rovinati dalle frane negli alpeggi di Balsiglia e del Ghinivert resi inagibili per anni, boschi di abeti distrutti dalla piena (e poi per ripristinare provvisoriamente i ponti), comunicazioni interrotte, così come il commercio di prodotti animali, vegetali e minerali, peggiorando ulteriormente la già difficile situazione. Anche fuori dal territorio di Massello, infatti, le conseguenze furono pesanti: a Salza, numerosi tratti di strada interrotti e boschi distrutti; a Perrero, prati e lavatoio pubblico invasi dal fango, illuminazione interrotta a causa dell'otturazione del canale che alimentava la centrale idroelettrica; da Perrero a Perosa Argentina quasi tutti i ponti distrutti e la linea telegrafica interrotta in più punti; sopra Prigelato, strade devastate; risparmiato in parte il vallone di Prali.

### *Arriva l'esercito*

Per portare i primi soccorsi,

grazie alle cortesi premure del nostro rappresentante politico S.E. on. Luigi Facta, e mercé il vivo interesse preso dal sottoprefetto Alessio Di Costigliole, dal deputato provinciale cv. uff. Coucourde, il Ministero dell'Interno ha largito un primo sussidio di L. 10.000 ed ha inviato sul luogo una compagnia di soldati del genio ferrovieri, oltre una cinquantina di zappatori di fanteria; sappiamo che devono giungere pure una ventina di minatori<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> «L'Avvisatore Alpino», 3/7/1908, p. 2.

<sup>4</sup> «L'Avvisatore Alpino», 3/7/1908, p. 3.

Nei giorni e nei mesi successivi, militari e gente del posto ripristinano a colpi di piccone strade e ponti: a cominciare dalla domenica mattina, quando gli uomini di Massello al completo, chiamati in soccorso dai pastori del Ghinivert, salgono all'alpeggio muniti di attrezzi per rimettere in sesto le strade e le bergerie. Il lavoro termina, a quanto scrive il pastore Bertalot «par un petit culte dans la bergerie même»<sup>5</sup>.

### *Le persone e le cose*

La perdita più difficile da accettare non era però tanto quella delle cose, quanto quella delle persone. “Solo” due vittime umane, poche rispetto a quanto poteva avvenire, portate via a Balsiglia prima di rendersene conto: Catherine Tron e Marie Louise Pons, nonna e nipote, di settantasei e dieci anni, ritrovate l’una a Ferrero e l’altra, giorni dopo, a Macello, vicino a Pinerolo. La loro casa si trovava proprio nel punto in cui il torrente decise di “cambiare rotta” e girare, invece che a destra come aveva fatto fino ad allora, a sinistra, come si può vedere ancora oggi.

Nella casa appena sopra a quella di *Dan’ Catin*, abitava un’altra nonna, *Dan’ Marianno*, insieme al nipotino Ernest, coetaneo di Marie. Come ogni anno, erano saliti all'alpeggio il 15 giugno, ritrovando i rododendri e i nidi di allodole, e quel pomeriggio avevano appena fatto in tempo a rientrare nelle stalle con le bestie, mucche capre e pecore, perché il ponte del Ghinivert era già pericolante. Quella notte, la nonna non poteva prendere sonno, prestando orecchio al continuo fragore dei massi che rotolavano nel torrente. Anche il piccolo Ernest era inquieto e continuava a dire: «Nonno, àouvo, àouvo!» (Nonna, ascolta, ascolta!), malgrado la nonna cercasse di tranquillizzarlo: «Lè l’àouro, moun filh» (È il vento, figlio mio!). All'improvviso, il bambino balzò a sedere nel letto, gridando: «Nonno, lâ roccha më picattèn acol!» (Nonna, le rocce mi rotolano addosso!) e per la paura gli scappò la pipì... La nonna saltò su anche lei, dicendo – ma più scherzosa che irritata: «Ah salop tu më pîse acol!» (Ah porcellino mi fai la pipì addosso!). Proprio in quel momento, si sentì bussare ripetutamente alla porta, e *Bar’ Jules* gridare, agitato: «*Marianno lèvâou! Nou soun tu’ pèrdù*» (Marianna, alzati, siamo perduti!).

Nonna e nipote saltarono giù dal letto, scesero a precipizio il *tabouèrn* (scala interna chiusa) e corsero nella stalla, tirarono fuori le mucche e le portarono nelle stalle più alte del villaggio, al sicuro, mentre il torrente continuava a salire minacciando la loro casa e travolgendo quelle che si trovavano appena al di sotto.

Nel frattempo, dalla finestra della «scuola Beckwith» (la prima casa che si incontra arrivando a Balsiglia), *Luisëtto* e Henry, di dieci e tre anni, guardava-

<sup>5</sup> «L’Écho des Vallées», 3/7/1908, p. 3.



**Balsiglia**

*L'abitato di Balsiglia a seguito dell'alluvione del 1908; sulla sinistra l'abitazione di Dan' Marianno, appena sopra il livello raggiunto dall'acqua (da Album-Ricordo).*

no sgomenti il torrente che si gonfiava: appena sotto la casa, si era infatti formata una diga in una gola che si può vedere ancora oggi, e il dislivello di 15 metri tra il torrente e la casa si stava rapidamente riempiendo. Quando l'acqua cominciò a entrare nella stanza, arrivando al letto dei due bambini, il papà (*Bar' Gianìn Grant*), che si trovava con la mamma e una bimba di pochi mesi in una casa più a monte, tentò più volte di attraversare le acque per salvare i figli, anche passando dal fienile situato sul retro, sotto lo sguardo atterrito di *Dan' Mario* e della piccola *Linà*. Ma solo grazie al defluire della piena Louise e Henry si salvarono e poterono raccontare la loro avventura...<sup>6</sup>.

Per i bambini del posto, discendenti di *Louisëtto* e *Ernest*, anni dopo, questi episodi diventarono quasi leggenda e quelle frasi, dettate dal terrore, un ritornello per i loro giochi, una specie di formula magica da ripetere cento volte in tutt'altro tono...<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Questo episodio è riportato anche da «L'Avvisatore Alpino» del 10 luglio, p. 3, insieme ad uno analogo ambientato a Salza, dove una madre rifugiata in un casolare «con parecchi suoi bambini» si salvò perché il torrente in piena, che già stava per portarli via, «mutò nuovamente corso» permettendo loro di mettersi in salvo.

<sup>7</sup> Testimonianze di Elena Pons, nata nel 1938, pronipote di *Dan' Marianno*.

# Quando smette di piovere: dall'alluvione al dopo-alluvione

di Marco Baltieri

## 1. *Mettere al muro i "verdi"*.

Non potrò mai dimenticare quell'anziano signore che ho incontrato in un paese della val Pellice qualche giorno dopo l'alluvione dell'ottobre del 2000. Una delle prime cose che mi ha detto dopo che abbiamo cominciato a parlare è stata: «Adesso bisognerebbe mettere al muro i "verdi"!». Dato che stava guardando il Pellice da una posizione elevata, mi sono sporto anch'io per vedere che cosa aveva suscitato dei propositi così sanguinari in una persona apparentemente così mite. Quello che ho visto è stato che il torrente aveva esondato in un'area esondabile, danneggiando (non in modo poi così grave, a un primo sguardo) delle strutture (degli impianti turistici e sportivi) che, probabilmente, sarebbe stato meglio non mettere proprio lì.

Ho voluto allora continuare a far quattro chiacchiere con il simpatico signore e ho capito che i suoi propositi di giustizia sommaria erano nati da un ben noto meccanismo mentale secondo il quale, se è successo qualche cosa (soprattutto se ha provocato danni), bisogna cercare (e punire) il colpevole. Il caso più tipico, a questo proposito, è quello degli "alberi assassini". Se c'è un motociclista che, a 150 all'ora, si va a schiantare contro un platano, la "colpa" è naturalmente di quei viali alberati che i nostri antenati avevano pensato di piantare per ombreggiare (e rendere belle) le strade. Ci sono stati perfino dei casi di parenti della "vittima" che, armati di motoseghe, sono andati a tagliare (a "linciare"?) l'"assassino", al grido di «Tagliate gli alberi, non la vita!».

Per quell'anziano signore che ho incontrato in val Pellice non c'erano dubbi: i colpevoli erano «i "verdi" che non lasciano pulire i fiumi». In questo caso l'attribuzione di colpa era particolarmente paradossale in quanto proprio il corso d'acqua che era (si può dire "legittimamente"?) esondato in area esondabile, aveva subito nel quinquennio precedente degli intensi interventi di disalveo, arginatura, allargamento e spianamento che sicuramente non erano stati programmati dagli ambientalisti! Eppure, eccolo lì, il nostro "perfido" torrente, «a causa dei "verdi"», era di nuovo uscito dal suo letto.

## *2. Emergenza e sicurezza: tra frasi fatte e buoni affari.*

Ho raccontato la storia dell'anziano signore della val Pellice perché le alluvioni, come tutti gli eventi con carattere (vero o presunto!) di "eccezionalità", significativi e ripetuti nel tempo, sono una classica situazione che porta alla superficie dei meccanismi (e dei ruoli) che, in altri casi, possono rimanere nascosti o poco evidenti. Al di là dell'oggettività del fenomeno (che rientra per altro nelle "normali" dinamiche geomorfologiche dell'ambiente alpino), diventano evidenti ideologie precostituite, pregiudizi consolidati, immagini radicate della natura e della tecnica, interessi economici, ambizioni di potere, identità comunitarie e quant'altro fa parte integrante della nostra società.

La storia che ho raccontato era (a mio parere) significativa proprio anche per questo: i danni c'erano stati non in assenza di interventi, ma (forse) in presenza di un eccesso di interventi. Da dove derivava dunque questo evidente "corto circuito" dell'analisi e della memoria? Per provare a rispondere, val la pena, forse, andare a riprendere le indicazioni che ci hanno lasciato gli eventi alluvionali che si sono susseguiti fino all'ultimo (e tragico in termini di vite umane) del 29-30 maggio 2008.

La prima indicazione è che, nel periodo seguente ad un evento, si mettono in moto delle pratiche che vengono talvolta definite di "massima urgenza". Non mi riferisco naturalmente a quanto viene fatto nei giorni o nelle settimane che seguono l'alluvione, agli interventi di protezione civile e al ripristino di strutture e di viabilità per permettere la ripresa della vita normale della popolazione. Parlo invece di quanto viene fatto nei mesi o negli anni successivi, sempre con la motivazione della "massima urgenza". In questo caso, il prolungamento a dismisura dell'emergenza è stato spesso motivo di lavori settoriali e scoordinati, non inseriti in una considerazione delle dinamiche del corso d'acqua, mal progettati e mal realizzati. Il caso più tipico in val Pellice è quello degli interventi nel comune di Luserna San Giovanni sul torrente Pellice, realizzati dopo il 2000 e che hanno dovuto essere rifatti nei primi mesi del 2008 (fortunatamente prima dell'evento del 29-30 maggio) in quanto ritenuti instabili (in alcuni casi privi di fondazioni) e inadeguati alle necessità; il rifacimento ha comportato un ulteriore esborso di denaro pubblico per un milione e mezzo di euro.

La logica dell'emergenza è insomma spesso causa di cattive pratiche che mettono tra parentesi e fanno dimenticare quanto invece avevano insegnato gli eventi precedenti e che anche si era cominciato ad applicare da parte degli enti e amministrazioni che hanno in carico la gestione dei sistemi fluviali. Non si può dimenticare, a questo proposito, che i periodi post-alluvione sono caratterizzati da un forte afflusso di finanziamenti che, ovviamente, mettono in moto le reti consolidate degli interessi locali.

Un buon esempio, in questa prospettiva, è quello del ponte della provinciale per Rorà a Luserna San Giovanni. Qui la piena del maggio 2008 ha

danneggiato le opere da poco realizzate (camere in cemento e massi legati con corde d'acciaio) per evitare l'erosione della base dei pilastri. Ma val la pena ricordare che il ponte di Luserna, a partire dalla seconda metà del 1995, è stato interessato, anche alla base delle sue arcate, da lavori di disalveo (allora giustificati dalla necessità di aumentare la sezione di deflusso) che hanno innescato fenomeni di erosione, con la conseguente necessità di realizzare (con una logica rovesciata) le nuove opere.

Un evidente caso di "schizofrenia", spiegabile, come detto, con il fatto che, per l'urgenza di "mettere in sicurezza", è facilmente giustificabile la concessione di finanziamenti per opere che vedono protagonista la rete degli interessi locali (soprattutto nel circuito amministratori/progettisti/impres). Non ci dobbiamo però troppo stupire: la "gestione delle emergenze" (rifiuti, immigrazione, terrorismo e quant'altro può "funzionare" in questo senso), collegata al "problema sicurezza", è diventata una delle modalità tipiche della gestione del potere in questo inizio di XXI secolo; una questione su cui meditare con attenzione: lo "stato di emergenza" significa sospensione delle regole, delle procedure normali, dunque delle garanzie e dei controlli (e questo, purtroppo, si rivela vero sia a livello globale che alla scala locale).

La seconda indicazione che ci viene dal passato è che i periodi successivi alle alluvioni sono quasi sempre il trionfo dei luoghi comuni e di affermazioni prive di qualunque fondamento scientifico che, in un gioco di va e vieni, troviamo sulle pagine dei giornali, sulle bocche degli amministratori e, via via, fino ai discorsi nei bar. Nozioni scientifiche e saperi popolari si sovrappongono in un marasma in cui tutti "vogliono dire la loro" e in cui resta poco spazio per il buon uso della ragione.

Qualche anno fa l'Associazione per la Tutela dell'Ambiente di Ciriè ha pubblicato un opuscolo dal titolo significativo, *L'imbroglione idrogeologico*, poi ripreso dalla rivista «Nimbus». In questo documento vengono elencati con grande lucidità i luoghi comuni che puntualmente ricompaiono all'indomani degli episodi alluvionali. È un testo che non ha perso nulla della sua attualità e la cui lettura sarebbe molto consigliabile soprattutto a quei giornalisti o amministratori che, anche nel giugno 2008, non hanno avuto alcun timore (e vergogna) di ripetere frasi fatte e affermazioni che, sul piano tecnico-scientifico, non possono che far sorridere (o preoccupare).

Rimandando chi è interessato alla lettura del testo citato, riporto soltanto alcune di queste "frasi fatte" che si sentono ancora ripetere: «bastano due gocce di pioggia per provocare piene rovinose»; «nessuno pulisce le briglie dei torrenti»; «la piena è stata provocata dall'apertura delle dighe»; «i tronchi portati dalla corrente hanno fatto crollare i ponti»; «nessuno provvede più a pulire i fiumi»; «i problemi del dissesto idrogeologico sono provocati dall'abbandono della montagna»; «oggi non si garantisce più la manutenzione dei boschi come in passato», per finire, naturalmente, con la generalizzata lamentela per quei «lavori di disalveo e arginatura che erano stati richiesti ma non realizzati»



*31 maggio 2008, area dell'Albertenga (Torre Pellice): il Pellice ha rioccupato un vecchio alveo che percorreva fino alla fine degli anni '40; alla base della frana dei Fassioti si intravedono le "gabbionate" realizzate dopo l'alluvione del 1949.*

e per tutte «quelle isole che ancora ostacolano il deflusso dell'acqua». Ognuna di queste "frasi fatte" nasconde ovviamente semplificazioni, analisi errate, falso buon senso e porta, spesso, a scelte profondamente sbagliate nella gestione del territorio. Un possibile "luogo comune" (culturalmente più "aggiornato") è anche quello dei "cambiamenti climatici", un processo globale indubitabile ma che difficilmente può essere accettabile utilizzare all'interno di una dimensione locale e su una scala temporale ristretta. Tipico di questo luogo comune è quello di dire «le alluvioni si verificano con tempi sempre più ravvicinati», affermazione immediatamente smentita dall'esame delle serie storiche degli eventi alluvionali del passato. Pensiamo soltanto all'esempio (riportato nel contributo di Giuseppe Torassa in questo fascicolo) dell'area dell'Albertenga, a Torre Pellice, danneggiata dalle alluvioni per ben 15 volte negli ultimi due secoli, con una evidente accentuazione della frequenza degli eventi nella seconda metà degli anni '40/inizio anni '50 (in tempi ancora non sospetti di "riscaldamento globale"). La terza indicazione che ci viene è quella di diffidare della "ricerca dei colpevoli" che si scatena all'indomani delle alluvioni e che, puntualmente, abbiamo ritrovato (oltre che nell'episodio raccontato all'inizio) anche (con molto maggior fastidio) all'indomani dell'evento del 29-30 maggio 2008. Il discorso su questo punto deve per necessità essere

duplice: da una parte il modo con cui gli organi di informazione (in particolare i giornali) “gestiscono” le emergenze ambientali; dall’altra la maniera con cui gli amministratori locali rilanciano la questione delle “responsabilità”.



*Torrente Pellice: la vegetazione contribuisce a rallentare la corrente e a controllare il trasporto solido.*

Per quanto riguarda i giornali, l’impressione

che molti hanno avuto è che almeno una parte della stampa locale (in specifico «L’Eco del Chisone» e «Riforma/L’Eco delle Valli Valdesi») abbia lavorato con una notevole correttezza, evitando i toni scandalistici (e con molto maggior rispetto per le vittime), soprattutto a paragone di alcuni organi della stampa quotidiana nazionale. Su questi ultimi già il giorno dopo ai tragici eventi di Villar Pellice si potevano leggere interviste che indicavano in presunti “disboscamenti selvaggi” la causa della frana che aveva provocato morte e distruzione (un giudizio poi nettamente smentito dalle analisi tecnico-scientifiche condotte in loco). L’uso solo strumentale di questi scenari per “fare notizia” è dimostrato anche dalla poca “tenuta”, in termini di tempo, che l’alluvione del 2008 in val Pellice ha avuto sulle pagine di quegli stessi giornali: dopo poco più di una settimana ad essa non veniva dedicata neppure una riga e si poteva passare senza problemi a parlare piuttosto degli “effetti depressivi” del lungo periodo di pioggia.

Ma, al di là di questi esempi di cattivo giornalismo, non va dimenticato anche l’altro fenomeno tipico del dopo-alluvione: il caso di quegli amministratori locali i quali “denunciano” il fatto che, nonostante il loro impegno e le loro richieste: non sono stati fatti gli argini, non sono stati scavati gli alvei, non sono state eliminate le isole e la vegetazione, non sono stati fatti interventi “definitivi”, non si è “messo in sicurezza”, l’AIPo (Agenzia Interregionale per il fiume Po) e la Regione non ci hanno ascoltato, ecc.

È chiaro che, come osserva il rapporto dell’ATA sopra citato, queste affermazioni sono il sintomo di un atteggiamento tipico della nostra società e della nostra cultura, per cui è difficile, «per l’uomo tecnologico, accettare passiva-

mente lo scatenarsi delle immani forze della Natura e l'inevitabilità di processi che da sempre caratterizzano la storia geobiologica della Terra» e che anche la «ricerca dei colpevoli» è indizio di un illusorio «bisogno dell'uomo di considerare tutto ciò che gli sta attorno come una sorta di mondo artificiale e quindi controllabile grazie alla tecnologia». Un atteggiamento questo che è però, purtroppo, poco adatto ad abituarci a convivere con i rischi naturali presenti sul territorio (soprattutto in montagna): «convivere» vuol dire soprattutto conoscere, essere prudenti, non sottovalutare, non avere illusioni su una sicurezza «definitiva» irraggiungibile.

Ma, nel caso degli amministratori sopra citati, la ricerca dei «colpevoli» vuol dire, nella maggior parte dei casi, scaricare al livello degli enti superiori di grado (di solito Regione e AIPo) la responsabilità per una gestione del territorio che, nel periodo precedente agli eventi alluvionali, li ha visti protagonisti. Non a caso la pratica corrente è quella di ricostruire tutto «com'era e dov'era», anche quando è evidente la pericolosità dei luoghi o l'inutilità delle opere «di difesa». Tutti abbiamo assistito in passato (e puntualmente anche questa volta) al triste spettacolo delle proteste per i vincoli posti dalle fasce di pertinenza fluviale, per le limitazioni all'edificazione e alle attività in aree individuate come pericolose e a rischio. «Non vogliamo che l'AIPo ci consideri esondabili!», abbiamo letto su un giornale locale: chissà se chi ha pronunciato quella frase si è reso conto della sua assurdità; è comunque un buon indizio del modo con cui vengono affrontate localmente le questioni relative al rischio idrogeologico.

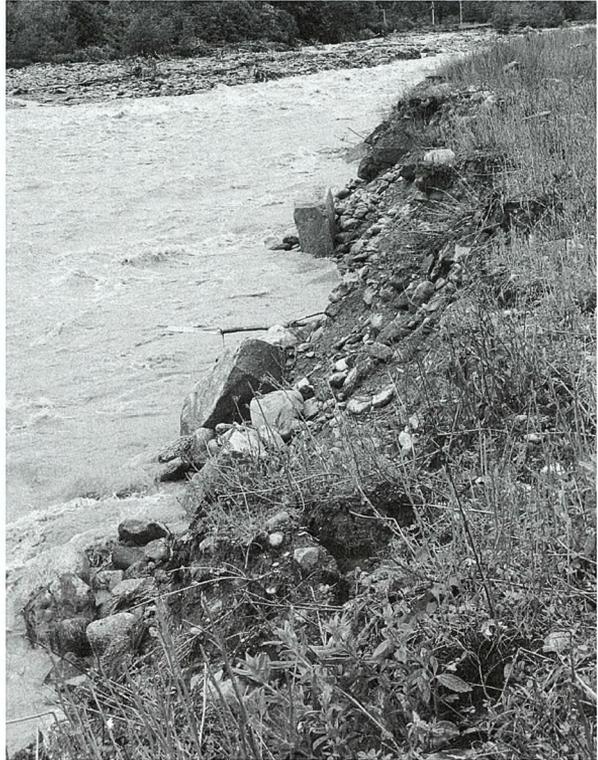
Da parte degli amministratori, la richiesta corrente è spesso quella di una maggiore autonomia di intervento, «saltando» gli enti di rango superiore (Regione e AIPo), ricevendo finanziamenti diretti per la realizzazione di argini o interventi di disalveo sul loro territorio (magari in accordo con i cavatori di inerti che, si sa, potrebbero addirittura realizzare questi interventi gratuitamente). Questa impostazione è davvero l'aspetto più pericoloso e preoccupante del dopo-alluvione: in ambito scientifico è ormai consolidata la convinzione che gli interventi settoriali su un corso d'acqua hanno un effetto negativo sulle dinamiche generali del bacino e spesso aggravano anche i problemi relativi al rischio idrogeologico.

### *3. Convivere col rischio: una difficile necessità.*

Le alluvioni sono dunque, come molti altri fenomeni legati al rischio naturale o artificiale, una classica situazione che «produce ruoli». Al di là dell'oggettività del fenomeno (che, lo ripeto, rientra nelle «normali» dinamiche geomorfologiche dell'ambiente alpino), tanti personaggi (o gruppi di personaggi) recitano la loro parte, esprimendo motivazioni e atteggiamenti significativi. È importante riuscire ad osservare con un minimo di obiettività i com-

portamenti di questi personaggi, proprio nella prospettiva di affrontare più efficacemente il rischio idrogeologico in area alpina. La loro azione, infatti, soprattutto nel momento in cui sono dotati di potere, capacità di intervento, mezzi tecnici, incide profondamente sulle caratteristiche del territorio e quindi anche sulle conseguenze che avranno i prossimi eventi naturali (che, non dimentichiamolo, non sono mai “senza precedenti”, ma sempre “con dei precedenti”!).

Accanto ai giornalisti (spesso preoccupati, più che di informare, soprattutto di riempir pagine e di far vendere i loro giornali con eventi drammatici ed “eccezionali”),



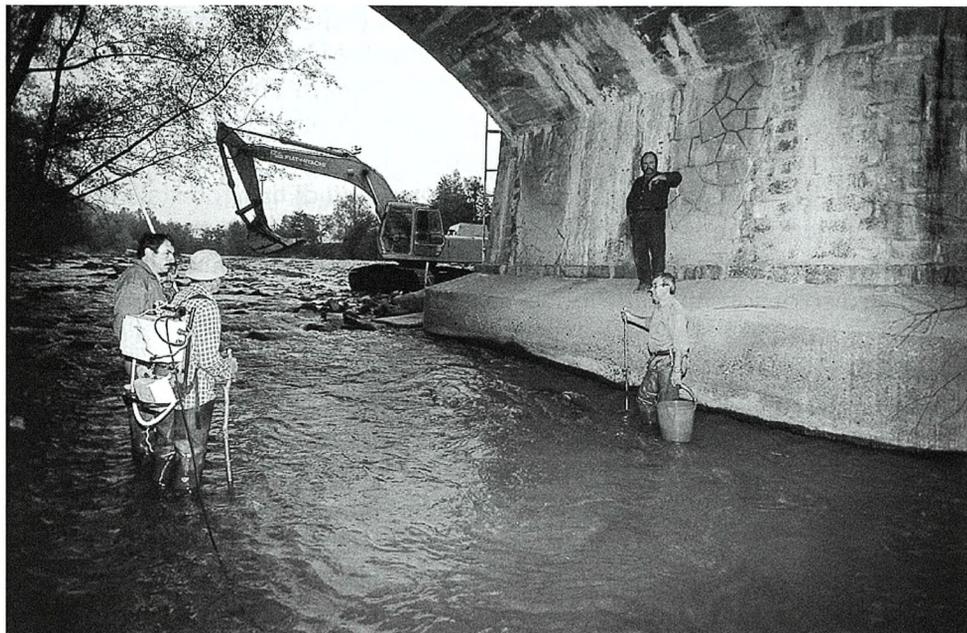
agli amministratori (a loro il tema della sicurezza “porta

voti”, al di là della reale efficacia di quello che si fa o dei danni che si possono creare a valle) e agli imprenditori del settore costruzioni/escavazioni (a cui, ovviamente, i danni alluvionali non giungono sgraditi, in quanto si può reinnescare il ciclo dello “scavare, scavare e sempre rifare”, di cui sopra abbiamo fornito qualche esempio), anche altri “personaggi” sono tipici del mondo che ruota intorno alle alluvioni e alla gestione dei corsi d’acqua.

Tra questi personaggi, va ricordato che, per un lungo periodo (e, in alcuni casi, anche ora) gli ingegneri idraulici sono stati portatori di una vera e propria “monocultura” nella gestione dei fiumi e dei torrenti. Questo “approccio classico” alla gestione dei corsi d’acqua è *basato* (cito dal bel manuale *La riqualificazione fluviale in Italia* del CIRF-Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale) «sulle opere di difesa e idrauliche e sul criterio di “portare via l’acqua il prima possibile”»; inoltre, «adotta un’ottica localistica (nello spazio e nel tempo): dove c’è un problema si realizza un intervento, senza “imbarcarsi” in previsioni sugli effetti indotti a valle (o a monte)».

Il principio del “portar via l’acqua il prima possibile” ha provocato gli effetti che sono sotto gli occhi di tutti: eliminazione di tutti gli ostacoli al deflusso, rettifiche, arginature, escavazioni, eliminazione completa della vegeta-

*Ponte Blancio (Torre Pellice): scogliere realizzate dopo l’alluvione del 2000 danneggiate nel maggio 2008.*



*1995: si scava alla base dei pilastri del ponte di Luserna; nel 2007 si dovranno poi rinforzare con pietre e cemento.*

zione, ecc. In realtà, in questo modo, aumentando la velocità di deflusso, si aumentano e si concentrano anche gli effetti (l'impatto) della piena a valle; si rende «la corrente più aggressiva e dotata di maggiore forza erosiva». Le arginature sono poi spesso intese come la “salvaguardia” di una parte di territorio che originariamente “apparteneva” al fiume (e che gli è stata sottratta; un buon esempio in val Pellice è quello degli impianti sportivi di Luserna San Giovanni); la conseguenza è in realtà un restringimento dell'area di esondazione e, quindi, una diminuzione della capacità di assorbire l'effetto di una piena.

Spesso, le opere predisposte per evitare l'erosione delle sponde si dimostrano efficaci solo in situazioni di “normalità”, con portate ridotte; quando poi si verifica una piena “straordinaria” quasi sempre non reggono alla “prova” venendo scalzate e distrutte, in alcuni casi aumentando l'impatto a valle con il trasporto del materiale (massi o altro) con il quale erano costruite. Il Pellice è un vero “cimitero” di opere distrutte nell'ultimo quindicennio: varrebbe la pena, una volta, fare un calcolo economico di quanto è stato speso (si parla di denaro pubblico) per poi arrivare a una diagnosi di quanto questo (sicuramente gigantesco) esborso ha “reso” in termini di sicurezza.

Sarebbe anche interessante fare una valutazione sulle tecnologie utilizzate: oggi dominano le pale meccaniche e i massi di cava (in un legame evidente con gli interessi del settore delle costruzioni e dell'estrazione della pietra: si rischia di dire una banalità se si ricorda il loro “peso” nelle reti degli interessi locali). Qualche volta sarebbe bene fermarsi a meditare davanti a una “gabbionata” (quelle difese spondali costruite con “gabbie” di rete metallica

piene di ciottoli) costruita circa sessant'anni fa e che ha ancora resistito degnamente alla piena del 2008. Così come sarebbe bene riflettere sulla questione della gestione della vegetazione. Oggi sembra che l'alternativa sia o non far nulla o devastare asportando completamente (radici e tutto) con le pale meccaniche. *Il bosco contro il torrente*, recitava il titolo di un vecchio opuscolo del 1912. Oggi invece mancano interventi di tipo forestale di gestione della vegetazione in area fluviale, che partano dal fondamentale ruolo di essa per il controllo dell'erosione e per la mitigazione del rischio idrogeologico. Sarebbero soldi sottratti alla "lobby" delle costruzioni e delle cave?

Per concludere: l'approccio corretto ai problemi (ancora una volta: anche del rischio idrogeologico) dev'essere quello della considerazione complessiva delle dinamiche del corso d'acqua, in particolare per quanto riguarda i fenomeni dell'erosione, del trasporto solido, della sedimentazione e, non ultimo, del ruolo che la vegetazione può svolgere per un miglior equilibrio dell'insieme. Va detto, a questo proposito, che (nonostante le critiche a questo ente da parte di qualche amministratore) l'AIPo ha operato una svolta significativa in questa direzione (soprattutto rispetto alla monocultura dell'ingegneria idraulica che caratterizzava il "vecchio" MagisPo). L'applicazione della "direttiva sedimenti" dell'Autorità di Bacino ha portato alla realizzazione di studi complessivi e (finalmente) multidisciplinari riguardanti le dinamiche fluviali (lo studio pilota ha riguardato, per la Provincia di Torino, l'Orco; è in fase di conclusione quello sul Pellice).

Anche dopo l'alluvione del maggio 2008 si è aperto uno scenario già visto in passato: il conflitto tra le "cattive pratiche" degli interessi locali, dello spreco di denaro pubblico e della ricerca di facili consensi, della sempre maggiore esposizione al rischio, da una parte, e, dall'altra, le "buone pratiche" della gestione pianificata e consapevole del territorio, addirittura meno costosa e più efficace per evitare danni alle cose e alle persone. Citando ancora il manuale del CIRF: «Prima di mettere mano ai fiumi per affrontare il problema rischio è fondamentale capire come funzionano, identificare le vere cause del rischio e tenere presenti i processi innescati dai nostri interventi. Non possiamo eliminare del tutto il rischio; possiamo però limitare i danni di eventi aggressivi; ma, soprattutto, dobbiamo imparare a «convivere con il rischio» trovando un nuovo equilibrio uomo-territorio». Un messaggio rivolto soprattutto a quegli amministratori che, liberi dai condizionamenti delle reti degli interessi locali, hanno davvero intenzione di operare per il bene del territorio e dei suoi abitanti, basando la loro azione su dati scientifici e non su luoghi comuni privi di fondamento, senza illudere i loro elettori su una "eliminazione del rischio" impossibile, ma cercando di costruire una più sana abitudine all'attenzione e alla prudenza. Dimenticavo: l'area danneggiata nell'alluvione del 2000 (e che aveva suscitato la reazione del vecchio signore di cui ho raccontato all'inizio) ha di nuovo subito danni nel 2008: ancora per colpa dei "verdi"?

*Per ulteriori approfondimenti:*

- P. ALLARD, *Éléments pour une problématique de l'histoire du risque. Du risque accepté au risque maîtrisé. Représentations et gestion du risque d'inondation en Camargue XVIII-XIX siècles*, in "Ruralia", 6, 2000
- Le buone pratiche per gestire il territorio e ridurre il rischio idrogeologico*, a cura di S. Andreotti, G. Zampetti, Roma, Legambiente/Protezione Civile Nazionale, 2008
- A. ANDRICH, *La gestione della vegetazione ripariale nei torrenti montani*, in "Alberi e Territorio", 3, 2008
- Rapporto sull'evento alluvionale del 13-16 ottobre 2000*, Torino, ARPA/Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale, 2001
- Rapporto preliminare sull'evento alluvionale del 28-30 maggio 2008*, Torino, ARPA/Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale, 2008
- I fiumi italiani e le calamità artificiali*, a cura di G. Assini, Regione Piemonte, 1988
- M. BALTIERI, M. FRATINI, *L'uso delle acque nella documentazione storica*, in "La beidana", 24, 1995
- S. BARAILLE, D. BLANCHON, D. GILBERT, R. LESTOURNELLE, *Les torrents de montagne. L'exemple du Briançonnais*, L'Argentière la Bessée Société Géologique et Minière du Briançonnais, 2006
- D. BINSWANGER, *Il mondo fragile*, in "L'Internazionale", 573, 2005
- V. BONARDO, A. DOLCINI, C. UCCHEDDU, *Operazione Fiumi 2006. Percorso educativo sul rischio idrogeologico*, Roma, Legambiente, 2006
- G. DI TELLA, *Il bosco contro il torrente. La redenzione delle terre povere*, Milano, Touring Club Italiano, s.d. [1912]
- J. P. FEUVRIER, *Le torrent*, in *Gli uomini e le Alpi / Les hommes et les Alpes*, a cura di D. Jalla, Torino, Regione Piemonte, 1991
- A. FINKIELKRAUT, *Salauds de platanes!*, in *L'imparfait du présent*, Paris, Gallimard, 2002
- G. FORNERIS, G. C. PEROSINO, MASSIMO TROSSERO, *L'imbroglione idrogeologico*, Associazione per la Tutela dell'Ambiente, Ciriè, 2000
- Noi Alpi! Uomini e donne costruiscono il futuro. 3° rapporto sullo stato delle Alpi*, a cura di A. GÖTZ, CIPRA – CDA & Vivalda, Torino 2007
- G. O. LONGO, *La società del rischio*, in "Prometeo", 99, 2007
- L. MERCALLI, *Alluvioni inevitabili*, in "Nimbus", 21-22, 2001
- G. MORTARA, *Niente di nuovo sotto la pioggia*, in *La grande paura* ["L'Alpe" (ed. italiana), 7, 2002]
- La riqualificazione fluviale in Italia. Linee guida, strumenti ed esperienze per gestire i corsi d'acqua e il territorio*, a cura di A. Nardini, G. Sansoni, Venezia, CIRF/Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale – Mazzanti, 2006
- Ecosistema rischio 2007. Monitoraggio delle azioni dei comuni italiani per la mitigazione del rischio idrogeologico*, a cura di F. Ottaviani, P. Tartabini, Roma, Legambiente/Protezione Civile Nazionale, 2008
- M. ROUSSET-MESTRALLET, *La maîtrise des eaux torrentielles dans la vallée du Giffre*, in "Le monde alpin et rhodanien", 4, 1985
- G. SANSONI, *Idee per la difesa dai fiumi e dei fiumi. Il punto di vista ambientalista*, Pistoia, Coop. Centro di Documentazione, 1995
- P. VARESE, *Relazioni tra habitat acquatici e vegetazione riparia*, in "Alberi e Territorio", 3, 2008
- Memoria storica e prevenzione del rischio naturale nella pianificazione territoriale. Esperienze e testimonianze a confronto nell'arco alpino occidentale*, a cura di N. Vassallo, W. Alberto, Borgone di Susa, Comunità Montana Bassa Val di Susa e Val Cenischia, 2006
- A. VINCENT, *Culture de fleuve*, in *Le Rhône. Un fleuve et des hommes* ["Le monde alpin et rhodanien", 1-3, 1999].

# Gli incendi boschivi nel Pinerolese

di Marco Salsotto

Per i preziosi ecosistemi forestali, il fattore più dannoso oggi è sicuramente il fuoco. Esso infatti pregiudica spesso quelle fondamentali funzioni primarie del bosco quali la difesa idrogeologica delle pendici e la limitazione dell'effetto serra; la conservazione della biodiversità degli ambienti boscati e la tutela del paesaggio e della sua funzione ricreativa. Inoltre, laddove il fuoco si spinge a lambire gli insediamenti umani, si vengono a creare seri pericoli per l'incolumità dalle persone stesse e delle sue infrastrutture.

Già nei secoli passati si conosceva il problema degli incendi boschivi ma questi erano molto sporadici e quasi sempre causati da eventi naturali, quali i fulmini, o da eventi occasionali. Negli ultimi decenni invece altri fattori hanno portato ad un incremento del numero degli incendi boschivi, tant'è che la Regione Piemonte nel 1974, ha emanato il suo primo vero strumento normativo per affrontare la prevenzione e la pianificazione della lotta agli incendi boschivi.

I fattori che hanno portato all'emanazione di questi provvedimenti possono raggrupparsi in due categorie. La prima legata ad aspetti di carattere ambientale; gli incendi infatti, interessano con maggior frequenza tutte quelle aree utilizzate dall'uomo fino a pochi anni prima ed ora in lento ma inesorabile abbandono. Infatti se da un lato i territori boscati sono in generale aumentati, proprio per la mancanza di coltivazioni antropiche nelle aree montane, dall'altro si tratta sempre più spesso di boschi degradati, con molto materiale vegetale deperiente che è facile preda delle fiamme. Inoltre lunghi periodi di siccità alternati da periodi di pioggia intensa ma concentrata nel tempo, agevolano il propagarsi dei roghi. Secondo e più antipatico fattore è il sempre più pressante interesse economico, ieri di carattere edilizio e oggi più speculativo o occupazionale, attorno a questo "crimine ambientale". Di certo oggi la mano dell'uomo incide, volontariamente o meno, nel 99% dei casi.

Oggi le norme sono aggiornate e comprendono una serie di azioni a tutela dei nostri boschi. Si inizia dallo studio delle aree più a rischio, valutandone gli aspetti meteorologici, morfologici e vegetazionali, si analizza la presenza di infrastrutture, quali bacini per l'impiego dei mezzi aerei o le vie di accesso dei mezzi a terra, si pianificano gli interventi sulla vegetazione presente, realizzando viali taglia fuoco o effettuando la pulizia dei boschi più degradati.



*Incendio del 15 marzo 2007, località Lutera, Torre Pellice.*



*Incendio del 12 marzo 2008, località Pian di Stella, Bibiana.*

Si pone attenzione poi alle attività di formazione e informazione, fornendo cioè maggior supporto al personale che opera sugli incendi, sia in termini di conoscenze personali sia in termini di strumenti e mezzi per una maggiore efficacia delle attività di spegnimento; l'opera di informazione poi viene svolta soprattutto sui giovani perché si prenda sempre più coscienza di quelli che sono i rischi e i danni che vengono provocati dagli incendi.

Sempre più pesanti infine le limitazioni imposte per salvaguardare i terreni incendiati. Si inizia dal vincolo che per 15 anni impedisce che su queste aree vengano realizzate opere se non finalizzate al miglioramento ambientale; in sostanza si blocca l'idea che bru-

ciando un bosco si possa dare il via a speculazioni edilizie. Per 10 anni invece nelle stesse zone viene vietato il pascolo; questo per evitare il perpetuarsi dell'illusoria convinzione degli allevatori che il fuoco migliori la qualità della cotica erbosa e allontani gli infestanti; è esattamente il contrario perché sono proprio le tenere e delicate specie foraggere che soccombono a discapito di quelle coriacee e povere dal punto di vista alimentare. Anche la caccia è vietata per dieci anni; questo per evitare, soprattutto in quelle zone dove sono in progetto aree protette o simili, che si possa pensare che danneggiando il patrimonio naturale si eviti l'ideazione di parchi o limitazioni di qualsiasi tipo.

Si indicano inoltre quelle che sono le precauzioni più importanti da adottare laddove si voglia accendere un fuoco per gli scopi più diversi (dal ripulire le potature del giardino a cucinare all'aria aperta). Innanzitutto non si può accendere un fuoco a meno di 50 metri dai boschi. Solo per particolari operazioni di utilità pubblica possono essere autorizzate dal Corpo Forestale dello Stato accensioni in deroga a questa regola. Una volta quindi valutata l'esatta distanza dai boschi alcune regole basilari e di buon senso permettono di effettuare le operazioni di abbruciamento in sicurezza. Sono sempre da evitare le giornate di vento o dove le previsioni meteorologiche prevedono che possa alzarsi il vento; deve essere ben delimitata e ripulita l'area dove si raduna il materiale da bruciare, bagnando se necessario il terreno attorno; bisogna sempre vigilare costantemente la regolare combustione del materiale per intervenire tempestivamente qualora insorgessero delle complicità come l'alzarsi del vento o un rotolamento di materiale incendiato se ci troviamo su una pendice; il mattino è il momento migliore per effettuare operazioni del genere per avere più ore di luce possibile per verificare la totale estinzione del materiale vegetale; al momento di abbandonare il braciere è meglio allargare le braci al suolo e bagnare con acqua che deve sempre essere presente e abbondante durante tutte le operazioni di abbruciamento.

Anche il Pinerolese è stato interessato da eventi anche importanti che si sono ripetuti con frequenza quasi decennale. Fattore comune è il periodo di maggior sviluppo degli incendi, che nelle nostre vallate coincide con i mesi invernali. La presenza al suolo di molto materiale vegetale, foglie e rami secchi, e lunghi periodi di siccità sono fattori a vantaggio delle fiamme. La prima annata dove il Pinerolese è stato toccato in modo significativo è nel 1981, poi si è toccato l'apice nel devastante 1990 e più di recente nel 2000 e nel 2007.

Da un'analisi più approfondita dei dati statistici legati agli incendi emerge però una tendenza significativa. Infatti, se da un lato è in aumento il numero degli incendi, non è così per la superficie media, al netto degli eventi eccezionali. Proprio a partire dal 1990, escludendo eventi particolari di incendi che hanno interessato vaste aree di transizione bosco-pascolo, i molti incendi che si sono sviluppati non hanno percorso aree molto estese. Ciò può essere indice sia della presenza di fattori limitanti (neve nei periodi più a rischio e poche giornate di vento) ma sicuramente di un sistema di intervento diretto più efficace, che insieme ad una sempre più coordinata azione preventiva, limita il propagarsi degli incendi per superfici importanti.

Le annate che però innescano i ricordi più forti sono però il 1990 e il 1999. Nel 1990 fu la quantità e la vastità degli eventi a colpire maggiormente; in quei primi giorni di febbraio la devastazione fu ovunque. Bruciarono circa 1500 ettari cioè qualcosa come 3000 campi di calcio, come se tutto il territorio del comune di Lusernetta fosse bruciato oltre due volte. Fu probabilmente la prima volta che ci si rese conto di cosa voglia dire avere paura del fuoco. Ancora oggi, a distanza di così tanti anni, percorrendo le aree più colpite si

possono vedere chiaramente i segni e i danni provocati dagli incendi. Non è semplice poi calcolare e quantificare quale sia il danno che viene arrecato da un incendio. Subito dopo l'evento possono essere valutati in modo sommario la perdita di valore del legname e i costi vivi delle operazioni di spegnimento. Ma solo negli anni a seguire si potrà capire quanto sia stato danneggiato l'ecosistema di quell'area e spesso i dissesti idrogeologici provocati dagli incendi si manifestano dopo che le ceppaie uccise dal fuoco hanno perso la capacità di trattenere le pendici delle nostre montagne.

Nel 1999 invece non fu tanto il numero o l'estensione degli incendi e colpirci ma un singolo episodio. Ricordo bene quei giorni, sempre di inizio febbraio. Il forte vento stava alimentando un grosso incendio sopra Torre Pellice e sulle pendici a monte di Piossasco. I mezzi aerei non potevano intervenire proprio a causa del forte vento. Erano quindi gli uomini a terra a doversi sobbarcare per intero l'onere di spegnere i roghi. Ma lavorare vicino a fiamme sospinte dal vento non è solo pericoloso, direi è terrificante! Il fumo e il calore impedivano a chiunque di operare direttamente sui fronti di fiamma e quindi si lavorava soprattutto attorno per creare delle fasce prive di materiale combustibile, in modo che le fiamme una volta arrivate ai margini non trovino altro materiale e lentamente si spengano. Ma il vento fa brutti scherzi e foglie incendiate possono scavalcare fasce tagliafuoco anche di molti metri e in un attimo si sollevano di nuovo fiamme altissime. In quegli attimi bisogna essere lucidi e attestarsi su zone più sicure, dove si operi senza essere sopraffatti dal fumo e controllando che tutti gli operatori attorno si muovano in sintonia.

A Torre Pellice l'incendio interessava più marginalmente le zone di abitazioni residenziali rispetto a quello di Piossasco. Lì era ancora più ardua l'opera di difesa delle aree vicine alle abitazioni e folate vorticose di vento cambiavano continuamente la direzione delle fiamme. Gli operatori erano allo spasimo, da un lato si cercava di salvare i boschi, dall'altro la propria incolumità. Quando in un'area il vento si faceva troppo forte, tutti i componenti di una squadra si riposizionavano dove era possibile lavorare. Ma a Piossasco le comunicazioni radio erano frenetiche; le fiamme si arginavano a stento, sempre più alte; le condizioni di lavoro erano proibitive e le squadre sempre più provate. Daniele scampò per un soffio ad una fiammata improvvisa e pur essendo ustionato cercò nel fumo il compagno che gli era a fianco; chiamò i rinforzi; l'aria è irrespirabile ma tutti a rischio della propria incolumità si buttarono nel fumo a cercarlo. Ma è una ricerca vana, lui è già a terra esanime, braccato dal fumo e dalle fiamme. Gli incendi furono spenti solo dopo un paio di giorni ma in questo caso quanto bosco sia bruciato conta veramente poco.

Per il futuro non possiamo che migliorare per rendere sempre più efficace il sistema di intervento ma dobbiamo indirizzare gli sforzi maggiori verso una maggiore conoscenza e attenzione della popolazione nei confronti di questo problema per prevenire la devastazione di una risorsa sempre più preziosa: il nostro polmone verde.

Anno	n. incendi	superficie tot. incendi	responsabili identificati	superf. media incendi
1974	3	25,23	0	8,41
1975	2	136	0	68,00
1976	5	52	0	10,40
1977	5	12,65	0	2,53
1978	4	13,6	2	3,40
1979	9	53,6	2	5,96
1980	6	7,55	1	1,26
1981	13	331,45	1	25,50
1982	5	13,2	1	2,64
1983	28	96,6	2	3,45
1984	7	55,3	2	7,90
1985	14	20,33	1	1,45
1986	10	22,71	1	2,27
1987	9	99,1	1	11,01
1988	14	38,15	0	2,73
1989	14	51,6	1	3,69
1990	34	1544,16	4	45,42
1991	8	6,4	2	0,80
1992	13	27,4	1	2,11
1993	12	8,5	1	0,71
1994	11	7,51	1	0,68
1995	24	15,65	4	0,65
1996	2	1,05	1	0,53
1997	25	16,21	1	0,65
1998	24	53,96	2	2,25
1999	12	91,9	1	7,66
2000	26	634,24	1	24,39
2001	13	41,21	0	3,17
2002	15	29,7	0	1,98
2003	20	444,2	1	22,21
2004	6	8,95	0	1,49
2005	9	8,19	0	0,91
2006	13	193,21	0	14,86
2007	17	577,96	1	34,00
TOT	432	4739,47	36	10,97

# Volontari per il territorio

## Intervista alla memoria storica dei volontari antincendi di Luserna San Giovanni

di Claudio Geymonat

*Un tempo erano pale e pompe a spalla, oggi sono tute ignifughe ed elicotteri. Un tempo erano trattori e mezzi propri, oggi sono fuoristrada accessoriati e moderne radio trasmettenti. Trent'anni sono un arco di tempo importante, ancor di più se si entra nell'ambito delle tecnologie e delle loro innovazioni. Quello che rimane uguale è la volontà, l'altruismo di chi decide di dedicare gran parte del proprio quotidiano vivere al servizio degli altri, della propria terra, delle proprie montagne. Il corpo Anti Incendi Boschivi (AIB) a Luserna San Giovanni inizia ad operare nel 1978, sotto il comando del Corpo Forestale. Alfonso Besson vi entra nel 1980.*

È stata una decisione a lungo meditata e discussa con i miei familiari. Ma sentivo la voglia di mettermi al servizio della comunità. Ricordo la prima sera di servizio. Un incendio a Cuneo. La paura, coscienza di non sapere cosa potevo incontrare, senza scarponi, con tute tutt'altro che a prova di fiamma.

*Da quel battesimo sono passati 28 anni.*

Un tempo uscivamo con mezzi e molta parte dell'attrezzatura di nostra proprietà. Con le pale si cercava e si cerca ancora oggi di contenere l'incendio creando una sorta di zona franca, libera da sterpaglie e rovi, nel tentativo di far diminuire l'intensità delle fiamme. Con le pompe a spalla (le buie in piemontese) era necessario avere chi facesse la spola fra la fonte d'acqua e colui che doveva usarla. Oggi con autopompe capaci di contenere centinaia e centinaia di litri, con tubi di estrema lunghezza, le manovre di emergenza sono senza dubbio agevolate. Ma questo non vuol per forza significare che un tempo il rischio era maggiore, perché oggi forse, grazie anche agli ausili tecnici, ci si spinge fin dove trent'anni fa non ci si spingeva.

*A ruota libera, pensando alla val Pellice: quali situazioni, quali ricordi legati ai vostri interventi sono più vivi nella sua memoria?*

Penso subito ai grandi incendi degli anni 1980-81-82 e alle polemiche ad essi legati. Infatti, mentre oggi è la squadra a ricevere finanziamenti e sussidi per le proprie attività e per l'acquisto di materiale, all'epoca ogni singolo AIB



*L'incendio di Roca Bera del 1990  
(Archivio AIB Luserna San Giovanni).*

veniva pagato dalla Forestale, e questo nel tempo ha portato a sospetti, dubbi sulle azioni di qualcuno fra noi, che avrebbe potuto essere involgiato, diciamo così, ad appiccare le fiamme per poi usufruire dei rimborsi. Storie vecchie come il mondo, per le quali mancano comunque prove. Ricordo l'incendio in borgata Bonnet

a Torre Pellice nel 1989, domato dopo 3 lunghi giorni. E proprio la stanchezza può rappresentare un ulteriore fattore di pericolo.

È capitato infatti di dovere essere presenti in un'emergenza per molte ore consecutive, anche un giorno intero, ed è ovvio che vengono a mancare lucidità e prontezza di riflessi. Il 1990 vede la valle bruciare in più punti, dal Vandalino a Roca Bera, con il vento forte a fare da amplificatore. Incendi sicuramente dolosi che hanno tenuto in apprensione tutta la popolazione. Nell'area del Vandalino sono ancora presenti diversi residui bellici di modesta dimensione, che al contatto con il fuoco danno però vita ad esplosioni. Ma a Roca Bera in particolare la situazione era impressionante, la peggiore in cui mi sia imbattuto, tanto che una fiammata mi ha bruciato in viso. Tutti i volontari sono rimasti sui vari siti per diversi giorni. Io salii con un mio trattore. Dopo quei giorni ci siamo fatti promotori di iniziative volte ad ottenere mezzi adeguati ad affrontare queste situazioni. Ed è stato un lento ma costante salto di qualità in termini di forniture, di mezzi, di supporti a noi garantiti. Quello di Luserna è stato il primo corpo in valle ad ottenere un mezzo a tre posti, non obbligandoci più ad usare le nostre auto in ogni circostanza.

*Oggi in dotazione i mezzi sono quattro, di varie dimensioni, varia capacità di contenere liquidi e varie finalità, acquistati con contributi vari e con i ricavati di feste e sottoscrizioni. Besson nel 1994 viene eletto caposquadra, incarico che manterrà fino al febbraio 2008. Nel frattempo gli AIB erano già passati agli ordini delle Regioni, e si andava formando il corpo nazionale di Protezione Civile che come annuncia il sito ufficiale di riferimento: "con protezione civile si intendono tutte le strutture e le attività messe in campo dallo Stato per tutelare l'integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi e da altri eventi calamitosi". Quali sono le vostre principali attività oggi?*

Fortunatamente in val Pellice gli incendi hanno subito un calo negli ultimi anni, per cui abbiamo rivolto la nostra attenzione fuori dai nostri ambiti territoriali, intervenendo dove necessario in caso di fuochi o alluvioni, come nel 1994 a Clavesana, o per i grossi incendi in Liguria degli anni scorsi. Fra poco, ad agosto 2008 centinaia di volontari del Corpo AIB Piemonte e della protezione civile, e fra questi un gruppo



*La squadra di Luserna San Giovanni durante la pulizia dei sentieri, 1985 (Arch. AIB Luserna S.G.).*

dalla val Pellice, partiranno per la Puglia a supporto della campagna antincendi boschivi del Gargano, così pesantemente colpito dai fuochi dolosi della scorsa estate. Per il resto il nostro campo di intervento si è ampliato a servizi di ordine pubblico sulle strade in caso di manifestazioni o calamità, alla pulizia dei sentieri nei boschi, indispensabili per riuscire a giungere in fretta in loco in caso di necessità, alle attività di ricerca persone o animali smarriti, alla pulizia dei canali, alle lezioni nelle scuole per sensibilizzare i più piccini sui rischi di un uso poco consapevole del fuoco.

*Il 29 maggio 2008, il giorno delle piogge che tanto lutto hanno portato in valle, qual è stato il vostro ruolo?*

Già dal pomeriggio precedente tutte le squadre dei vari paesi erano state allertate perché era previsto un “codice rosso” meteorologico. A Luserna in particolare ci siamo preoccupati di bloccare l’accesso ai ponti sul Pellice, monitorando costantemente il livello delle acque, soprattutto nell’area dei prati dietro gli impianti sportivi. Se il fiume fosse straripato in quella zona, le conseguenze avrebbero potuto essere disastrose per il paese. Mi tornano in mente le frasi tante volte sentite prima da chi era più anziano di me, e poi verificate nell’esperienza sul campo: gli incendi, in qualche modo, con grande fatica, si possono domare, mentre le acque hanno una potenza e un’imprevedibilità che rendono l’essere umano impotente di fronte a simili episodi.

*Ci sono difficoltà a reperire sul territorio nuovi volontari?*

Diciamo che numerose persone si affacciano a questa esperienza, ma di queste poche rimangono poi nel tempo in squadra. Sono necessarie forti motivazioni nella consapevolezza che molte ore vengono sottratte allo stare in famiglia e al lavoro, sebbene la legge 194 fa sì che la Regione paghi le ore di lavoro perse. Attualmente a Luserna San Giovanni gli AIB sono quattordici. Rivolgersi ai Vigili Urbani o venire a trovarci in sede sono le vie più brevi per chi può avere desiderio di venire a dare una mano a noi e alla nostra terra.

# Valanghe nelle valli valdesi

di Federico Avondetto

In questo articolo ripercorriamo i dati relativi alle valanghe più significative, legate ad alcuni luoghi specifici e ad eventi storici delle valli valdesi<sup>1</sup>.

## Val Pellice

### Valanga di case Cialancie (o Boscas)<sup>2</sup>

*Località:* destra orografica della Comba dei carbonieri tra grange Cialancie e Giaven.

*Descrizione sommaria:* si stacca a quota 1900 della Sea Bessa, discende nel Combalas e si accumula nel rio Ghiacciare a quota 1300. Esposizione NO.

*Dati metrici:* nel 1969 traiettoria m 1200, fronte globale m 50, spessore m 10.

*Periodicità – durata – effetti:* periodica annuale (primavera). Osservata nel 1917, il 18-12-60, nel marzo 1969; i residui, con piante, rimangono fino all'estate. Nel 1917, distrugge le Grange Cialancie e Giaven, che, ricostruite, vengono di nuovo distrutte qualche anno dopo, salvo quelle dietro uno spuntone roccioso. Nel 1969 supera la strada Bobbio – Col Barant al km 8.

### Valanga del Pian dei Morti (o di Monte Longir)<sup>3</sup>

*Località:* sul fianco sinistro del Pellice, oltre Villanova, al Pian dei Morti.

*Descrizione sommaria:* si stacca da quota 2500 – 2700 sul fianco NE di pareti di Longir, scorre in canalini rocciosi, poi in canale unico e si ferma al Pian dei Morti, a quota 1500.

<sup>1</sup> Per questa analisi prendo spunto dai dati contenuti in *Archivio storico-topografico delle valanghe italiane*, vol. II, *Provincia di Torino*, a cura di Carlo F. Capello, s.l. [Torino], Amministrazione Provinciale di Torino – Istituto di Geografia Alpina Università di Torino, s.d. [1980].

<sup>2</sup> M. RIVOIRA, *La fioca e la vén néou*, in «La beidana», 54, 2005, p. 22, ha fatto riferimento a questa valanga, spiegando che seppur a Villar e Bobbio Pellice il termine utilizzato per valanga nel *patouà* sia *lavancha* o *valancha*, la presenza di tale toponimo sta ad indicare che sicuramente un tempo era conosciuto anche il termine *chalanca* tuttora utilizzato ad Angrogna e in val Germanasca.

<sup>3</sup> Il toponimo “Pian dei Morti” è legato ad un evento storico dell'aprile del 1655, quando una valanga seppellì alcuni valdesi in fuga verso la Francia dalle persecuzioni del marchese di Pianezza.

*Dati metrici:* nel 1969 traiettoria m 1500, fronte m 50, spessore m 10.

*Periodicità – durata – effetti:* periodica annuale (febbraio-marzo). Osservata nel novembre 1955, nel febbraio 1969. Arreca danni ai boschi. Nel 1955 uccise il cacciatore Ernesto Grand<sup>4</sup>; nel secolo scorso fece parecchie vittime perché scende da una forra rocciosa improvvisamente e non visibile.

#### *Valanga di Pra del Torno (o della Chiesa)*

*Località:* dal fianco S del Monte Servin, sul fianco sinistro del rio Angrogna.

*Descrizione sommaria:* si stacca a quota 1400 con due rami principali dal monte Servin che, riuniti, scorrono in prati e radure fra boschi radi e precipita nell'Angrogna poco a monte di Pra del Torno a m 1050. Esposizione SE.

*Dati metrici:* nel 1972 traiettoria m 1000, fronte m 30- 50.

*Periodicità – durata – effetti:* periodica irregolare. Deposita detriti rocciosi e pochi arbusti. Nel 1885 è eccezionale: il 18 gennaio (ore 3) staccatasi presso le case del Bagnòu a m 1450 debordando scende a Pra del Torno fra le case abbattendone alcune ed uccidendo cinque persone<sup>5</sup> (la famiglia del pastore Gaydou). Ora scorre a sinistra di esse, fuori dell'abitato<sup>6</sup>.

#### *Val Germanasca*

##### *Valanga di Orgere (o di Pra Maisons o di Monte Selletta)<sup>7</sup>*

*Località:* sul fianco sinistro vallivo del Germanasca, tra Ghigo e Orgere, di fronte a Malzat.

*Descrizione sommaria:* si stacca a quota 2560 dal M. Selletta scorre in canalone roccioso e si arresta nel Germanasca tra le frazioni dette a quota 1400. Esposizione SE.

*Dati metrici:* nel 1969 traiettoria m 1200, fronte m 80, spessore m 10.

*Periodicità – durata – effetti:* periodica annuale (dicembre – aprile) ricorrente. Notata nel febbraio 1969, il 13-1-72, 10-4-72 e 17-3-78. I residui rimangono fino a giugno. Può ostruire la strada Ghigo – Malzat (posta oltre la Germanasca). L'11 marzo 1972 distrugge (ore 8.30) due case sul bordo del canalone. Un proverbio in *patouà* avverte che non si deve costruire al di là (a

---

<sup>4</sup> Si tratta probabilmente di un errore; dovrebbe trattarsi del custode del rifugio Jervis al Pra, Roby Grand, morto nei pressi delle Barricate il 24-11-1955. Cfr. anche RIVOIRA, *La fioca e la vén néou*, cit., p. 23.

<sup>5</sup> Teofilo Pons nel suo libro *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, Torino, Claudiana, 1979, p. 13, parla di sei morti, di cui quattro ragazzi.

<sup>6</sup> Con lo spopolamento e la riduzione dell'attività agricola, buona parte delle zone descritte come prati e radure fra boschi radi, in cui scorreva la valanga, si sono trasformati in boschi, rendendo molto improbabile la discesa di valanghe in quella zona.

<sup>7</sup> Nel 2003 sono stati predisposti, nella zona di distacco della valanga, una serie di reti paravalanghe, disposte su più linee parallele, che hanno il compito di trattenere il manto nevoso e di impedire il distacco della valanga (opere di difesa attiva).

valle) della fontana; le due case si trovavano proprio fuori della zona indicata. Il 22-1-78 supera la Germanasca e con il vento (il cosiddetto soffio della valanga) distrugge due garage sul fianco opposto.

### *Valanga della Maiera*

*Località:* sul fianco destro vallivo a valle di Prali, sul versante oltre le case Maiera (*Maiëro*), disabitate.

*Descrizione sommaria:* si stacca a quota 2200 dalla Rocca Bianca, dalla regione “Corsa del Cavallo” scorre su suolo detritico, poi nel canalone Maiera-Praiet e si ferma nel Germanasca, seguendone il corso per 200-300 m (nel 1946 m 600). Talvolta supera la strada al km 17. Esposizione NO.

*Dati metrici:* nel 1969 traiettoria m 900, stacco m 300, fronte m 50-70, volume mc 75.000.

Nel 1972 traiettoria 1200 (+200 m nella Germanasca), volume mc 150.000 almeno: trasportò un'enorme quantità di blocchi di marmo<sup>8</sup>.

*Periodicità – durata – effetti:* periodica annuale (gennaio – aprile), per vento caldo. Osservata il 10-03-1832, l'11-02-1832, nel 1919, nel 1946, il 7-01-1961, nell'aprile del 1969, il 10-02-1972 e nel 1975. Nel 1978 cade ristretta alla parte alta del vallone. Rimane fino a luglio, depositando blocchi di marmo bianco. Ostruisce la strada tra Agape e Cave di Sapatlé, a valle di Colletta Sellar, per 200 m. Trascina pochi tronchi. Il 10-03-1832 travolge nove operai (tutti salvi). L'11-03-1832 investe diciannove operai, ne uccide undici e ferisce gli altri otto<sup>9</sup>. Nel 1919 il vento da esso prodotto soffoca tre persone a Maiera. Nel 1946 lo spessore è di 50 m fino al km 16,3 e la valanga incanalata raggiunge il ponte di Rodoretto. Nel 1972 è alta 10 m sul livello stradale, con spessore totale di 40 m (dato del 16-05-1972).

---

<sup>8</sup> La presenza di blocchi di marmo è dovuta al passaggio della valanga nei pressi della cava della Maiera.

<sup>9</sup> PONS, *Vita montanara*, cit., p. 13: «...con neve alta più di due metri su tutta la valle 18 pralini si ritiravano da Pomaretto, ove si erano recati a lavorare nei loro vigneti, diretti a Praly [...] quando dalla Maiera precipitò la valanga che fulmineamente li investì e seppellì nel fondo del vallone, presso il “ponte dei marmi”. In tale tragica circostanza dei 18 uomini ne furono spazzati via 13. Di essi, uno solo fu salvato (miracolosamente) dai cinque compagni perché rimasti un po' indietro. Gli altri 12 furono ritrovati solo te giorni dopo, in seguito alle intense ricerche che 60 uomini, accorsi da ogni parte, eseguirono scavando ininterrottamente sotto la neve». Occorre ricordare che la vecchia mulattiera per Praly si sviluppava sul lato opposto (in destra orografica) a quello dell'attuale strada di accesso, attraversando quindi il vallone della Maiera in cui scorre la valanga. Tale tragitto era preferibile perché permetteva di evitare la zona sottostante la Rocca Galmount, denominata l'Indritto dei marmi (*l'Adreit d'i Marmou*), battuto da numerose valanghe che scendono dalle ripidissime pareti rocciose sovrastanti. Con la costruzione della nuova strada di accesso, per ovviare ai problemi di sgombero della neve che si ponevano più volte ogni inverno, si sono costruiti dei paravalanghe a tunnel (opera di difesa passiva).

### *Valanga della Gran Comba (o Rodoretto paese)<sup>10</sup>*

*Località:* sul fianco sinistro del Germanasca e sinistro del vallone di Rodoretto, verso il paese.

*Descrizione sommaria:* stacco a quota m 2000 sul versante sud della cresta E del Monte Trusciera e del Monte Fetulà (cresta spartiacque con il vallone di Salza), scivola in canale roccioso con sponde boschive, si accumula a m 1430 presso il rio Dorato. Esposizione S.

*Dati metrici:* nel 1969 traiettoria m 800, fronte m 20, spessore m 3.

*Periodicità – durata – effetti:* periodica annuale, ricorrente dopo ogni nevicata. Osservata nel 1845, nel marzo 1969; rimane fino all'inizio dell'estate. Nel 1845 uccide il pastore valdese Daniele Buffa, la moglie, il figlio e un domestico, distrugge il presbiterio.



*Particolare del muro paravalanghe di Rodoretto (lou Rempart); inverno 2008.*

### *Scheda tecnica*

Le valanghe possono essere definite come masse di neve più o meno grandi che si mettono improvvisamente in movimento lungo un ripido pendio montano, scendendo velocemente a valle.

La causa prima delle valanghe è ovviamente la presenza di neve al suolo; il vento invece è comunemente definito “il fabbricante di valanghe” poiché la sua azione di

<sup>10</sup> In *patouà* è conosciuta come la *Chalancho d'la Coumbetto*. Enzo Tron in *Rodoretto*, Torre Pellice, Tip. Subalpina, 1988, p. 15, così descrive l'episodio di metà Ottocento: «Nel 1845, era il 12 gennaio dopo mezzanotte, quando una valanga, staccatasi da “La roccho d'la fantina” investì il presbiterio valdese e la sacrestia cattolica. Morirono il pastore Buffa, la moglie, il bimbetto di pochi mesi e la persona di servizio. Fu salvo solo il cane. Per proteggere l'abitato fu in seguito costruito un grosso muraglione *Rempart*. Le successive opere di rimboschimento e l'abbandono delle attività agricole nella zona hanno pressoché eliminato il rischio di tale valanga; resta invece, testimone della storia, il muro di protezione, visibile all'estremità del paese, sul sentiero che sale ai Bounous e a Serrevecchio. PONS, *Vita montanara*, cit., p. 13, lo riporta con queste parole: «Disastrosa anche la valanga che, dopo un nevicata di 5 giorni consecutivi, la notte dal 1° al 2 gennaio 1845, precipitò e travolse il presbiterio di Rodoretto, trascinando e seppellendo nel sottostante torrente il pastore Daniele Buffa, sua moglie, un bimbo e la persona di servizio».



*Valanga di neve a debole coesione;  
pendici della Bocciarda, inverno 2007.*

modellamento determina la struttura del manto nevoso, creando le condizioni favorevoli alla formazione di una valanga.

L'equazione *Neve fresca + vento = marcato pericolo di valanghe* è sempre valida.

Altro fattore importante è la temperatura, che condiziona fortemente l'evoluzione del manto nevoso: se a seguito di una nevicata la temperatura resta costantemente bassa (per esempio, sui pendii esposti a nord) il pericolo di valanga si prolunga nel tempo mentre se la temperatura cresce gradualmente, la coltre nevosa ha il tempo di assestarsi e consolidarsi, diminuendo il pericolo di distacco di valanghe. Un innalzamento rapido delle temperature comporta invece un altrettanto rapido aumento del pericolo di distacco valanghe.

Un ultimo elemento da considerare è la morfologia del terreno, vale a dire la pendenza, l'esposizione e la tipologia di terreno (rocce – pascoli – arbusteti) su cui poggia la neve. I pendii con peri-

colo di distacco di valanghe sono quelli con un'inclinazione tra i 30° e i 45°: sotto i 30° i movimenti del manto nevoso sono più difficili mentre su terreni con inclinazione superiore ai 45° occorre il distacco di valanghe di neve senza coesione.

In ogni valanga è possibile riconoscere tre zone ben distinte: una zona di distacco; una zona di scorrimento; una zona di accumulo o arresto.

La *zona di distacco*: è il luogo dove si origina il fenomeno, sovente collocato in prossimità di creste e dorsali al di sopra del limite del bosco o nelle zone dove la neve si accumula. Qui la neve instabile rompe il proprio equilibrio e comincia a muoversi.

La *zona di scorrimento*: è l'area compresa tra la zona di distacco e quella di arresto, dove la valanga raggiunge la sua massima velocità. Tale zona è sovente caratterizzata, oltre che da un'elevata pendenza, dalla quasi totale assenza di vegetazione oppure da piante differenti o di età diversa rispetto alle zone limitrofe (i cosiddetti "canaloni da valanga").

La *zona di accumulo*: è il luogo dove la massa nevosa rallenta progressivamente fino a fermarsi. Può essere un ampio ripiano, il fondovalle o il versante opposto della vallata.

Da sempre gli abitanti delle montagne e gli studiosi hanno cercato di classificare le valanghe ma date le diverse variabili che entrano in gioco l'unico modo per caratterizzarle inequivocabilmente è definirla secondo una serie di criteri:

*Tipo di distacco*: Il distacco puntiforme genera una valanga di neve a debole coesione ("valanga a pera") mentre il distacco lineare dà luogo a una valanga a lastroni.

*Posizione della superficie di slittamento*: Se la rottura avviene all'interno del manto nevoso e interessa quindi solo una parte dello spessore si ha una valanga di superficie, mentre se avviene a livello del terreno, interessando quindi il manto nevoso in tutto il suo spessore la valanga è detta di fondo.



*Umidità della neve:* Possiamo avere valanghe di neve umida (valanghe primaverili perché tipiche, ma non esclusive di quella stagione) e valanghe di neve asciutta, caratterizzate dallo sviluppo del cosiddetto “soffio della valanga”, un’onda di pressione d’aria che sopravanza il fronte della valanga ed ha un enorme potere distruttivo.

*Tipo di movimento:* Se il moto della valanga avviene a contatto della superficie questa viene detta radente, se invece si sviluppa sotto forma di nuvola di polvere di neve viene detta cubiforme. Le valanghe miste abbinano entrambe i moti.



*Valanga primaverile (2008) nel vallone dell’Albergian: in alto in fronte della valanga e in basso particolare di un trasporto solido.*

*Forma del percorso:* Quando scorre all’interno di una gola o di un canale viene detta incanalata, mentre quando scorre su un pendio aperto è detta di versante.

Ma quali sono gli strumenti che ci permettono di prevenire il rischio delle valanghe?

Tutte le attività umane in ambiente innevato devono tenere conto di un possibile rischio di valanghe; prevenire le valanghe significa quindi:

- individuare e censire le valanghe che possono interessare le zone antropizzate, delimitandone chiaramente le superfici interessate (carta delle valanghe);
- realizzare edifici, strade, impianti sciistici e altre nuove infrastrutture solo in aree sicure (pianificazione territoriale);
- realizzare opere di protezione per contrastare le valanghe che interessano le infrastrutture già presenti (paravalanghe – ponti e reti da neve);
- provocare l’eventuale distacco di valanghe in condizioni controllate (utilizzato per le piste da sci)
- pubblicare periodicamente il bollettino valanghe.

### *Carta delle valanghe*

La Carta delle valanghe è lo strumento che permette di evidenziare le aree potenzialmente interessate da fenomeni valanghivi; si tratta di una carta tematica che riporta i siti valanghivi individuati sia con uscite in campo, sulla base di testimonianze oculari e/o d'archivio, sia analizzando i parametri che contraddistinguono una zona soggetta alla caduta di valanghe (assenza di vegetazione, morfologia del terreno) desunti dalle fotografie aeree.

Costituisce quindi un documento indispensabile per una buona pianificazione territoriale delle aree montane, fornendo le indicazioni di base per l'ubicazione di nuovi insediamenti (abitazione, piste da sci, vie di comunicazione) e delle eventuali opere di difesa necessarie ad un'adeguata protezione degli stessi.

### *Bollettino valanghe*

Il bollettino nivometeorologico – bollettino valanghe riveste una particolare importanza per chi frequenta la montagna in periodo invernale, fornendo un quadro sintetico dell'innnevamento e delle caratteristiche del manto nevoso relativi ad un determinato territorio. In funzione del consolidamento della neve, della probabilità di distacco verificate in campo, dal numero e dalle dimensioni delle valanghe censite, il pericolo valanghe viene descritto con un testo sintetico e un indice numerico crescente da 1 a 5, secondo la "Scala europea del pericolo di valanghe". In questa scala ciascun grado di pericolo è contraddistinto da un colore, secondo una scala semaforica che va dal verde (Grado 1) fino al rosso (Grado 5) e vengono distinte le valanghe in:

- Piccole valanghe: generalmente non arrecano danni alle persone

- Medie valanghe: si limitano ai versanti

- Grandi valanghe: raggiungono il fondovalle

e i pendii in:

- Pendii ripidi: con inclinazione superiore ai 30°

- Pendii ripidi estremi: con caratteristiche sfavorevoli per quanto riguarda l'inclinazione, la forma del terreno, la vicinanza delle creste, la rugosità del suolo.

### *Scala del pericolo*

1 *debole*

### *Probabilità di distacco di valanghe*

Il distacco è generalmente possibile solo con forte sovraccarico su pochissimi punti sul terreno ripido estremo. Sono possibili scaricamenti e piccole valanghe spontanee

2 *moderato*

Il distacco è possibile soprattutto con un forte sovraccarico sui pendii ripidi indicati. Non sono da aspettarsi grandi valanghe spontanee

3 *marcato*

Il distacco è possibile con debole sovraccarico sui pendii ripidi indicati; in alcune situazioni sono possibili valanghe spontanee di media grandezza e, in singoli casi, anche grandi valanghe

4 *forte*

Il distacco è probabile già con un debole sovraccarico su molti pendii ripidi. In alcune situazioni sono da aspettarsi molte valanghe spontanee di media grandezza e, talvolta, anche grandi valanghe

5 *molto forte*

Sono da attendersi numerosi grandi valanghe spontanee, anche su terreno moderatamente ripido.

Il bollettino fornisce inoltre, sulla base delle previsioni meteorologiche, una possibile evoluzione delle condizioni del manto e quindi una previsione del pericolo valanghe. In Piemonte il bollettino è redatto a partire dalle prime significative precipitazioni nevose (novembre) fino a maggio, con cadenza giornaliera o almeno tre volte la settimana.

# La solidarietà pinerolese con i terremotati di Messina del 1908

di Daniele Arghittu

Messina si era addormentata sulle note dell'*Aida*, rappresentata al teatro Vittorio Emanuele. Le luci e il centro addobbato a festa celebravano il Natale appena trascorso: era la notte tra il 27 e il 28 dicembre 1908.

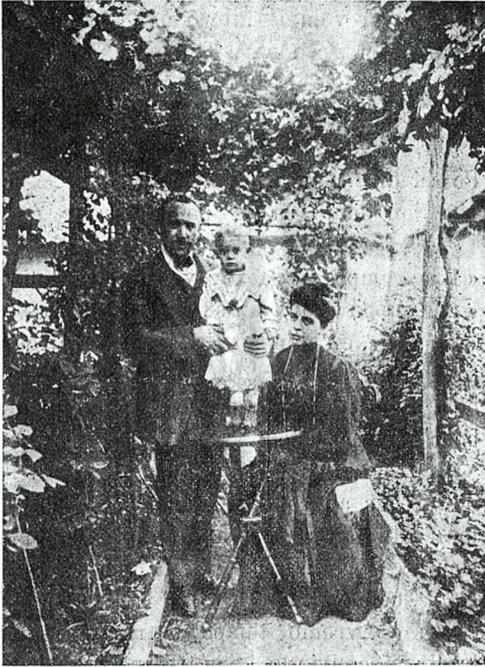
La terra tremò 20 minuti e 30 secondi dopo le 5, svegliando la città e precipitandola nel peggiore degli incubi ad occhi aperti. Il terremoto e le tre successive ondate di maremoto distrussero il 90 per cento degli edifici di Messina e – dall'altra parte dello stretto – di Reggio Calabria. Sotto le macerie rimase un numero di persone troppo alto per essere preciso: la stima ufficiale di 77.283 vittime è contestata da molti storici, che parlano – più verosimilmente – di oltre 100mila morti.

Fu una calamità senza precedenti nell'epoca moderna. Le notizie si diffusero a rilento: la rete telefonica e telegrafica, nelle zone colpite dal sisma, subì danni irreparabili. E a rilento giunsero i soccorsi, fatta eccezione per gli eroici equipaggi di tre corazzate russe e tre cacciatorpediniere britanniche: gli unici a scavare e a recare conforto ai feriti nelle prime trentasei ore dopo il terremoto. Ma, una volta accertata la portata della tragedia, la macchina della solidarietà si attivò in ogni recondita località d'Italia, affiancando le disposizioni straordinarie del Governo presieduto da Giovanni Giolitti. E il Pinerolese, con le sue chiese e le sue comunità, si distinse per generosità, anche perché pianse – tra le macerie di Messina – almeno quattro dei suoi figli.

## *La val Pellice piange le sue vittime*

I giornali locali raccontarono dell'angoscia di

una distinta, stimatissima famiglia di Luserna: quella cioè del sig. Valentino Colombatto, la cui figlia Adele, maritata Calabro, risiedeva appunto a Messina. Ognuno può immaginare l'apprensione terribile dei genitori e delle sorelle, che per parecchi giorni attesero invano una notizia che li sollevasse dalle angosce di un dubbio atroce!... Finalmente, dopo circa



Adolfo Chauvie, Riccardo Chauvie, Marcella Chauvie-Eynard.

Fotografia che accompagna il necrologio di Adolfo Chauvie («La Luce», 16 gennaio 1909).

Bartolomeo e la madre Susanna Gaydou, aveva studiato al Liceo di Torre Pellice, poi alle Facoltà teologiche di Firenze e Ginevra.

Era stato consacrato al S. Ministero or sono solamente tre anni, all'apertura del Sinodo del 1905. (...) Fin d'allora si poteva senza difficoltà pronosticare che in Adolfo Chauvie la Chiesa Valdese avrebbe avuto un bravo oratore, un forte e ardito evangelizzatore<sup>3</sup>.

Mario Falchi, che lo ebbe alunno e poi amico, cita «il suo ultimo lavoretto, pubblicato in opuscolo, dal titolo: *La religione dell'avvenire*<sup>4</sup>, chiaro, efficace, forte di convinzione»<sup>5</sup>.

Chauvie aveva prestato la sua opera interamente in Sicilia, come aiuto a Palermo e come pastore a Catania e – appunto – Messina. Adolfo e Marcella – di otto anni più giovane, figlia dell'ingegner Gustavo e di Elena Comba – si erano sposati il 5 ottobre 1905. Una coppia già provata dal dolore: la loro

una settimana, una lettera proveniente da Catania annunciava che la signora Adele, e il marito erano salvi!...<sup>1</sup>.

La gioia, tuttavia, fu offuscata da una tragedia: la morte della figlioletta secondogenita, «un angioletto di due anni (che) sparve tra le macerie orribili»<sup>2</sup>. Secondo l'«Avvisatore Alpino», i membri superstiti della famiglia Calabro-Colombatto trovarono rifugio presso i parenti a Luserna San Giovanni.

Impressione ancor più grave suscitò in val Pellice e in tutto il mondo valdese la tragica scomparsa del pastore Adolfo Chauvie, della moglie Marcella Eynard e del piccolo Riccardo, di appena due anni.

Nato a Marsiglia, Chauvie aveva 31 anni. Cresciuto nelle valli, a Serre di Angrogna, con il padre

<sup>1</sup> «L'Eco del Chisone», 9 gennaio 1909, p. 2.

<sup>2</sup> «L'Eco del Chisone», 9 gennaio 1909, p. 2.

<sup>3</sup> *Il nostro fraterno cordoglio*, in «La Luce», 16 gennaio 1909, p. 1.

<sup>4</sup> A. CHAUVIE, *La religione dell'avvenire*, Firenze, Claudiana, 1908.

<sup>5</sup> «L'Avvisatore Alpino», 8 gennaio 1909, p. 2.



*Immagini del terremoto  
di Messina del 1908  
(Archivio Fotografico  
Valdese, nn.  
R0336486.1;  
R0336498;  
R0336486.9).*



secondogenita, Elena Susanna detta Nini, era morta all'età di pochi mesi, nel luglio precedente la tragedia messinese, durante la traversata che dalla Sicilia li riportava alle valli. La nave fu costretta ad attraccare a Livorno per le condizioni della piccola, che spirò all'hotel Giappone e trovò sepoltura al cimitero olandese della città toscana.

Dopo la scossa del 28 dicembre

1908, le notizie sulla sorte di Adolfo Chauvie, della moglie Marcella e del figlio Riccardo rimasero incerte per giorni. La notizia della morte giunse per la prima volta da Napoli, il 1° gennaio 1909: un profugo messinese, Gennaro Passalacqua, ricoverato nella città partenopea, ne informò il Presidente del Comitato Evangelizzazione, Arturo Muston, in viaggio verso la Sicilia.

Il 2 gennaio, Antonio Rostan, segretario del Comitato, assicura a Muston di aver scritto al Moderatore «per comunicargli la notizia relativa a Chauvie e dirgli di preparare i genitori»<sup>6</sup>. Eppure le circostanze del decesso non furono chiarite, se ancora il 7 Rostan fu costretto a chiedere delucidazioni al pastore Luigi Rostagno di Palermo, prima di mandare in stampa «La Luce»: «Senza pronte spiegazioni telegrafiche impossibile pubblicare giornale. Informaci chiaramente se Chauvie morto o vivo»<sup>7</sup>. Addirittura il 15 gennaio, a Rostan toccò l'ingrato compito di spegnere un'ultima fiammella di speranza, scrivendo a Pietro Chauvie, zio di Adolfo e pastore a Rio Marina:

Ci sono state voci che Marcella fosse stata portata a bordo dai marinai inglesi (...), ma per quante ricerche si sieno fatte a Napoli ove sarebbe stata trasportata non si poté rinvenire traccia. È difficile farsi una idea della tremenda difficoltà di rintracciare i superstiti<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Lettera di Antonio Rostan ad Arturo Muston, Roma, 2 gennaio 1909. Archivio Tavola Valdese (ATV), Serie V, Copialettere, reg. 360.

<sup>7</sup> Lettera di Antonio Rostan a Luigi Rostagno, Roma, 9 gennaio 1909. ATV, Serie V, Copialettere, reg. 360.

<sup>8</sup> Lettera di Antonio Rostan a Piero Chauvie, Roma, 15 gennaio 1909. ATV, Serie V, Copialettere, reg. 360.

TELEGRAMMI

N. d'ordine 24

Ora di consegna 10/11

RP 15= SIG. ARTURO MUSTON  
PRESIDENTE COMITATO  
EVANGELIZZAZIONE ROMA

Ricevuto il 15/1/09  
ora 11/11  
Ricevuto da Man

TELEGRAFI DELLO STATO

UFFICIO DI ROMA

Trasmesso il 15/1/09  
ore 11/11  
Trasmittente

Qualità ROMA TORREPELLICE 6 16 29 12=

PREGO POSSIBILMENTE DARMI NOTIZIE RIA FAMIGLIA MESSINA

BARTOLOMEO CHAUVIE

Mot. 30-A. Servizi Elettrici.

Telegramma di Bartolomeo Chauvie a Torre Pellice, ATV, Serie IX, cart. 299, fasc. 7.



*Il comitato valdese di soccorso prende atto dei danni al tempio di Messina  
(Archivio Fotografico Valdese, n. R0309939).*

Solo il 19 gennaio, raccolta la testimonianza del profugo Nesi, Arturo Muston può finalmente spiegare al padre del pastore Chauvie quanto davvero era accaduto il 28 dicembre e nei giorni successivi. Nella lettera si aiutò con uno schizzo, rappresentando piazza Casa Pia e, sul lato di via Fata Morgana, l'abitazione di Adolfo Chauvie, al numero civico 92.

Al momento del cataclisma, precipitò la facciata del N° 92 trascinando seco la camera di fronte, cioè la camera da letto (...). Il sr. Adolfo colla moglie ed il bimbo fu travolto sotto le macerie, ma essendo il terremoto oltrechè ondulatorio e sussultorio altresì vorticoso o rotatorio, egli il sr. Adolfo fu sbalestrato all'altra parte della viuzza e rimase impigliato fino alla cintola nelle macerie della propria casa e della casa vicina. Il sr. Nesi che fu uno dei primi ad accorrere il giorno 28, poco tempo dopo il terremoto, trovò il sr. Adolfo con mezzo busto fuori delle macerie, ma privo di conoscenza. Egli racconta che invano lo chiamò, lo abbracciò, non ottenne né risposta, né sguardo intelligente; gli occhi, dice egli, erano aperti ma stralunati. La donna di servizio che era scampata, stava vicino a lui e lo confortava. (...) Il Nesi aggiunge che la donna di servizio gli disse che la signora Marcella ed il bimbo erano periti sotto le macerie. Il mercoledì ed il giovedì 30 e 31 i marinai inglesi ed i soldati italiani dopo di loro lavorarono a disincagliare il corpo del sr. Adolfo che pare non riprese più conoscenza fino allo spirare<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Lettera di Arturo Muston a Bartolomeo Chauvie, Roma, 19 gennaio 1909. ATV, Serie V, Copialettere, reg. 360.

«L'antica Chiesa Valdese in Messina è defunta col suo amato e fedele pastore, e coi suoi devoti sostenitori – scrisse in seguito il successore di Chauvie, il pastore Corrado Jalla –; solo lo spirito che l'animava ancora aleggia al di sopra degli aderenti e dei superstiti fratelli, che mostrano di volerla veder risuscitata dalla grazia onnipossente di Dio»<sup>10</sup>.

Jalla fornisce la misura delle conseguenze del terremoto sulla comunità valdese di Messina: «I 162 membri di Chiesa (Relazione annua 1908) erano ridotti per partenze al dicembre 1908 a 159. La loro sorte può venire così elencata alla meglio: probabili superstiti 80, ignoti 7 e probabili defunti 72». «Probabili»: e siamo nel 1910!

### *La solidarietà delle Chiese*

Arturo Muston, presidente del Comitato di Evangelizzazione, lanciò il suo appello alla solidarietà citando la lettera di Paolo ai Galati: «Mentre adunque abbiamo tempo, facciamo bene a tutti, ma principalmente ai domestici della fede»<sup>11</sup>. E avviò la raccolta con 100 lire, invitando ad inviare le liste di sottoscrizione all'indirizzo del Comitato, in via Nazionale 107 a Roma.

Un appello che non rimase senza risposta. Il dottor Roberto Prochet e signora spedirono 75 lire, il pastore Antonio Rostan ne aggiunse 50, B. Celli 20. Ma al primo elenco comparso su «La Luce» il 2 gennaio ne seguirono molti altri, che diedero conto della generosità delle comunità valdesi nelle valli e in Italia, e di quella delle chiese sorelle in Europa e nel mondo.

A Torino si raccolsero 3240,30 lire, a Genova 600, a Firenze circa 320 (un terzo le stanziò Giovanni Rostagno, evangelista a Messina tra il 1896 e il 1897), a Napoli 327, a Venezia la colletta alla festa dell'albero ne fruttò 52. Si attivarono benefattori e benefattrici nel Regno Unito, in Francia, in Svezia, negli Stati Uniti... Ingentissima la donazione della signora M. J. Ford: 500 lire (un numero de «La Luce» costava 5 centesimi).

Il Comitato pro vittime del disastro siciliano-calabrese di Milano stabilì le seguenti norme di gestione del denaro raccolto:

La sottoscrizione è a favore dei colpiti dalla comune sventura, senza distinzione religiosa. (...) Si avrà cura di vigilare, se mai qualche fratello della fede, in tanta turba di vittime, fosse dimenticato, per sovvenirlo, e gli orfani siano raccolti, quanti sarà possibile, nei vari istituti evangelici, estendendo quest'atto di carità a favore degli orfani, chiunque essi siano<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Corrado Jalla, *Relazione annua della Chiesa di Messina*, 1910. ATV, Serie III, cart. 156.

<sup>11</sup> *Soccorriamo i nostri Fratelli*, in «La Luce», 2 gennaio 1909, p. 1.

<sup>12</sup> *Un fascio di notizie*, in «La Luce», 9 gennaio 1909, p. 2.

Modello 31

Indicazioni all'urgente



**Ufizio Telegrafico di Palermo**  
**TELEGRAMMA**

Circuito nel quale si deve fare l'ufficio del telegramma

Ricevuto il _____ 190__ ore _____ pel circuito N.° _____ dall'Ufizio di _____ Ricevente _____	inoltrato il _____ 190__ ore _____ pel circuito N.° _____ all'Ufizio di _____ Trasmittente _____
QUALIFICA _____ DESTINAZIONE _____ PROVENIENZA _____	NUM. _____ PAROLE _____ DATA DELLA PRESENTAZIONE _____ VIA _____ Indicazioni eventuali _____

URGNT RJA FR CATANIA 801 16 3 13/10- URGNT MUSTON RJM VIA NAZIONALE 107-  
 - DISASTRO IMMANE FRATELLANZA DECIMATA IMMISERITA FACCIÒ RYTERCHE MANDI  
 EVANGELISTA AIUTARMI ~~URGENTE~~

Portici, Tip. E. Della Torre - 1904

*Telegramma del pastore Giuseppe Fasulo (ATV, Serie IX, cart. 288, fasc. 9).*

La ricerca dei più bisognosi – in una così grande sciagura – fu gravosa. Il pastore Giuseppe Fasulo, da Catania, si prodigò nel soccorso e nelle segnalazioni: Il 23 gennaio scrisse al Comitato di Evangelizzazione per «raccomandare caldamente (...) un bambino di 5 anni, rimasto orfano per il terremoto di Messina. Sua madre era la balia della Signora S. (o per meglio dire, del piccolo unigenito della signora). Si potrebbe questo bambino accogliere al Gould o in qualche altro orfanotrofio?»<sup>13</sup>. Ed è solo uno tra le decine di casi analoghi.

Lo stesso pastore Fasulo, con l'energia che gli era propria, sollecitò tatto e attenzione nell'invio degli aiuti: «Da Firenze mi è stato spedito un pacco di roba sì vecchia e sporca, che non se ne può fare nessun uso: poveri denari sprecati nella posta!... I nostri fratelli, scampati da Messina, sono tutti persone civili; possiamo noi rivestirli da straccioni? Quale carità sarebbe la nostra?»<sup>14</sup>.

Come «La Luce» divenne un punto di riferimento per la solidarietà della Chiesa valdese, così «LEco del Chisone» lo fu per i cattolici del Pinerolese. Aderì alla sottoscrizione lanciata dalla testata, che entrava nel suo quarto anno

<sup>13</sup> Lettera di Giuseppe Fasulo ad Antonio Rostan, Messina, 23 gennaio 1909. ATV, Serie IX, cart. 289.

<sup>14</sup> Lettera di Giuseppe Fasulo ad Antonio Rostan, Messina, 22 gennaio 1909. ATV, Serie IX, cart. 289.

di attività anche il Vescovo di Pinerolo, mons. Giambattista Rossi, rivolgendo «caldo invito ai Rev. Parroci, ai Sacerdoti e ai fedeli della nostra Diocesi, perché vogliano contribuire coi coloro soccorsi a lenire i dolori e le angustie terribili dei Siciliani e Calabresi»<sup>15</sup>.

Il vescovo inaugurò la raccolta con 50 lire. Tra le primissime offerte si segnalano quelle del canonico G. Granero (25 lire), di don Gian Maria Bourlot (25) e di numerosi altri sacerdoti. La "Pinerolo-bene" non poteva essere da meno: subito si presentarono l'avvocato Nestore Danesy di Cumiana, che versò 20 lire, e il farmacista Aurelio Allemandi, che ne donò due.

Scorrendo le liste di sottoscrizione, che a lungo campeggiarono sul settimanale, colpisce la generosità della "damigella" Teresa Garnier (100 lire), della maestra Peiretti e del consigliere Allasino di Buriasco (76,55), dell'anonimo F. G. (100). Ma si rese conto anche delle più piccole oblazioni da 10 centesimi. Ogni parrocchia promosse raccolte tra i fedeli: ad Abbazia Alpina si raggiunse la quota di 82,65 lire, a S. Pietro Val Lemina 72,20, a Frossasco 71,15, a Bricherasio 80, a Villar Perosa 114, a Fenile 87,05...

La corsa della solidarietà del mondo cattolico proseguì fino a metà febbraio: i fondi raccolti, 3.998 lire, furono inviati tramite buono bancario dal Vescovo Rossi al Segretario di Stato cardinal Merry del Val.

### *La raccolta dei Comitati comunali*

A quasi 12.100 lire, invece, ammontò la somma raggranellata dal Comitato di soccorso pinerolese. Vi contribuirono le maestranze delle principali industrie di zona: per fare un esempio la Wideman e la Talco e Grafite Val Chisone di S. Germano consegnarono 57,30 e 51,10 lire. Alla Ditta Scotto e alla Fabbrica Fratelli Bannwart si decise di destinare i proventi del lavoro straordinario. In seno alla Società Lavoranti Calzolai furono raccolte 20,05 lire, fra il personale daziario 19,75, fra i parrucchieri di Pinerolo 20,50, alla scuola serale di disegno 10.

I Comuni rivaleggiarono in generosità. Se i giornali non erano utilizzati come strumento di raccolta, quantomeno venivano informati dell'ammontare delle donazioni. Le cronache dell'epoca sono infarcite di corrispondenze di questo tenore: «Anche in Roletto trovò eco profonda il grido doloroso degli infelici nostri fratelli, e con a capo l'amatissimo sindaco s'ellesse un comitato che girò per tutte le case rolettensi domandando il pietoso obolo che lenirà tante miserie. Si raccolse la somma di L. 148,75 tra la popolazione»<sup>16</sup>.

A Perosa Argentina Giacomo Hoen e i soci della Croce Rossa promossero una «Passeggiata di beneficenza», accompagnata dalla banda musicale di

<sup>15</sup> *L'appello di Mons. Vescovo*, in «L'Eco del Chisone», 1° gennaio 1909, p. 1.

<sup>16</sup> *Roletto. Per i danneggiati del terremoto*, in «L'Eco del Chisone», 9 gennaio 1909, p. 2.

Pomaretto: «Facevano parte della suddetta comitiva (...) il nostro Pretore Avv. Conte A. Laiolo ed altri sig. e gentili signorine di Perosa e della vicina Pomaretto»<sup>17</sup>.

Sportivamente più impegnativa la marcia di 20 chilometri organizzata il 24 gennaio a Torre Pellice dal Fortior Podistico Italiano. Una «bella dimostrazione di sport benefico»<sup>18</sup>, che contava «sull'entusiasmo di tutti i nostri giovani e vecchi sportmen»<sup>19</sup>.

Oltre alle passeggiate, pretesto di raccolta furono gli spettacoli teatrali: sul palco le filodrammatiche o, più semplicemente, «i nostri ottimi giovani ispirati a questa nobile e benemerita proposta»<sup>20</sup>, che s'improvvisarono attori.

### *Sgradevoli polemiche*

Il cattolico «L'Eco del Chisone» non fece mancare il suo apprezzamento dopo la conferenza sul terremoto proposta a Torre Pellice dal valdese professor Mario Falchi:

Come sono misteri per noi le cause del terremoto, così non sa l'oratore quali reconditi fini abbia Dio nel mandare queste calamità. Pare tuttavia al conferenziere di poter arguire che la Divina Provvidenza voglia anche con questi disastri richiamare l'uomo all'amore dei suoi simili. E dal fatto che in questa occasione, così dolorosa per la patria nostra, si ebbero tante prove di simpatia e di solidarietà dai varii popoli e nazioni del mondo, trae un lieto auspicio per prevedere che gli uomini diventando migliori sentiranno maggiormente il bisogno e il dovere del reciproco amore<sup>21</sup>.

Purtroppo, senza scomodare la Grande guerra che sarebbe divampata di lì a un lustro, i condivisibili auspici di Falchi e dell'anonimo corrispondente si scontrarono subito con le polemiche divampate a margine della gara di solidarietà.

Usseaux assistette alla spaccatura del Consiglio comunale. Il sindaco aveva proposto di costituire un Comitato per i soccorsi, composto da autorità civili ed ecclesiastiche

Ma ecco che contro la medesima proposta si levano a protestare pochi consiglieri con una sorprendente distinzione tra carità civile e carità ecclesiastica. I consiglieri allora si divisero in due partiti. (...) E con quanto

---

<sup>17</sup> Perosa Argentina. *Pro Calabria*, ivi, p. 2.

<sup>18</sup> Torre Pellice. *Passeggiata di beneficenza*, in «L'Eco del Chisone», 16 gennaio 1909, p. 2.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Osasco. *Recita di beneficenza pei danneggiati del terremoto*, ivi, p. 2.

<sup>21</sup> Torre Pellice. *Conferenza sul terremoto*, in «L'Eco del Chisone», 23 gennaio 1909, p. 2.

vantaggio dei poveri infelici colpiti dal flagello ognuno lo può immaginare<sup>22</sup>.

A Luserna San Giovanni la polemica non ebbe connotati di appartenenza, ma di mera venalità: «La giunta aveva proposto uno stanziamento di L. 500; ma il consiglio con 7 voti contro 7 non approvò tale stanziamento e lo ridusse a L. 300. Dichiararono di astenersi dal votare il sussidio di L. 300 i sigg. cav. Jallà sindaco, Peyrot e Cuatto perché lo ritenevano troppo esiguo»<sup>23</sup>.

Non mancarono le contrapposizioni tra le Chiese, i cui temi e i cui toni non erano certo inusuali, in quell'epoca. Su «La Luce» si criticò duramente il Papa, per non aver visitato i luoghi colpiti dalla tragedia, a differenza del Re e della Regina («Se c'è un Vicario di Cristo non è il caso per lui di accorrere fra i primi?»<sup>24</sup>). La stampa cattolica – e in particolare «Il Momento» – giunse a montare un «caso» sul presunto rapimento di alcune decine di orfani, perpetrato dai Valdesi a scopo di conversione.

### *I profughi a Pinerolo e a Torre Pellice*

Accanto alla raccolta di fondi, la solidarietà del Pinerolese si esprime attraverso l'invio di uomini e mezzi: il battaglione Fenestrelle degli alpini operò a Scilla; i sotto-comitati della Croce Rossa di Pinerolo e Torre Pellice furono inviati a Palmi, in Calabria; il tenente Giovanni Vigne, torrese, condusse in Calabria i 150 zappatori del VII Reggimento Alpini di stanza a Conegliano Veneto... Soprattutto – mediante l'opera dei Comitati locali di soccorso – fu organizzata l'accoglienza di un buon numero di profughi dal Messinese.

Son giunti fra di noi pallidi, emaciati, stanchi, dalle falde dell'Etna infuocate alle nostre Alpi biancheggianti di neve, dal region della desolazione, della rovina, della morte, a Pinerolo nostra, qui, dove li ha accolti il sorriso di fratelli che tutta han sentita, nella gravità sua, la sventura terribile che li ha colpiti»<sup>25</sup>,

è il saluto de «L'Eco del Chisone».

Il viaggio dei dodici sfollati approdati a Pinerolo la sera del 17 gennaio era durato ben diciassette giorni:

Li attendevano alla stazione il nostro sottoprefetto conte Frutteri di Costigliole, il Sindaco cav. ing. E. Bosio, la presidentessa del Comitato delle Dame pinerolesi, signora Facta-Arnosio. (...) Ed i presenti furono

<sup>22</sup> Un indipendente, *Da Parma a... Usseaux*, in «L'Eco del Chisone», 16 gennaio 1909, p. 3.

<sup>23</sup> *Luserna S. Giovanni. Consiglio comunale*, in «L'Eco del Chisone», 23 gennaio 1909, p. 1.

<sup>24</sup> *Come si ammanniscono le notizie d'Italia in certi giornali americani!*, in «La Luce», 23 gennaio 1909, p. 6.

<sup>25</sup> *Conversando con i profughi*, in «L'Eco del Chisone», 23 gennaio 1909, p. 2.

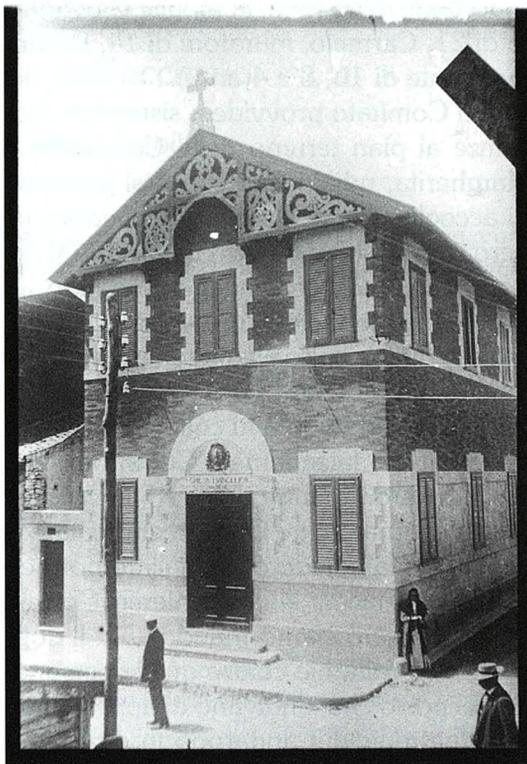
colpiti e commossi, specialmente dalla vista di due graziosissimi bambini che sgranavano i loro occhioni neri, inconsci della sventura che li ha colpiti<sup>26</sup>.

Erano i piccoli Pietro e Michele Romeo, di 3 anni e 13 mesi, figlio di Francesco, panettiere di 28 anni, e di Maria. Con loro erano stati destinati a Pinerolo il bracciante Letterio Ardizzone, di 44 anni, la moglie Vita, 42, con le due figlie Carmela di 15 e Domenica di 13; Antonio Castella, 21 anni, anch'egli bracciante, con la moglie Letteria di 27; il commerciante Pietro Meo, 58 anni; il barcaio Letterio Picciotto, 41.

Inizialmente ospitati all'Albergo della Corona Grossa, furono poi ripartiti tra il Cottolengo, l'Ospedale civile ed alcune abitazioni messe a loro disposizione da chi li assunse: il cotonificio Turati, il setificio Cosso, lo jutificio Villa. Francesco Romeo divenne fuochista della tramvia Pinerolo-Perosa.

Terribili i racconti dei tredici profughi accolti – quasi contemporaneamente – a Torre Pellice. Natale Cudispoto, falegname di 32 anni, giunto con la moglie Teresa di 35 e i piccoli Domenico (3 anni) e Stellario (6 mesi) riferirono che «solo tre ore e mezza dopo la prima scossa riuscirono a salvare il loro bimbo di 6 mesi, che estrassero dalle macerie tutto coperto di calce; ma privi di acqua dovettero leccarlo con la lingua per pulirgli la bocca e gli occhi coperti di polvere»<sup>27</sup>.

Insieme ai Cudispoto, Torre Pellice si occupò dei Rugolo (Francesco, spaz-zino di 60 anni, e il figlio Antonio, panettiere di 28) e degli Orsiti (Vincenzo,



*A causa dell'inagibilità del tempio, la comunità valdese di Messina fu costretta ad improvvisare luoghi di incontro. Dal 7 novembre 1909 al 16 gennaio 1910 si riunì nella cosiddetta "Baracca Sicuro", costruita dal Genio civile italiano. Successivamente, il capitano Carlo Opipari mise a disposizione la sua abitazione.*

*Per il culto, la Norvegia fece dono alla chiesa di una piccola cappella in legno con annessa abitazione per l'evangelista (Arch. Fotogr. Valdese, n. R0336498).*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Torre Pellice. L'arrivo di 13 profughi Messinesi, in «L'Eco del Chisone», 23 gennaio 1909, p. 2.

bracciante di 45 anni, la moglie Giovanna, coetanea, i figli Francesco, calzolaio di 21, Carmelo, muratore di 14, Rosario, Giuseppina e Giovannina, rispettivamente di 10, 8 e 4 anni).

Il Comitato provvide a sistemare, dotare di luce elettrica ed arredare «tre stanze al pian terreno della Casa della Sig.ra Ved. Pellegrin (in via Regina Margherita, ndr), locali concessi gratuitamente dalla proprietaria. L'impegno di accoglienza del Comitato prevedeva una durata di tre mesi. Sin da subito, però, s'ipotizzò una permanenza più lunga: «Questi profughi, che fino ad ora non trovarono eccessivamente freddo il clima di questa regione, sembrano disposti a rimanere qui, qualora trovino lavoro ed i mezzi per vivere: non sentono infatti più il coraggio di tornare alla loro Messina dove lasciarono tanti affetti e ricordi!...»<sup>28</sup>.

Il fornaio Rugolo fu collocato presso Ugo Onorato, Germano Merlo diede un lavoro da falegname a Cudispoto. Vincenzo Orsiti fu assunto dalla farmacia Meynardi, mentre il figlio Francesco proseguì l'attività di calzolaio presso Michele Ornato. I tre Orsiti in età scolare furono iscritti alle Scuole Mauriziane.

I giornali diedero dettagliate notizie sulla destinazione dei profughi, anche per far tacere le chiacchiere: «Correvano voci in paese che questi Messinesi andassero elemosinando (...). Il dott. Cotta smentisce queste dicerie che sono vere calunnie contro quelle persone»<sup>29</sup>. Al contrario, si trattava di persone del posto che tentavano di approfittare della situazione: «Risultò infatti (...) che due individui andarono in qualche albergo a bere, e per non pagare si dissero profughi Messinesi»<sup>30</sup>.

L'auspicata integrazione degli ospiti siciliani, tuttavia, non avvenne. Anzi, la loro presenza suscitò più di un problema, se il Comitato torrese di soccorso giunse a deliberare, il 6 aprile, in modo unanime il loro allontanamento. Dice una breve nota pubblicata su «L'Eco del Chisone»: «Fu concordemente stabilito che (per molte e varie considerazioni che qui è inutile riferire), in ossequio a quanto era stato stabilito e cioè di ricoverare i 13 profughi messinesi per soli 3 mesi, si rimandino al Comitato piemontese i detti profughi il 16 o il 17 aprile corrente».

Dei terremotati ospitati a Pinerolo, invece, sui giornali non si trova più notizia. La piccola colonia si arricchì certamente di nuovi arrivi. Il 4 febbraio, tre bambine di Reggio Calabria, le sorelle Laganà, furono affidate all'orfanotrofio delle Protette di S. Giuseppe. A fine marzo, ancora, le Protette aprirono le porte a Natalina Trificò e Maria Orlandi, due bimbe di sette e otto anni provenienti da Messina e Palmi. Nel medesimo orfanotrofio, da più di tre anni, avevano trovato casa due piccole calabresi, rimaste orfane per il terremoto che già aveva sconvolto la loro terra nel 1905.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Torre Pellice. Adunanza del Comitato di soccorso pro danneggiati dal terremoto*, in «L'Eco del Chisone», 30 gennaio 1909, p. 2.

<sup>30</sup> *Ibid.*

# TUTUN PËRTAN...!

## Parole e cose dell'occitano

a cura di Tatiana Barolin

«Tutun përtan, dè coze paré!h!», si diceva spesso in queste valli per manifestare grande stupore. Noi diremmo: «Accidenti!, che roba!», ma una vera traduzione di quest'espressione, come di molte altre, è pressoché impossibile, visto che attiene a un modo di essere, alla cultura del territorio. La lingua, come sappiamo, esprime l'universo che vi sta dietro e solo con fatica e buona volontà vi ci si può addentrare. Consci dunque della difficoltà che comporta scrivere in una lingua essenzialmente orale, inauguriamo qui una rubrica che tratterà di temi legati alla cultura materiale del territorio, utilizzando prevalentemente il patouà.

## L'îgoulizi dër 1977

di Tatiana Barolin

Il presente articolo tratta dell'alluvione che nel maggio del 1977 colpì la Val Pellice. L'intervistato Adolfo Charbonnier<sup>1</sup> ricorda e racconta i particolari della frana che scese dai boschi e causò alcuni danni, fortunatamente senza vittime, alla borgata Perlà di Bobbio Pellice.

La pieuva d'aquèsta prima i fai aroudà a tanti la pieuva dër 1977 qui à pourtà l'îgoulizi a Beubi e a touta la valada dër Pèli.

Adolfo Charbonnier, qu'al ista a Pèrlà, na bourjà ènt l'ènvèrs 'd Beubi, a s'aroda ben d'aquì journ, surtoù pèrquè li 19 'd mai n'arvina i é calà len pèr li bosc e i s'é fourà ènt èr mèd di cazè 'd Pèrlà:

«Èn l'oura l'avia d'cò piougù gaire journ, l'arvina i é capità lou 19 'd mai, l'èra un joous a sera, e la piouà doupeui dui ou trei journ, la tèra i èra jo èmbibà, i chuchava pamai e aqué sera aquì la pioougù doui ou trei oure propi da ènrabià... Lou Pèli al é vèngù caize sai dapè la mîzoun 'd Zan d'Anot à la Jiournà, lou pount 'd Beubi, fach 'd bosc, al è istà foutù len».

Adolfo a couïta qu' aqué joous aprè marènda: «mi e lou sendi, Pinet (Giuseppe Berton), qu'al ista a Pèrlà, nouz èrè s'd'una soulètta e nou beuicavè su vers lou Pèli a Beubi: nou viiè i arbre qu'a s' coujavè ènt l'aiga e nou pènsavè: "o sacouchin..."».

Tèrmènti, 'd sera «isì a Pèrlà i é aribà len aqu'l'arvina di bosc qui a sfounzà na mîzoun 'd Luigi Grant. A mi la m'é anà ben, èrou anà oouta veire 'd la vache, vers noou dèd oure, oub una pila; siou saì e moun paire al èra sout ar cas. Lh'ài di "Beuca què l'aiga i cala lai, charia qu' nou faguèssè quarcoza!", ènt aqué mentre, c'ma nou fan pèr anà oouta, i é

<sup>1</sup> L'intervista ad Adolfo Charbonnier è stata effettuata nel mese di giugno del 2008.

<sup>2</sup> Stanzetta posta sopra il forno di borgata, usata per far essiccare le castagne (= essiccatoio).

aribà len l'arvina: diaou, la mîzoun 'd Luigi i lh'èra pamai! Beicou su dzoure: lou schoou<sup>2</sup> a i èra pamai... Peui nouz an tacà ouû Luigi braià "Aiuto!"».

*Për bouneur, l'om a s'é salvà:* «Luigi al èra sout ènt èr tech, la voouta i à tèngù, ma al à pamai pougù saî pl'usira, al à dougù saî pl'a fnèsta. Për chavâ sa vache e soun chinét, qu' al avia jo l'aiga qu' li batia sout di fianc, mi, moun paire e li vèzin nouz an foutù len la mura qui anava ènt un tech da lîrî, dount un viégge lou paire a butava li mul. Lou chinét, moun paire a s' l'é pré ar bras, a l'à chariâ, la vache nou lh'an butà na cavèssa<sup>3</sup> apruna pèr chavâ-le fora. Nou soun vite saî d'aqué tech oub la bèstie, peui nouz an pré len p'li pra, fin a la bourjà d'lh'Alouî, dount la i èra un tech veuit. Aquì nouz an pourtà a la sousta la bèstie.

Dapè lou tech 'd Luigi nouz an noste tech, nouz aviè la fée, laz avin na branca d'aiga ma nouz an pa sooupù qu' fâ-ne e nou lh'an lîsà lai, la mura d'èr soulî d'èr lîrî dzoure i avia d'cò un bèl pèrtus, ma la voouta i à tèngù».

*Aprè l'arvina, la poou i èra pa ènca pasà:* «Aqu'la neuch aquì nouz an pa deurmî a mîzoun, nou soun tuchi anà ouuta ènt la scola, nouz an avivà la stuva e nou soun istà lai...L'arvina i èra toumbà 'd sera, l'èra jo neuch, un sabia pa ben d'è d'ènt i èra arribà, lou poou què nouz avin l'èra què nh'aribèse d'aoute, la sè via pa ren, la luche i èra anà via».

*Adolfo a s'aroda ben tout lou chadel pourtà d'aqu'la pieuva:* «L'arvina i é arribà len pl'i bosc, èn mira d'è d'ènt ài fach un cas noou, aquì la i avia un cazé vei e lou fourn, lou cazé al é istà foutù len, lou fourn al à tèngù, la i à couatà la voouta, dzoure la i avia lou péilou, la i èra 'd jaline, aquèlle la soun istà masà. Dupeui lou fourn, pien 'd pachoc, al é pamai istà doourà, la lhi piouia d'èdin... Lou journ aprè nouz an coumènsà a dèzbarasà e a pulidiâ, a poursâ via pachoc e nitta rousa, oub li charous.

La li soun toumbà tante arvine su p'la Coumba: l'à schancà la via èn tante leuie, l'à umpî tuchi li toumbin, a la Barmette, a la mira 'd la bourjà di Laoutaret, l'aiga i à curà e i é vèngua sai countra la rocha, malhènt la via. La i avia pancà 'd joumbo, d'escavatoù, nouz an fa tante d'aqu'le reuide pèr pouè pasà peui oub la vache! D'co amoun a la Peira d'èr Sènt l'aiga i èra sooutà saî ènt la via. Lou chadèl 'd l'igoulizi l'é capità lou joous, lou sande nouz avin decretà d'anà su ar fourèst 'd la Chalanche: nouz an peui tardà d'èz journ pèr pouè pasà oub la bèstie e anà su».

*Si un vai fâ un vir a Pèrlà, li senh 'd l'arvina i soun èncà vizibile ènqueui:* «Len lai p'la mura qui vai len ar tech un ve èncà li zbrich, un ve lou livèl d'ènt i é arribà l'arvina da lîrî, s'un beuica ènt i vedre s' la fnesta 'd la mîzoun aquì dapè un ve èncà li zbrich d'èr pachoc».

*Isi un po leze carc parole stachà ar tèmp e a l'igoulizi:*

*aoura:* vento

*arvina:* frana

*fooudre:* fulmine

*igoulizi:* alluvione

*nèbia:* nuvola, nebbia

*nèbias:* nuvoloni

*nitta:* melma, limo

*ourisi:* vento da temporale

*pachoc:* fango

*pieuva:* pioggia

*roccha, lèbbi:* roccia, grossa pietra

*stanchanha:* diga formata naturalmente da

fango, piante e detriti

*tèmpoural, raia:* temporale

*trounéire:* tuono

*zlisi:* lampo.

<sup>3</sup> Corda che si passa sul muso, sul naso e poi dietro le corna dell'animale. (= cavezza).

---

## SEGNALAZIONI

---

*Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 261.

*Confini e frontiere*, non solo realtà geografiche, giuridiche o storiche, ma simboli: del contatto e della separazione, del conflitto e della collaborazione, della stabilità e della mobilità. Ce ne siamo occupati nel n. 47, tentando un approccio multidisciplinare simile a quello che caratterizza questa raccolta di studi, sviluppati all'interno del Progetto di ricerca intitolato "Frontiere: territori, ceti e culture nell'Italia moderna", promosso dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per il biennio 2003-2005.

I metodi e le prospettive delle diverse discipline – dalla geografia storica alla linguistica, al diritto, dall'antropologia alla storia politica – vengono applicati allo studio di casi concreti, come lo Stato di Milano o la Svizzera italiana, o ancora le valli valdesi, e da questo procedimento emerge un panorama variegato che abbraccia l'intero arco alpino.

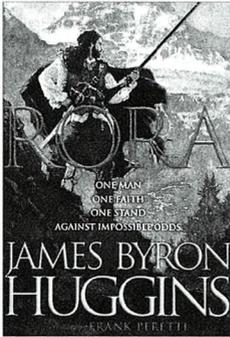
Il saggio che ci interessa più da vicino è *Una frontiera confessionale. La territorializzazione dei valdesi del Piemonte nella cartografia del Seicento* di Marco Fratini, che descrive l'evoluzione del rapporto tra la definizione del territorio e quella dei suoi abitanti tra la metà del Cinquecento e la fine del Seicento, e quindi la caratterizzazione delle valli «di Lucerna, Angrogna, S. Martino et altre» come "valli valdesi", prima in ambito protestante e poi anche cattolico, con il cambiamento di prospettiva legato al mutamento dei termini (da *heretici*, a *religionari*, a *valdesi*).

Cartine e documenti ufficiali, alla base dello studio, testimoniano anche come la definizione di confini geografici abbia contribuito alla costruzione simbolica di questo territorio in bilico tra realtà diverse, tra lecito e illecito, fino a epoche più recenti.

Infatti, la riflessione ci porta ad allargare lo sguardo al di fuori dei confini temporali della ricerca - che si riferisce ad un contesto, quello dell'età moderna, diverso, ancora vincolato da una relativa incertezza sui confini "reali", legata all'imprecisione delle carte, alla presenza di confini temporanei dovuti a pestilenze o guerre, al fatto che gli stati nazionali sono in via di formazione.

Riceviamo uno spunto anche sull'attualità, soprattutto per quanto riguarda il ruolo delle frontiere naturali e di confini tracciati sulla carta e non corrispondenti alla realtà, le loro ripercussioni sulle popolazioni divise o raggruppate arbitrariamente, l'esistenza di "fasce di confine", zone ibride a cavallo delle frontiere, con caratteristiche ed esigenze particolari, e, in ultima analisi, la mobilità *dei e attraverso i* confini in ogni epoca e in ogni contesto.

Sara Tourn



JAMES BYRON HUGGINS, *Rora*, Minneapolis, Bronze Bow Publishing, 2007 (1 ed. 2001), pp. 471.

«In un'epoca di terrore, resisteremo, soli, per quelli che amavano». Non è il trailer dell'ultimo kolossal di Hollywood, ma l'epopea di «Rora», da noi più conosciuta come Rorà, e di «un uomo, una fede, una resistenza, contro ostacoli insormontabili», raffigurato da un affascinante Gianavello, un po' *Corsaro Nero* un po' *Braveheart*, che con la chioma al vento e una lunga carabina in pugno scruta l'orizzonte sulla copertina del romanzo.

E se il titolo, stampato in rilievo ma senza colore, risulta quasi invisibile dietro questa figura, ben in evidenza è quello dell'autore, noto al pubblico americano per i suoi best-sellers di ispirazione cristiana e biblica. «Covata» per parecchi anni dallo scrittore, giornalista e storico, che si sentiva quasi destinato a scriverla, la vicenda è stata ricostruita sulla base di lettere, petizioni, documenti ecclesiastici e inquisitoriali, oltre al *Book of Martyrs* di George Fox. Dovendo far fronte alle contraddizioni, alle lacune, l'autore ha cercato una sua interpretazione dei fatti, aggiungendo personaggi non storici ma funzionali al racconto (almeno secondo lui).

Non è il caso di ripercorrere la storia, ambientata nel fatidico 1655; ma il modo in cui è scritta, con la capacità tutta americana di far sembrare ogni cosa più grandiosa, esige una riflessione, tenendo conto della capacità tutta italiana di considerare le proprie ricchezze come fastidiose eredità quando non come polverosi vecchiumi...

Cercando di guardare *da fuori* questa vicenda «miracolosa», almeno a detta dell'autore, di intrighi che coinvolgono le più grandi potenze del tempo, di battaglie, di spie e diplomatici che percorrono un'Europa fitta di insidie, di eroi semplici quanto

profondi, ci si stupisce per vari motivi: primo, che la storia sia vera; secondo, che tutto avvenga per (anche se la politica non agisce per le ragioni che dichiara) un pugno di montanari irriducibili; terzo, che oggi in val Pellice non ci sia almeno un «Gianavel Park», e che «Giosuè» non sia il nome più diffuso tra i suoi abitanti; quarto, che al contrario si abbia la tendenza a lamentarsi della scarsità di stimoli e risorse, del declino della valle.

Anche ammettendo che sia stato scritto per vendere il più possibile (che non è necessariamente un male), con qualche compromesso con la Storia e caricando un po' sulle sfumature per renderlo più avvincente, questo romanzo è una metaforica gomitata nel fianco, così come l'uscita negli Stati Uniti, annunciata per il 2008, di un film sceneggiato da Sam Hayes e prodotto dalla Promenade Pictures, tratto da questo romanzo (notizia apparsa sul «New York Times»).

Se poi prendiamo in considerazione le ultime righe della postfazione, la gomitata dovrebbe cominciare a dolerci: riportando il problema del coraggio e del conflitto morale alla situazione attuale, l'autore si dichiara convinto della loro estrema importanza in un'epoca in cui saranno presto necessarie delle risposte e delle scelte, e «forse, quando quel giorno arriverà, prenderemo come esempio quelli che hanno combattuto al fianco di Gianavello».

Oh caspita...

Sara Tourn



Società di Studi Valdesi

XLVIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia

## I valdesi nel Rio de la Plata (1858-2008) Modelli di emigrazione

Torre Pellice, 30-31 agosto 2008  
Casa Valdese - via Beckwith, 2

La Società di Studi Valdesi mette a disposizione 6 borse soggiorno per studenti e ricercatori interessati (le domande vanno presentate entro il 30 luglio 2008).

## Hai rinnovato l'abbonamento



<i>Italia, persona fisica:</i>	12	euro
<i>Biblioteche:</i>	12	euro
<i>Esteri ed Enti:</i>	15	euro
<i>Sostenitore:</i>	26	euro
<i>Ente sostenitore:</i>	52	euro
<i>Una copia:</i>	5	euro
<i>Arretrati:</i>	6	euro

Fondazione Centro Culturale Valdese Editore - c. c. postale n. 34308106

## Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

- **Daniele Arghittu**, nato nel 1974, residente a Luserna San Giovanni, è un giornalista professionista de «L'Eco del Chisone» (responsabile della pagina Val Pellice e vice-direttore de «L'Eco mese»). È autore, con Mauro Deusebio, di *Hockey Valpe: storie e leggende di un mito* (1997), *Valpe, 70 anni di passione* (2007) e di *Quattro passi a Luserna San Giovanni: un racconto fra vie, immagini e documenti* (2001) e *100 anni della nostra vita. 1906-2006: Un secolo di storia del Pinerolese attraverso le cronache de L'Eco del Chisone* (2006). Ha pubblicato articoli su vari giornali e riviste.

- **Federico Avondetto**, nato a Pinerolo nel 1977, risiede a Prarostino, è laureato in Scienze forestali. Accompagnatore nell'ambito del Sistema museale eco-storico delle valli valdesi.

- **Marco Baltieri**, nato a Torino nel 1951, insegnante presso il Liceo Scientifico Statale "Marie Curie" di Pinerolo. Risiede a Torre Pellice.

- **Tatiana Barolin**, Nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in *Lingua, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte*. Lavora come formatrice presso il centro di formazione professionale CIOFS di Cumiana.

- **Daniele Cat Berro**, nato a Cuorné (To) nel 1978; ricercatore presso la Società Meteorologica Italiana; redattore della Rivista «Nimbus»; si occupa anche di formazione, didattica e divulgazione scientifica. È autore, con Luca Mercalli, di *Climi, acque e ghiacciai tra Gran Paradiso e Canavese* (2005); ha collaborato a: *Atlante Climatico della Valle d'Aosta* (2003), *Val Sangone: climi e forme del paesaggio* (2003), *Il clima di Vercelli dal 1871* (2004), *Cambiamenti climatici in Valle d'Aosta: opportunità e strategie di risposta* (2006), *Ghiacciai in Val Sesia* (2007). Nel 2008 ha collaborato alla mostra *I tempi stanno cambiando. Come varia il clima: conoscenze attuali e scenari futuri* (Torino, Museo di Scienze Naturali). Cura le previsioni meteorologiche per Radio Flash, Radio Dora e Radio Beckwith Evangelica.

- **Furio Chiaretta**, nato a Torino nel 1954, giornalista pubblicista, è condirettore della «Rivista della Montagna» e collaboratore di «Alp». Ha pubblicato diverse guide di itinerari a piedi: le più recenti sono *I più bei sentieri segnalati della Provincia di Torino e I più bei sentieri del Parco del Gran Paradiso* (Blu edizioni).

- **Claudio Geymonat**, nato a Pinerolo nel 1980, laureato in Scienze della Comunicazione all'Università di Torino. Collabora dal 2001 con il settimanale «L'Eco del Chisone» e dal 2006 con la rivista «Montagnard free press».

- **Federico Magri**, nato nel 1962, pinerolese, perito chimico, professionalmente si occupa di sicurezza del lavoro. Si occupa anche di problemi legati alla gestione del territorio e allo sviluppo della montagna.

- **Roberto Morbo**, nato nel 1964 a Pinerolo, dove risiede, è laureato in Storia della filosofia presso l'Università di Torino. Insegna Storia e Filosofia presso il liceo scientifico "M. Curie" di Pinerolo. È autore di pubblicazioni in campo storico e musicale. Dirige la Corale valdese di Pinerolo.

- **Marco Salsotto**, nato a Pinerolo nel 1971, residente a Torre Pellice, dove lavora come sovrintendente del Comando Stazione del Corpo Forestale dello Stato.

- **Giuseppe Torassa**, nato a Moncalieri (To) nel 1953, vive a Torre Pellice; geologo, insegna Scienze della Terra presso il Liceo Scientifico Statale "Marie Curie" di Pinerolo.

- **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, residente a Rorà; redattrice de «La beidana»; laureanda in Culture moderne e comparate all'Università di Torino.

	Editoriale.....	1
	Catastrofe, emergenza, insicurezza... di Furio Chiaretta.....	2
	Catastrofi. Naturali? di Federico Magri.....	5
	Cambiamenti climatici, assetto del territorio e rischio idrogeologico nelle valli pinerolesi di Daniele Cat Berro.....	12
TERREMOTI	2 aprile 1808: la terra trema di Roberto Morbo.....	18
	Il rischio geologico nel Pinerolese di Giuseppe Torassa.....	28
ALLUVIONI	L'alluvione del 1908 in val Germanasca di Sara Tourn.....	31
	Quando smette di piovere: dall'alluvione al dopo-alluvione di Marco Baltieri.....	38
INCENDI	Gli incendi boschivi nel Pinerolese di Marco Salsotto.....	48
	Volontari per il territorio. Intervista alla memoria storica dei volontari antincendi di Luserna San Giovanni di Claudio Geymonat.....	53
VALANGHE	Valanghe nelle valli valdesi di Federico Avondetto.....	56
CATASTROFI DEGLI ALTRI	La solidarietà pinerolese con i terremotati di Messina del 1908 di Daniele Arghittu.....	63
RUBRICHE	<i>Tutun përtan...!</i> Parole e cose dell'occitano a cura di Tatiana Barolin.....	75
	Segnalazioni.....	77
	Hanno collaborato.....	80

In questo numero:

Catastrofe, emergenza, insicurezza...

Cambiamenti climatici e rischio idrogeologico

2 aprile 1808: la terra trema

Il rischio geologico nel Pinerolese

L'alluvione del 1908 in val Germanasca

Dall'alluvione al dopo-alluvione

Gli incendi boschivi nel Pinerolese

Volontari per il territorio

Valanghe nelle valli valdesi

La solidarietà con i terremotati di Messina del 1908

*L'ìgoulizi dër 1977*



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 24°, n. 62, Agosto 2008

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: ALZANI TIPOGRAFIA – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB TO 2/2008